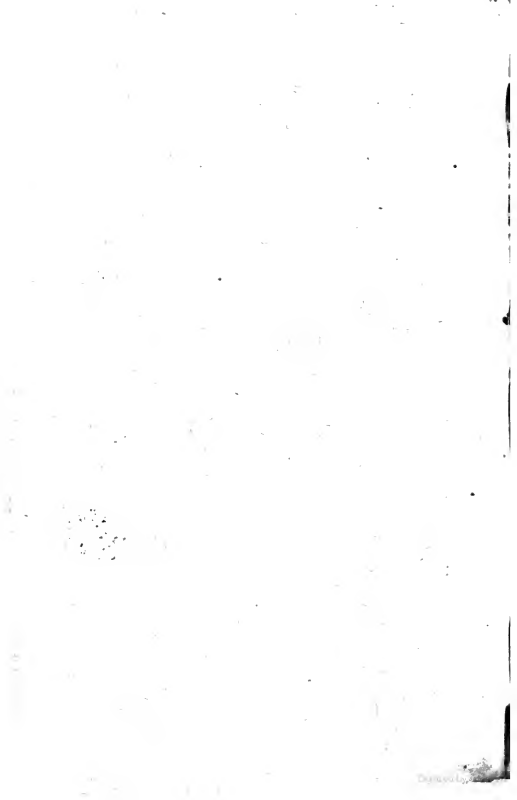








BIBLIOTHECA
ROMANA
VITTORIO EMANUELE





SAGGI RETTORICI

PATETICI, E MORALI,

Dati in succinti Discorsi (divisi in due Parti)
su varie Storie, sacre, e non sacre, da

D. FILIPPO TANI

ABBATE CASINENSE,

Consultore della Sacra Congreg. dell' Indice.

PARTE PRIMA.

DISCORSI SACRI,

DEDICATI

ALL'EMIN.^{no} E REV.^{no} PRINCIPE

IL SIG. CARDINAL

C I B O

*Ad usum
Ordinis*

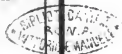


*à l'usage
de l'Ordre*

IN TODI, MDCLXXXI.

Per Gio. Domenico Faostini,

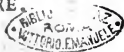
Con licenza de' Superiori.







EMINENTISSIMO,
E REVERENDISSIMO SIGNORE



Erca suo cibo ciascun, che viue, Principe Eminentissimo. Il nausearlo, è da inferno: il non riceuerlo, da moribondo. Ritrouo indultre di prouida Natura ne gl' indiuidui mortali, per risarcimento opportuno delle giornali sue perdite, per mantenimento necessario di sue vitali conquiste. E egli la sustanza di nostra sustanza; il vicario viuifico di nostra vita, che stranamente, famelica, sè stessa col proprio dente dinora; il successiuo ristoro al nostro successiuo morire; il malleuador fedelissimo de' nostri debiti colla Morte vsuraria; e finalmente il Proteo non mentito de' nostri naturali tramutamenti.

Or se viuono anche i Volumi vna vita di gloria, non men famelici di fama, che 'l corpo di nutrimento: e se, sendo ancor eglino parti sotto-lunari, viuon morendo; soggetti, non pure a' morsi delle tignuole, ma del tempo, dell' oblio, della inuidia; consigliaramente farà di mestiere si procueggan di cibo, ò dal proprio campo, ò dall' altrui, per mantenersi viui nella memoria de' secoli.

Dunque io a chi poteua, per total fine, piu acconciamente indirizzare questo mio Libro, che

al porporato seno dell' E. V. la quale recando seco il CIBO dal nome auito, rapisce a sè con natural simpatia chi che sia de' famelici, senza che dia opera in chiamarli? E costumanza de' Personaggi, e piu illustri, e piu pietosi, donar suo pane a' mendichi ne gli atrii de' lor palagi: Ella, che di pari, e dal suo nascimento, e da' personali attributi, doppiamente comparisce Gran Principe, non ha dubbio veruno, che pienamente non secondi il genio del suo generoso Retaggio colla propria umanità viscerale, e piu congenita, e piu donata a chi sopra di altrui piu distende il giro di sua corona.

So bene altresì, che l' E. V. è Cibo, ma regale; e perciò non da profonderfi ad ogni rozzo palato: ma io, benchè pouero di mio valente, non però giungo a conoscermi sì mendico di senno, e sì presuntuoso di volontà, che mi arroghi luogo a sua mensa, per isfamarmi. Chiedo di suo Cibo vn qualche briciolo. Supplico raccor di terra quelle micole di sua gratia, che la donitia del conuito rende libere ad ogni mano, nè rimangon pros critte dall' occhio auido de' dispensieri. Il mio Volume, piccol di corpo, e di merito, appagasi di ogni poco, nutricasi di ogni minuzzolo; e crederà pasteggiare in Apolline con qualunque reliquia di sì gloriosa viuanda. Condoni la bontà dell' E. V. alla fiducia di vn suo diuoto famelico questo venial peccato di gola. Nè puo ella recarsi a noia l'essere importunata anche da' famelici sconosciuti, mentre il natio suo campo (Seminario perpetuo e di Eroi, e di Eroiche Virtù) e la sua innata, e colta Magnificenza la fan Cibo appetibile da tutti i cuori. Ed o qual Cibo!

Se si rendesse qui persuasa, Eminentissimo Principe,

cipe, la Modestia del suo animo inuitto a sol concedermi per pochi istanti l' arbitrio di cambiare, il personaggio assunto di suo Mendico in quel piu nobile di suo Panegirista; deh quanto potrei dire, quanto direi de' pregi incomparabili del suo Cibo!

Direi primieramente, ch'egli è vn fauo di mele, cioè vn estratto soauissimo di ogni dote piu fiorita, cui fuor di enigma cade in acconcio l'enigma di Sansone: * *De comedente exiuit CIBVS*. Mele ammirabile, che fortì suo cupile le fauci di vn Leone. Sia questò il gentilitio del suo Massimo INNOCENTIO ODESCALCHI, ò pur anzi quel, che rugge splendori nel Zodiaco celeste; perche s'intenda, esser sua melliflua dolcezza, non delicata, non molle; ma generosa, e maschile: Cibo degno, e congeneo di eroiche viscere, non lauorio di fior caduchi, ma quint'essenza di stelle.

* *Iudic:*
14.

Direi altresì, esser egli vn felice residuo di quella manna, che intrisa con semi di miracoli di poco a men che vn mezzo secolo, cambiò l' Arabia Deserta in giardin di stupori. Quella, appagando le piu strane voglie de' piu suogliati famelici colla vniuersità de' sapori, * *ad quod quisque volebat conuertebatur*: e la sua manna, il suo Cibo, spremendo dalle sue fibre saporosi gorgi di gratie ad ogni altrui conueneuole inchiesta, fa eco, e melodia a quell' * *Omnibus Omnia*, che a' sacri Dominanti intonò a suon di tromba l' amor pietoso co' Prossimi del Dottor delle Genti.

* *Sapien:*
16.

* *1. Corin:* 9.

Direi, che l' E. V. è l' ambrosia, e l' nettare, non de' Numi bugiardi, ma del Vicario in terra del vero Dio, il quale con nobil tropo appropriando a sè quel, che scrisse per altro il Profetante Abacuc:

* *cap: 1.*

* *Et CIBVS eius electus*: trascelto de' buoni l' Ottimo.

rimo (*Hominem secundum cor suum*) condisce i propri oracoli colla inerrante prudenza de' suoi consigli. CIBO della INNOCENZA, che col dinario sol di sinonimi è il Cibo di Paradiso. E appunto nel Paradiso strangolò Adamo la Innocenza lattante con vn fallo di gola: Ma ella, ma il Cibo suo, confortatiuo, e viuifico, fe' rinascercia dianzi nel piu alto Conclauo dell' Vniuerso in fronte di quel Souran Pastore, che trasportando le Benedittioni dal natio uome alla destra, a' popoli le profonde: sopra 'l cui sacro piè bacia oggi Roma adorante giulina la Croce dello Stemma di lei, l'Albero della Vita, cui l'E.V. pullulò frutto immortale; e per tanto valeuole ad eternare il nome, non pur di chi a suo talento sen pasce, ma di chi ricouera alla sua ombra.

3. Reg:
19.

Con queste riflessioni maturando le lodi, scriuer potrebbe ben giustamente a caratteri di gemme sul Rationale dello stesso Supremo Sacerdote chi fa rinolger gli oracoli decantati ad Elia: *Ambulauit in fortitudine CIBI usque ad montem Dei*: monte, dicasi in terra, del Vaticano; ed in Cielo, l'Orebbe, ò la beata Sionne.

Ma che potrei dir piu, per coronar gli encomj di vn sì Gran CIBO, e per canonizzar l'elezione della Regnante INNOCENZA in ponendolo presso al suo lato (come sempre l'ebbe nel cuore) allorchè strinsè il timone della Naue di Pietro; se la Sapienza Incarnata, per compimento estremo de' suoi piu estremi miracoli, non iscelse, ma si fe' cibo? Adoro qui il Sacramento; ma non giungendo a diciferare il mistero, il depongo sul petto dell'E.V. perche vn Cibo Eminentissimo serua di viuo altare a vn Cibo Diuinissimo, e confermi la Fede co'prodigj della sua Carità

rità verso chiunque brama comunicar di sue grazie, e consacrarsi nella sua Protezione.

Tanto direi, Sacrato Principe, per dire appunto vn nulla del Cibo suo : nè potrei mai cessar di dire, rapito da sua dolcezza, che sendo *amica Nature*, rende con prontezza di senso sua panegirista ogni lingua, e sua diuota ogni mente, che l' assapora.

Riportomi dunque a' miei Saggi, che dal lor nome partecipando col cibo, corrono a' piè dell' E. V. per tributare con vmilissimi ossequj il lor Primo Analogato. Compiacciassi gustarne a fior di lingua qualche momento di ora piu sfaccendata; non perche io pretenda si pasca ella di vn Volume coll' estatico Ezechiello; ma perche vn Cibo sì Ottimo traspiri alle mie micole vn aura di fragranze vitali. Non haurà qui V. E. le cene di Eliogabalo, di Assuero, e Lucullo. Godrà ne' Saggi miei vn saggio della mia diuotione con esso lei, ed vn sapore di buona volontà, piu che di buono intelletto. In questo genere, ed in qualunque altro, che punto olezzi di dottrinato, di eroico, è l' E. V. Cibo basteuolissimo a sè medesima. Ed io intanto, rimanendomi con egual sete, e fame di sugger dalla sua ambrosia vna stilla di Eternità; starò ammirando questa a prodiga misura, in terra nel suo nome, dal Ciel pregandola al merito, ed augurandone, dopo gli anni di Nestore, presso i gradini della Diuinità, il perfetto possedimento a sua Eminentissima Persona, cui mi prostro per sempre.

Vmilifs. e Diuotifs. Seruidore
D. Filippo Tani,

AMICO LETTORE.



*Comi in palco ; per far mia Parte
anch' io tra' Comici delle stampe . Ho
meco a mano vno stuolo di Personag-
gi , sì numeroso , e sì nobile , che ben
potresti aspettare una qualche Opera
Eroica , e di lunga durata , se ciasche-
dun di loro piu di una volta comparisse in iscena .
Ma chi che sia di essi [trattine due , ò tre] per serie
di Alfabeto chiamato dalla sua lettera , esce in teatro ,
discorre , rientra , cede il luogo al seguente ; e senz' at-
tendere altrui , dopo un semplice sfogamento di quell'
affetto , che l' ha in ballia , acchetasi , diuolestesi , compie
il suo Tutto coll' unica sua Parte .*

*Ho diuisi questi miei Recitanti in due Classi , per
non confondere Sacra Profanis : sebene [a dir vero]
v' ha diuario tra essi , non di essere , ma di nome ;
escludendo i secondi , egualmente co' primi , ogni accen-
to di oscenità , ogni tratto men che morale . Lettore ,
se sei Moderno , gradirai , se non altro , la breuità de'
Discorsi : e se nel vario consiste il vago , trouerai in
quest' Opera di che appagarti e ne' volti , e nelle di-
uise de' Personaggi . Vengon , la maggior parte di essi ,
da un tal clima recondito , e sì diuiso da noi , quant' è
l' Emispero de' Morti da quel de' Viui ; perciò fauellan
per interprete ; e la lor lingua si è la mia penna , la
quale non dimenticando il priuilegio natto , e proprio
di ogni volante , erge lo stile anche in bocca di femi-
ne dozzinali ; riguardando non meno con chi parla ,
che per cui parla .*

*Lieue , e piccol Volume , non di fino metallo [che'l
mio campo non ne ha miniera] ma di qual specie ,
e lega egli siasi , il lascio al paragone de gli orafi
della*

della fauella . Forse ch' ei troverà gratia , e riuenero appresso chi ha in grado piu il quale , che l' quanto , e piu un nappo di vino , che un doglio di acqua , ò di aceto . I lauori a punta di ago han piu di pregio , che di mole , e d' ingombro ; e i minij compongono souente a stille di pennello una linea senza corpo , ma tutta spirito , che vale di luminosa ecclittica al valor del dipintore .

Chi non pone su le bilance di piu sensato giudicio , a contrapeso d' oro di ventiquattro carati , i menomissimi libricciuoli di Epitteto Stoico , di Cebete Tebano , di Trismegisto , di Pittagora , di Lucio Floro , di Persio , e di tanti altri rinomatissimi ingegni , che nelle goccioline di poche carte ristrinsero fiumi ben vasti , e vene inesauiste di piu profondo sapere ? Nè punto scemerebbon di pregio l' Eneidi di Virgilio , ò le Gerusalemme del Tasso , se dal Cielo delle lor glorie fosser da industrie mano condotte a rincentrarsi , colle Iliadi d' Omero , non ne' scrigni gemmati di Alessandro , e di Dario , ma entro un guscio di noce . Dunque il molto puo valer poco , e l' poco superare il molto ; e nel bilancio ciuile prepondera souente ad un gran monte una minuta gemma . Cio dico in riguardo sempre a gli altrui partiti perfetti : che de gli aborti miei come altramente in me sento , così altramente vagiono .

Se mi richiedi l' etimologia del presente Libro ; rispondoti , che i saggi de' liquori , e de' cibi , su quali vie piu sempre lambicca , e studia la industria de' ministri del Gusto , per dileticare i genii della gola , han dato ad esso in prestanza il loro titolo : e per esser Saggi anche i miei [ma Rettorici , e Accademici] ho presa fidanza di apporli a mensa de' Rettorici , e Accademici Saggi , perche iui faccian corteggio a nettari di Elicon .

In questo genere di Componimenti Patetici [al parer de' piu periti , in tutta l' Arte Rettorica il piu

* Càn-
nocc: fi-
gur: Pa-
tet:

robusto, il più giudicioso, il più malageuole; le cui figure più proprie vengono ragioneuolmente nominate dal Tesoro * vincitrici delle Cause, trionfatrici degli animi, animatrici de' gli argomenti, delle argutezze, delle inscrittioni, e di qualunque altra oratione } v'ha di molti nobili Autori. Io per me son pago, che sieno i miei ombra seguace dell' altrui corpo; e se tu ne farai paraggo, seruiratti il mio fosco a meglio rauuiscare il lor chiaro. Non ho però stimato in acconcio accoppiar, com' è in costume di altri, ciascun de' Ragionamenti con particolar Dedicatoria, per non diuidere a molti Amici una nocciuola, e per non pasteggiare una Corona di Mecenati colla imbandigion tutta di atomi, e con un panaggio di punti.

Nè qui mi lusinga il pensiero d' hauere ad incontrare in questo mio comparso l' uniuersal gradimento. Ben sarebbon più venturati i miei Saggi di quella manna prodigiosa, la quale infondendo a' palati in un solo suo briciolo la uniuersità de' sapori; contuttociò non la indouinò con gli Ebrei, suogliati anzi di cipolle, e cocomeri dell' Egitto, che d' ambrosie di Paradiso. Basterà loro, piacere a' più piaceroli: ma quando anche tronassero indigesto, e nauseante ogni stomaco; non per tanto haurò io deluso il fine, per cui furon da me composti, del mio proprio studioso esercizio, e genial trattamento.

Holli conditi, e infiorati tal ora con qualche spruzzolo di sali, e di tralati; senza i quali, a genio d'oggidì (che corre, come ne gli abiti, così ne' Componimenti Rettorici) han questi è del freddo, e del rancido, ed usciti alla luce con oroscopo infortunato; prima che disfasciarsi, restan per colpa originale del padre condannati al Limbo di un eterno silenzio; e i lor teatri, se non anzi i patiboli, son le banche de' falsu-mieri, oue muoion salati, perche nacquero insulsi.

L'Ar-

L'Arte Chimica tolle giornali sue pruove fa vedere, anche a' ciechi, ch' ogni elemento, ogni misto, tutto è intriso di sale, cui nell' anima umana fan pariglia le argutezze, allor che questa ne' studj letterali, quasi a forza di fuoco, distillasi tutta in sughi, e in quint'essenze d'ingegno. E che son eglino ne' nostri corpi gli spiriti vitali, se non viuezze di sangue piu puro, piu brioso?

O: le argutezze (che che elle sian) uccidon la proprietà de' gli affetti: ne' traslati sublimi abortisce il natural talento delle concioni. Quali affetti? [Tolgo in prestanza il vocabolo da' Scolastici] reali, ò ideali? Quali concioni? istoriche, ò rettoriche, e accademiche? Fa pur, che con tua penna fauellino le madri de' gl' Innocenti; ma colle stesse formole appunto, che pose loro in bocca quella orrenda carnicina. Rappresenta ne' tuoi Discorsi un Giuda disperato, e fremente; ma con quello stesso linguaggio inuariato, che nell' atto di sospenderfi all'albero uscì da quella lingua scomunicata. Togli in somma, cancella dalla tua tela, e i sali, e i tropi, cioè il bello, e 'l buono dell' Arte del bel dire; e porta indi il tuo Quadro ad Apelle, perche ne' copj il disegno, sel giudica in acconcio di coronar per Impresa ò l' Accademia di Pallade, ò di Vulcan la Fucina.

Ma con qual priuilegio in tal un de' Discorsi su qualche circostanza non abbraccioffi strettamente la veracità della storia? Col priuilegio rettorico, di fondare, ò dilatar gli argomenti sul probabile, e 'l verisimile. Perche in molti piu d' una fiata ripetonfi le stesse frasi, e vocaboli? Perche non ogni Discorso ha potuto rinuenire suo proprio vocabolario. Ma suonano le favole de' Gentili [per cagion di esempio] su la lingua di S. Francesco di Assisi: Non già quando, toccate sol di sfuggita, e con deriso, S. Francesco di

Affisi discorre colla lingua di un Retore, ed Accademico. V' ha qui diuario di stile, mancanze di giudiziosa riflessione, mende, tracorsi; e che so io? Tutto vero. Son eglino parti d' intelletto umano, non angelico, non inerrante. Ma dimmi [se Dio ti salui] puoi tu renderti affidato, se vorrai squittinare Ierusalem in lucernis, di non trouar macchie ne gli astri, ò nei nel volto del Sole? e tanto piu, sendo questi miei Discorsi stati figliati al torchio, quali usciron dalla mia penna, senza leuatrice amica, e tra mille cure, e noiosi diuagamenti del loro padre, che ritardaron altresì ad essi lungo tempo i natali: non rassazzonati di volto, e di abiti; e trascritti per la stampa da non perite mani. Così tu, Amico Lettore [bisognando in mio conto] potrai rispondere a chi, ò per talento innato, ò per appresa costumanza, piu che in altro, è Patetico nel prurito di rodere i Libri altrui.

Rimarrebbermi l' additarti qualche mio sentimento intorno alla Ortografia su presenti Ragionamenti. Ma che posso io dirti, oue non ho saputo che farci; mentre le regole non han regole, ed i Maestri della lingua piu pura concordan solamente nel discordare? Chi raccorcia le parole col troncamento di sillabe, e di vocali; perche all' orecchio sien piu correnti, quanto piu mancanti di piedi. Chi le ha per dilombate, e mutole, se non raddoppia framezzo ad esse le consonanti. Chi le lanora al tornio; perche passengin piu tronfie co' periodi delle Sfere. Chi le pianta quadre; per diuisarle graui, e dureauoli nella naria lor fuga. Chi, quasi che illegittima, ò tocca di pestilenza, fa sbandita la H dal commercio letterale. Chi parte, e chi in tutto la riconuera in casa. Questi, per meglio toscaneggiar, latinizza: Quegli su la tauola del suo Abecedario dipinge il Latio Antipode di Toscana. Chi inciuffetta con gli accenti poco a men

men ch' ogni numeralio ; è verbo monosillabo : Chi li vuol calui , e dipelati . . Altri predica in un Pergamino . Altri studia di andar Polito . Altri impasta suo linguaggio di Crusca , per ispacciarlo fior di farina . Sicche , per migliorar di lingua , rinouarsi le Babelli ; e in sì vasta materia non ripescasi un minuzzol di forma , oue ogni capo vuol esser Capo : e , per parlar colla frase del Tullio de' nostri tempi , * facendosi in questo secolo ogni Scrittore la ragione a suo modo . Leggi l' Olina , il Bartoli , il Mascardi , il Tesauro [eruditissimi , e piu moderni Esempj del buon parlare , e di piu profonda eloquenza] e in Quattro Prime Voci accordane , sel puoi , un sol concerto sul tuo strumento .

* Masc:
Prof:
Vulg:
nella let:
al Lett:

Fatal sciagura di nostra fanciulla Italiana , che nata di nobil madre Latina , ma con semi di piu padri Barbari ; con tutti gli abbigliamenti in dosso , ed i minii nel volto , non puo di meno di non mostrarsi spuria ; e , come parto libero , e di non buon matrimonio , troppo è ella inchinabile a deniar con altrui . Or in sì gran numero di capistrade , e girauolte , vada chi 'l puo in Toscana per la via piu diritta , se la rinuiene ; e in tanti spezzamenti , se gli dà l'animo , n' esca col capo intero .

Che direm poi delle sofistiche fastidiosaggini , e martirii di lingua , che piu d' uno de' superstiziosi Aristarchi vuol praticati su qualunque parola , sillaba , accento , briciolo , ne' fogli , che danfi alla luce ; con un rigore indispensabile , e sì seuerò , di lima , di squadro , di archipensolo , di compasso , di bilancini , che nulla piu .

Odasì contro a costoro il treno , e la censura dello Scrittore Piacentino , nel suo Vticense Aristocratico , di tal tenore * L' essere di souerchio osservante nelle regole è un esser mal osservante delle regole . Pare , che lo sciorito , e l' anima de i pensieri stiano a pigione in casa di una indiscreta accuratezza di precetti : tanto li ve-

* Abb.
Sgualdi
Casinen.
nella let.
al Lett.

di illanguidire tificuizzi sotto la tirannide di una osservanza obligata a mille leggi, del carattere, dello stile, e della elocutione. Così egli. E cio se vale nelle parti, dirò anche intrinseche, ed integrali della oratione: quanto piu poi nella Ortografia, che non è sustanza, ma abito; ed appendice, anzi che parte della Rettorica?

Eh che [a dir vero] ogni souerchio è souerchio: e come il Summum Ius ne' Tribunali recasi a somma ingiuria; così, e di vantaggio, a somma indiscretezza ne' pergami, e ne' torcoli, lo scrupulizzar tanto a minuzzoli su la fauella. Non è questo l'imitarsi dall'Arte la Natura, la quale non iscardassa a pelo, nè lambicca a goccioline le sue fatture: anzi, in formando i piu be' corpi, industriosamente vi frapone de' nei, che son mende gratiose. Vna beltà disadorna, ma naturale, che tal ora a bello studio trasanda gli abbigliamenti, e cerusse, piu aggrada ad occhio puro, nè passionato, che un volto miniato con esquisito lauoro, e che ha conteso ore intere allo specchio contro la contumacia di un qualche disubbidiente capello. La lingua umana, nata nel suo materiale ben larga, e spatiosa, non vuol ridursi nel formale alla sottigliezza di quella de' serpenti, che sembra un fil velenato.

Se a' Dipintori, a' Poeti, quidlibet audendi semper fuit æqua potestas; perche non altresì una quinta parte del quidlibet a' Profatori, il cui parlare nomasi sciolto? Un atteggiar disinuolto con franchezza di lingua, e con vena d'ingegno, ha piu del naturale, del proprio, non affettato: e'l lasciar tal ora cader dalla penna un fallo veniabile non è fallo; è virtù; peroche schiaccia le affettationi de' cortigiani, e le offeruanze sofistiche de' pedagoghi. Chi in componendo disasfonde l'artificio, non ha artificio: e l'errar con giudicio è trascuraggine maestreuole.

Pen-

Pensate voi, se i Tullii, e i Demosteni; se gli Ortensii, e i Pericli poser mai a tortura di lingua le ammirabili loro scritture. E fu ben anche stimato da' saggi souerchiamente indiscreto chi volle mordere il Tasso, perche nella prima stanza della sua Gerusalemme scrisse soffrì, e non anzi sofferse; come il Bartoli auuedutamente notò in quel suo Torto tutto Diritto. Il Mascardi nelle sue Prose Vulgari dichiarasi Professore del Dialetto Italiano, non puro Toscano orquind' orquinciante. Sdegnan le aquile a' piedi i nastri [benchè legami di seta, e d'oro] amiche piu de' Gioui fulminatori dominanti, che di Veneri vernicate, e tutte schiave del lusso. I grandi ingegni non putiron mai di pedante; nè s' indussero, per qualunque crocidamento de' corbi, a sofisticar sul peso de gli atomi, o'l numero delle arene; e molto meno permisero pastoie alla libertà della penna.

Questi, quanto piu sublimi di talento, tanto piu ergono il volo; nè però sempre a dritto, ma tal or per obliquo; imitando con lode gli andamenti, e viaggi e degli astri, e del lor Principe luminoso. Volgi attentamente le Opere del Mascardi, e del Bartoli; e vedrai in esse praticata una industre libertà, ed incostanza ortografica: e di vantaggio ti verrà rauuifata ne' Volumi de gli Autori, che chiamansi del buon secolo; dico, de' Boccacci, de' Danti, de' Villani, de' Passauanti, e altri loro coetanei, ò colleghi: appresso i quali pur trouerai vocaboli, e frasi [e non in poco numero] che in que' tempi sembrauan forse d'oro, e prendean si per iscaglie di diamanti, e carbonchi [le tempora: le marmora: le granora: chente: ariento: suso, e giuso: Iddio ti dea il buono anno. Trouossi in Melano niuno, che contradiasse alla potestade. &c.] ma a nostra età tutti pezzi di piombo, e bruscoli di semola; e sol proprj di un qualche festeuol Comico, e
vide-

ridenol Ciamchiere, e di que' più goffardi, e goccioboni delle vicinanze di Napoli.

Perloche non havrà di che ammirare, nè farsi nausea qualunque ingegno giudicioso, nella lingua Italiana, ò Tosca [non morta, e fissa, come la Latina; ma viva ancora, e monuole] sul diuario, e incostanza delle sue voci: nè sarà fallo; nelle terminationi de' vocaboli; ne gli apostrofi; nè raccorciamenti, nè raddoppiamenti di vocali, ò consonanti; nella maggioranza, ò minoranza di lettere in fronte alle parole; ò in che altro siasi [purchè non ad ogni passo, nè in cose di rilieuo; e sol done non v'ha legge prescritta, nè uso comunemente accettato] secondar ciascuno il suo genio, e favellare altresì, ora all' una, ora all' altra maniera; non pure in un Volume, ma in uno stesso Discorso, con discreto senno, e piacere. [Licenza, testimonio il Tesauro, francamente abbracciata ne' Latini suoi carmi dall' Apollo di Mantoua, scrivente ora Turrim, e ora Turrem; ora Tres, e ora Tris, &c. e in essi studiosamente offeruata dal rinomato Valerio Probo conchiudente perciò con gratioso epifonema: Non esse sequendas finitiones grammaticas prerancidas, sed consulendas aures] Cio, dico, sarà sempre libito, e licito [se non per altro, per uso di libertà] finche non giunga a farsi un Concilio di Ortografi, e passi a voti segreti ogni formula di dire, ogni vocabolo, ogni lettera, ogni punto, ogni atomo; e se ne stendano i Canoni, inuiolabili da ogni lingua, da ogni penna, da ogni torcolo; da non rompersi, nè dispensarsi giammai: pena l' infamia d' illetterato. Ma il Concilio non auuerrà mai, che si celebri, e aduni: sendo più discordanti [come dianzi accennai] i Precettori, e Teorici dello scrivere emendato, che non i Greci, e Latini Teologi su gli Articoli della Fede.

Dunque io [per seguir tutti e i Dicatori, e gli
Scrit-

Scrittori ad un tratto, senza parteggiar con veruno] ho creduto sano consiglio caminare a mio modo: concedendo in questo fatto alla penna un delitto d'innocente Eresia, ch'è il godere libertà di coscienza; degna di fuoco nel sacro Tribunal della Fede; ma in quel della Fauella meriteuole anzi di lode; mentre, fuor di ogni seruaggio, ed impegno, rimane arbitra del proprio arbitrio* Nè niun v'è, il quale, per quantunque professi, e vanti di tenersi strettissimo alle osservanze dello scriuere regolato, di parecchi maniere che userà, possa allegare altra piu vera cagione, che il così parergli, e così agradirgli: e chi piu studierà in questa professione, ogni dì meglio intenderà non potersene altrimenti. Irrefragabile Asserto di un de' piu fidi, e piu purgati Oracoli del buon dire; il quale, tuttoche porti alle stelle {fuor d'ogni iperbole, e dentro a' confini del merito} il dottissimo Vocabolario della Crusca, che di vero un distillato puo dirsi di raffinato idioma: nulladimeno in pratica non in tutto il promuoue; ma regolasi colla prudenza del suo proprio buon giudicio, ed orecchio.

* Bart:
Ortog:
nella let:
al Lett.

E forse che la penna del Bartoli fe' eco di saggia riflessione alla lira di Oratio, il quale non mai fu tratto dal furor poetico a piu veritiere indouinamento di allora che nel Libro dell' Arte del Poetare cantò a' posteri Cigni e del Latio, e di Toscana

Multa renascentur, quæ iam cecidere; cadentque
Quæ nunc sunt in honore vocabula, si volet vsus,
Quem penes arbitrium est, & ius, & norma loquendi.

Il Tesauro anch'egli loda il Tolomei {come quegli, che habbia, forse prima d'ogni altro, interamente cancellata la H dallo scriuer Toscano} contuttociò, in difesa, e decòro della lingua Latina, così soggiunge* Se nessuno spoglia la lingua Latina di questa lettera, quantunque inutile al presente, & senza fiato; & qua-
si re-

*Cânoc.
fig. har-
mon:

si restata , non per necessità , ma per diuisa : come spogliarne la lingua Italica sua figliuola ancor vincente ? & come priuarla di questa nobil marca dell' antica gloria Latina ; se ancor delle rouine sue Roma si pregia ? E appresso ; a chi in cotal laberinto non rinuenisse il filo di Arianna fa egli cuore in simil forma .

* iui

* Se tu , come l' Hercole di Prodico , riman perplesso in questo biuio : ti darei quel consiglio , ch' io reputo il piu sicuro ; cioè di prenderti per isorta generale l' istessa madre della lingua Italiana ; dico la lingua Latina , che parla sempre a un modo ; e in tanti secoli , con tanto ingegno scandigliò di tutte le parole ogni letteruccia , & ogni accento : & col medesimo imperio diede al Mondo le leggi dell' operare , & del parlare . Così il Tesauro a' moderni Scrittori .

Ma Febo, l' antico , e sempre nuouo Circonscrittore de' tempi, al figliuolo Fetonte, in allogandolo nell' aureo carro, portò un altro Aforismo , piu confaceuole al mio genio , e forse anche al nostro caso ; e fu il Medio tutissimus ibis ; E non è il vero, che 'l troppo caldo , è 'l souerchio freddo dan l' anima a' veleni nella Natura ? e i veleni della Virtù [e Letterale, e Morale] che respira mai sempre un tepore di primauera, sono amendue gli estremi , è di mancanza , è di eccesso ; ne' quali [se mal non mi ha seruito l' occhio del mio debil senno] ho posta qualche cura, per non inceppicare. Ma gli storpia-menti di stampa ? O questo si l' è un male inenitabile da qualunque buon giudicio , e piu linceo discorso [fosse ben egli di Salomon , di Aristotile] nè puo , mio Lettore , medicarsi altronde , che dal tuo solo discreto auuedimento .

Finalmente ti fo auuertito , che , se in questo mio Libro ti auuerrai in vocaboli , c' habbian suono di Gentilità ; tu rifletta di qual Legge è chi parla : che [quanto alla mia penna] scriuendo , Fati , Destino , For-

*Fortuna, Numi, ò che alero siasi di somiglienol vi-
saggio; non asserisce, ma scherza col Gentilesimo; pren-
dendo a nolo souente dal Dialetto de gli Etnici la Cris-
tiana Rettorica coteste maschere, che pin paion vale-
uoli ad abbigliar lo stile. E ben puoi persuaderloti,
che chi porta [benchè senz' alcun merito] e l' obbligo, e
l' ufficio di censurar Libri altrui nel sacro Romano lor
Tribunale, non puo hauere su i proprj, che sentimen-
ti degni di tuor Cattolico.*

*Amami, per esercitio di tua cortesia; e compatisci,
per dar Saggio ancor tu tra' miei Personaggi Patetici:
mentr' io, in tuo seruizio, vado intanto approntan-
do i miei Elogj Latini, e Poesie Toscane: I Discorsi Pa-
negirici, Sacri, Accademici, e Morali: Le Lettioni, od
Espositioni Latine sul Sacro Genesi: Vn Quaresimale
Allegorico; ed altre mie. letterali fatiche; per darle,
come dianzi alla cattedra, e al pergamo, così ora
successiuamente al torcolo; se sarà in grado a Dio: da
cui quello io riceuo (comunque siasi) altrui comparto; e
in cui tutto, come in propria fonte, e meta, e centro di
qualunque bene, ritorno.*



D. ZENOBIUS

A SENIS, ABBAS, ET PRÆSIDENS GENERALIS
CONGREGATIONIS CASINENSIS.

Librum, qui inscribitur: SAGGI RETTORICI: a Reuerendissimo P. D. Philippo Tano Romano, nostræ Congregationis Abbate, Lectore Theologo, Examinatore, & Concionatore elaboratum; cum duo alii eruditi Abbates, quibus examinandum commisimus, recognouerint, & dignum prælo iudicauerint: vt typis mandetur, facultatem impertimur; si annuant ij, ad quos pertinet. Cuius rei gratia his literis nostro, quo vtimur, signo munitis subscripsimus Romæ die 26. Ianuarij 1676.

D. Zenobius a Senis Præfides Generalis.

Imprimatur.

Augustinus Bizzarrus Vicarius Generalis Tuderti.

Imprimatur.

F. Paulus Ostazianus Ord. Prædic. Sac. Theologiæ
Mag. & Vic. Gen. S. Officij Perusie.



SAGGI RETTORICI.

A B E L E

AL SVO FRATRICIDA CAINO.

BIBLIOTECA
ROMA
VITTORIO EMANUELE

I.



IO germano, mi uccidi? mi
fici, o Sangue mio: e cado
vittima del tuo furore, sol
teco rea, perche innocente?
Ah sospendi l'irata destra; se
non la mia vita, almeno ti muo-
ua a pietà la metà del Mon-
do, che nel mio ramo recidi.
E qual mio fallo sì ti disuma-
na, ed infiera, che postergando le innate leggi, tras-
naturi il mio fratello in carnefice? Additami il de-
litto, perche men mi accori la pena, che non
istuggo, se reo; e sol detestola nella tua mano, in-
capace di discolpa, quando ben anche mi punisse col-
peuole. Se mi vuoi tu diuiso dal ruolo de' viuenti,
perche brami de' viui indiuiso l'Impero; ti cedo, e
mi diparto ne' piu solinghi abituri: mi spoglio del ti-
tol di fratello, per diuenirti vassallo: lascioti non
partito il patrimonio di Adamo, purché rimanga
a me parte della eredità del mio Dio. E non t'adegua
il cuore il possesso di vn mezzo Mondo? habbilo in-
tero, ma pel tuo peggio, or che'l piu possederlo
è vn piu vasto capital di sudori. Non sei tu pago
comparire aquila, se non t'inipiumi ancor fenice? ed
emulando in terra distortamente l'unità dell'Alfi-

A

Gino

fimo, col diredarti del tuo fratello ti fai congiunto a Lucifero? Ma trascendi di molto le altere pretese del tuo fallace esemplare: egli ambì la somiglianza con Dio; tu la dilati a due estremi, emulo ad un tempo, e di Dio, e del Demonio, che fu il primier genitore delle frodi, delle sciume: egli con linee trasversali disegnò alle sue tempie ferti di stelle; ma pure ne gl'ingombri del fasto ignobile, e nelle vertigini del sospirato dominio non s'indusse ad idear divisioni, a prescrivere sbandeggiamenti de' gli angeli suoi fratelli da' gradini del trono dell'ambita Divinità; nè contrasto con opposition di mente, se non chi 'l contrastò con ripugnanza di volontà: e tu, oche non hai contrarij ne' fatti, fabbricandoti nemici ne' tuoi travolti pensieri, discacci chi ti siegue; vuoi da te diviso da vita chi va teco più congiunto di sangue; e procacciando ciecamente il tuo male nel mio, ti privi del maggiorato coll'uccidere il tuo minore; e ignudo resti da ogni tuo Suddito collo spogliarti dell'unico tuo fratello. Ecco i vanti, ecco i trofei del figliuol primo de' gli huomini, farsi padre del primo mostro, del primo de' delitti tra' gli huomini, conceputo da' tossichi di vn fratricidio.

Ma chi, chi ti direda, or che ogni proprio è comune? Se in noi due soli fin ora l'vman lignaggio suoi germogli propaga, non vedi, mal consigliato, che coll'uccidermi, in me condanni l'Innocente alla morte, in te il Colpevole al diuortio di ogni mortale? Qua' conquiste promouì coll'estreme mie perdite? al tuo nome l'vmana infamia, al tuo capo la divina vendetta. Mancanti a gli altari le vittime? i miei armenti son tuoi: suenali a tuo talento; non sacrificare il pastore. Ah sì, il fumo de' miei pingui olocausti ti diè ne' gli occhi, e la ragion ti abbuiò. Perché Dio mi ama, tu m'odij; e quaro col tuo Nume,

per

per non tributar, come deui, con omaggi vbertosi la religione, sueni il tuo fratello alla inuidia. E come, agricoltore mal auueduto, spandi nel campo sanguinosa semenza da maturarti messe di ferite, e di fulmini? Amato fraticida, dissetati a bell'agio, prima nelle mie lagrime, poi nel mio sangue. Ma non piango mia morte, piango il tuo fallo; e solcriuo al tuo genio, non al delitto. Oime, non odi? vdirebbon gli aspidi. Non ti aminollisci? spezzerebbon si i sassi. Deh apprendi dalle belue sensi piu miti. E qual leonza giamai suo Sangue diuorò? Sei tu priuo di cuore? Sei tu ignudo di vmane viscere? Ecco i miei prieghi t'indurano; i miei sospiri t'impietrano. Mi vuoi defunto? nè basta vn colpo solo per isfuenare vn' Agnello, che *belA* ancor nel suo nome?

O tu, madre infelice, deh che dirai? che dirai? vedoua ad vn sol tratto di due figliuo'i, vn morto, vn cancellato dal libro eterno de' viui? E ti cadè in pensiero d' hauere a replicare i dolori del parto del tuo diletto Abele, e nell' acquistarlo, e nel perderlo? Sai chi ti priua del tuo figlio? il tuo figlio. Concepisti nel primiero rampollo del tuo ventre il carnefice; il martire nel secondo. E tu, mio genitor, che dirai? Queste frutta produce a' tuoi sudori la terra? e'l seme tuo genera agnelli, e draghi; girifalchi, e colombe? Non credeui to'ficato quel pomo, che'l Serpente ti presentò? ecco nella tua prima prole i bollori, e le ipunie di quel veleno. Due volte io prouo la morte, foriera, e postuma a' miei natali. Padre, tu mi uccidesti in dandomi la vita; e'l mio german col reciderla. Da te il tuo primo alunno apprese insegnamenti mortali. Egli mi priua di anima con vn ramo di vn albero; tu con vn frutto di vn albero; ed è supplicio egualmente douuto al delitto del padre la colpa del figliuol reo, e la pena dell'innocente: ma tu col

pianto cancellasti il tuo fallo ; egli non giungerà a ripurgarlo nè men co' sudori di morte . Tu doppiamente sedotto , e dall'amico , e dal nemico ; e dalla donna , e dal serpente : peccasti a Dio , per non peccare a tua moglie : errò in te di pari , e la ignoranza ; e l'affetto : difamasti i tuoi figliuoli , perche troppo amasti la madre : ma il tuo primogenito segnalò sue vittorie ne' suoi delitti . Cade nel precipitio per islancio , non per inciampo : ingannando s'inganna : egli stesso è il suo Satana : in odiando altrui contro a sè ciecamente sì uero , che suena il suo fratello , per viuere senza sangue . Così connettono i lor trionfi infami le due figliuole gemelle del fulminato Dragone , la Superbia , e la Invidia . Quella introdusse l' Inferno in Cielo a gli Angeli : Questa la Morte in terra a' Vuenti .

Mio caro Nume , tu co' tuoi doni compensa le mie perdite , co' tuoi ristori le mie agonie . Sottentri al genitor terreno , che lascio , il diuino , a cui vengo . Primo di ogni olocausto , che tumi non isuapora , ascende alle tue nari l' Innocenza nel tuo Abele suenata ; e se dianzi aggradironi le mie vittime , ora ben piu di molto faratti in grado di vittima il Sacerdote . Ah Sapienza infinita ! deli condona la malicia ignorante , che uccide l' Vccisor nell' Vcciso . Il mio sangue residuo nelle mie vene chiede a te in dono la vita di chi mi ha morto : Quello , che scorre in terra , dimenticossi di esser mio sangue ; e inuiscerato alle zolle , con ruuido , e vil talento grida vendetta . Nel mio germano infelice abbomino l' errore , amo l' ammenda . Riceuimi a' tuoi piedi , Dio del mio cuore . Se in te , mia vera Vita , spiro l'ultimo fiato , non è Morte la Morte ; ed è vn piu bel rinascere il mio morire .

ABRAMO

SACRIFICANTE IL FIGLIVOLO.

I I.

TEmpesta in calma il mio cuore ; e l'anima dibattuta, qual naue da due contrarj venti, trabbalza alle stelle , a gli abissi . Dio , Figlio: Vbbidienza , Amore : Paternanza , Seruaggio : Cielo , Terra ; voi batteggiate il mio petto; voi martellate le mie viscere, oggi e campo , e bersaglio de' vostri colpi . E che farai , Abramo ? Sucnare il figlio è parricidio : Non vbbidire a Dio è sacrilegio . Perdere il figlio è perdere il cuore: Non vbbidire a Dio è perdere e cuore , ed anima . Ma il Cielo egli mel diede : Ma il Cielo egli il riuuole . Egli è il mio : Ma non sì , che non anche sia tutto il suo . E la carità col figlio ? E la riuerenza con Dio ? Amor, condonami: Riuerenza , dispensami . Perderò l'esser padre : Acquisterei l'esser giutto . Dunque mentirà Dio , che mel promise in seme di lunga Discendenza ? Mentirebbe, se ucciso nol potesse tornare in vita . Ma chi mi esenta dal marco di micidial del mio Sangue ? Il comando diuino, che ben puo torre alla colpa la colpa , e consecrare i parricidij in olocausti . Sì: Migliore è l'vbbidiēza, che non la vittima: e qui la vittima dalla vbbidienza si suena . O Dio! O Figlio! O troppo poderosi, troppo violenti riuai ! Deh chi mi squarcia il seno ? chi mi attanaglia l'anima ? Coraggio, Abramo : Ah bramo . Non brame , ma decreti : Sì , risoluo . Che ? Che vinca il Cielo , che mi corona il capo ; e la terra calpestisi , che mi sta sotto a' piedi .

Figlio ? Isacco ? a morire : ed a morir per mano di chi t' introdusse a viuere . Ti sgomenti ? Nò , figlio : Rammentati, Abramo esser tuo padre; quegli, che scrisse nel diamante di combattere fino a morte con Dio : egli col tentarmi co' suoi comandi ; io con vbbidirlo alla cieca . Approntati con cuor di Eroe celeste al passaggio, al trionfo ; a deporre spoglie mortali, per vestirti di Eternità. Vanne a fregiar tua bell' anima coil'oro di tante stelle, quante tuo corpo oggi smalteranno di porpora stille di sangue . Con inni, e cantici adorna i tuoi funerali . Ah figlio ! ah caro figlio ! rasserena i tuoi timori . La morte non priuerà già eila il mio Isacco di vita; cambieralla in miglior: e se in parola diuina, il mio seme in te benedetto ha a copiare in terra gli atiri del Firmamento nel numero, e virtù de' Discendenti tuoi ; dunque io già ti vedo dopo tua morte risorto, e ritornato tra' viui ad auuerar compiute le alte promesse di quel gran Dio, cui è trono l'Immutabilità, e la Veracità fa corona. Che che siasi : Dio comanda : L' huomo vbbidisca . Giusto è quel, ch' il Ciel vuole: noi troppo duri, troppo disadatti a capirlo . Ma pur questo tu capisca, o figliuolo, che a gli occhi di chi ben vede è degno anzi d' inuidia, che di compatimento il tuo morire . L' albero seluaggio, allor ch'è tenerello, trapiantasi ne' giardini, e colle incisure del ferro innestasi a piante regali . Ti rapisce a sè il Cielo, perchè tu al Cielo non sia rapito . Soruoli a' monti di gloria da vna valle di pianto senza assaporarne i veleni : e se pur tu piangetti, furon lagrime di occhi, non già di cuore . E che altro è il nostro viuere, o figlio, che vno stentato morire ? Vna militia strauolta, oue da noi combattesi, per restar perditori : e i piu lunghi soggiorni in questa nera luce aggroppan tenebre, e orrori alle cotidiane tempeste . Mira, mira le stelle, lingue

lingue d'oro di nostra Patria, che con fauella celeste inuitan le tue piante a passeggi, a delitie per que' campi sempre ridenti. I lor tremoli raggi son guardi fuggitiui amorosi di quel Sole inuisibile, che ti ha scelto per gemma del diuin suo diadema; e gli ampi giri delle Sfere superne torman disegni immensi a tue non caduche corone. Ah figlio! tu rabbui col pianto il seren di tua fronte? Deh non iscolorare il bel minio, che la Innocenza su le tue gote dipinge. O lagrime, o miei tormenti, arrestateui. Voi violentate col vostro esempio a lagrimar, non pur gli occhi, ma le mie vene. O Dio! s' io non prouassi in questa atroce marea agonie piu che di morte, non farei viuo; ma s' io non le affrenassi co' dettami della ragione, non farei huomo.

Eccone alla meta, al trionfo, all'vltimo gradino della scala del Cielo: io col ferro, tu co' rami della tua palma: io col fuoco; tu col fascio, e trofeo della odorata tua pira. Or via adagia il letto a' tuoi sonni beati. Ascendi su l' altare, Simulacro d'Vbbidienza adorabile, non a riceuere incensi, ma a renderti tu stesso incenso, e timiama alle nari del souran tuo Signore. Or sì che Abramo compie il mistero al suo nome di Padre eccelfo; mentre su le cime di vn monte ti rigenero al Paradiso, non co' auiei semi infetti, ma co' tuoi sangui più puri. Lascia, ch' io bendi tue pupille. Pe' tuoi occhi destinati a vagheggiare Empirei non ha piu colori la terra. O nglio, come ben tu rappresenti Amor celeste bendato! Così ben porti tua piu propria figura. L' Vbbidienza l'è cieca. Ti annoderei le mani; ma nol consente la libertà de' Figliuoli di Dio. Sdegni legami, e lacci coricata sul rogo moribonda fenice. Per rattenerla immobile a gl' impeti delle fiamme, e della morte, la speranza di rinascer piu bella è l'vnica sua catena. Ah si

vo' pur legarti; non perch' io tema, che tu ti scuota al mio colpo; ma perche compiutamente tu esprima l' imagine di quel diuino Isacco, che inchiodato su l' altar di vna Croce, in vn monte altresì sarà olocausto, e vittima di rinouata amistà tra l' huomo, e Dio. Suergi il cuore al tuo Nume. Prèdi le mosse alla tua sfera, depurato Elemento. E tu ferro, ministro di crudeltà religiosa, alle tenerezze di vn padre, che se stesso suena nel figlio, non ti ammolli. Impara la prontezza dal mio braccio, la fermezza dalla mia fede. Vccidi ad vn colpo due vittime, vn corpo, e vn anima. Suena in Isacco il collo, in Abramo il cuore; e tronca col filo della vita nel figlio ogni nodo di vman rispetto nel padre. Cieli, assistete voi al nuouo Sacrificio colle faci de' vostri lumi e spettatori, e corona; e colle ruote de' vostri rapimenti formate il carro trionfale a' voli dell' anima innocente, cui nel nome del gran Dio con questo colpo il vital laccio recido.

Ma chi mi arresta il braccio, e tronca i precipizi diuoti alla mia spada? Ah mio Nume, hai tu vinto; e l' olocausto di due cuori, dall' amor tuo senza ferro suenati, al tuo trono già salì. Riceui in grado di compiuta vbbidienza il mio volere vbbidire. Aneli a' sangui, non già di corpi vccisi, ma di animi contriti; e piu appaganti le vittime di pietosi sospiri, che di mortali respiri. Ed ecco in vn sol Sacrificio tre Sacrificj: Nel tuo Abramo vn Pellicano: Nel mio Isacco vn Colombo: e nell' Ariete da te approntato mi, il cuore, e l' anima d' amendue.



ANIMA AMANTE

A CRISTO BAMBINO NEL PRESEPIO .

III.

S Acrosanto Cupido, c'hai ne gli occhi il carcasso,
 e ne' tuoi sguardi le punte d' infocate saette, se
 scendesti dal Cielo in terra per far caccia de' cuori;
 eccomi a' piedi tuoi, d' amor vittima, e preda, che
 non ammette al corso sproni, e non attende, per
 seguirti, catene. E come, Paradiso incarnato, cam-
 biar zaffiri eterni con pagliereschi tuguri? adagiarti
 nel fieno, cui fan guanciaie de' Serafini le penne? Tu,
 che fasci di Zone l' immensità delle Sfere, rannic-
 chiarti in vn punto? Occhi miei, che mirate? gela-
 re il Fuoco, ammutolire il Verbo, vagire l' Allegrez-
 za, bamboleggiare Iddio? Amor, son opre tue: son
 tuoi prodigj, Nume di marauiglie, le cui comparse
 primiere sempre ammirabili, ed ora attonite, fan
 corona, e teatro al Non piu oltre de gli stupori. Ma
 a tanto chi mai ti sprona? l' amor mio? sì: ma il
 mio Amor sei tu stesso. O pupilla, piu cara, piu pre-
 giata di mie pupille, e del cuore: io non ho sensi, se
 non ardo a' tuoi lumi: se non mi dileguo a' tuoi fiati,
 io non ho vita; e se non t' amo, son pietra. Gesù,
 Anima mia, Spiga di grano eletto, stai nel Segno di
 Vergine; e perche teco porti primauera indiuisa,
 Fior nouello del campo, ti appressi al Toro. Ma
 se fior sei verdeggiante, come ti ammucchi col fieno
 inaridito? Ah vieni alle mie braccia; che sel fieno ti
 aggrada, son fieno anch' io. Si sì * *Omnis caro fanū.* Isa: 40.

Dun-

Dunque ancor fieno è il mio Bene , mentr' ei si veste di carne , fatto cibo congenco a gli huomini ingiumentiti .

Fortunati giumenti, che genuflessi, e guardinghi a' piè di vn viuo impareggiabil Tesoro , mouere inuidia (poco ua , ch'io non dica) a' Paraninfi beati , non che alle fiere stellanti : ditemi , non apprendete voi a' vicini riuerberi d' vn Dio lattante sentimenti piu reneri di vmanità viscerale ? e tramutaudoui di bruti in ragioneuoli , non perorare a gl' imbrutiti Mortali i distarginati trabocchi della sourana incomparabil Clemenza ? Come , assistenti di vn Verbo eterno infinito , non vi rendete al Mondo dicitori incessanti ? O quanto acconciamente al Sol nouello, fasciato entro vn Zodiaco di latte verginale, nel Ciel di vna capanna, in mezzo a due giumenti , vn nuouo Segno composto di tre Segni (perche d' ogni altro il piu perfetto) si appresta , di Gemini , di Vergine , di Sagittario ! Così vn bue, adorator dell' Altissimo depresso in vile abituro, e contrasta , e corregge l' alterezza del vitello adorato alle radici del Sina ; ed vn somier, prostrato all' eccelsso Monarca , insegna vbbidenza, e seruaggio a' temerarj Balaami piu viuamente , che le giumente parlanti .

Luc: 12. Ma tu , che dici , caro Bambino ? Ah ben intende tuo linguaggio il mio cuore : * *Ignem veni mittere in terram* . E perciò appunto nasci nelle rigide brume, per accalorarmi al tuo fuoco . Diuorator di tormenti , appena nato, piu che del latte ne hai sete ; e con vn mucchio di Croci, che forma il fieno, sopra cui ti distendi , già disegnando vai l' vltima tua mortale ; Crocifisso, adulto, ed infante . Ambra diuina , io nol comprendo , rispondimi : Il fien da te, o tu dal fien sei rapita ? O fieno amato , deh lascia, ch' io ti baci . Se non è degna mia bocca di appressarsi al mio Bene,

lam-

lambirò le reliquie consacrate al còtatto di sue tenere carni. Ah nò : che le mie labbra impure (ben più di molto, che del profetante Esaia) ha mestieri ripurgarle co' baci, non del fien, ma del fuoco. Diuinissimo Fuoco, non è fieno, ma ghiaccio quel, che tu premi, mentre sotto a te non diuampa. Miglior fieno è il mio petto : Vieni a giacerui, e mira, se al tuo còtatto in un balen non si accende. Riso di Paradiso, deh fammi dono delle tue lagrime, perch' io le accolga nel riarso mio cuore a ristoro dell' anima intieuita, e cadente. Coteste perle stillanti da tue dolci pupille, al cui paraggio quelle della Egittia Reina, velton vergognoso rosore, son elleno eli siri d' Amore, che trasuda suoi nettari per gli occhi tuoi. Tu di latte refrigerante ti pasci, perche sei fiamma: io d'infocate lagrime, perche son gelo. Lattanti amendue noi. Tu Amore: io Amante. Io per entrare in Cielo: per ischerzar tu in terra, farei bambini. Con quella bocca di perle, con quelle labbra di rose, con quelle gotte di gigli, con quegli occhi di Stelle, che brillano in fronte al Sole; Cuor del mio cuore, tenerella mia Vita, non innamorì le rigri? non distemperì i portidi? non imparadii gl' Interni? Deh fa, che nel tuo molle io troppo duro mi spetri: che nella tua Vmanità io disuman mi disfieri. Tu sposa-tori alla mia carne: io faronne i diuorzi, per vnirmi tutto al tuo spirito. Io trasnaturatomi in mostro colle mie colpe: tu consecrandomi in Nume colle tue grazie. Tu per me fatto di corpo infante: io per tuo amor nell' anima a te rinato.



A CRI

A CRISTO

ORANTE NELL'ORTO.

IV.

Gen: 3.

ibi

ibi

Vengo nell'Orto a ritrouare il mio Adamo, che
** in sudore vultus sui*, non si ciba di pane, ma
 lo appronta nelle sue carni sacrate a' morsi delle Furie, icatenateii a volo per isbranarlo. All'orto; a
 ritrouare il mio Adamo, che non contamina sue labbra col pomo vietato del Sapere, ma egli stesso substantial Sapienza del diuin Padre, fattosi a' denti della vmana ignoranza frutto di carità vermiglio, stilla in rini sanguigni suoi dolcissimi vmori. Ed o! come l'orto, dal mio buon Creatore piantato già a sue delitie, per passeggiarui ** ad auram post meridiem* tra fiorite verzure, imboschitosi, e reso incolto, al mio diletto Redentor non appresta che spine, che cicute, per martirio de' suoi ristori? A te, a te fu detto (o de gli huomini primo Padre, e Carnesice) che pel da te mal custodito giardino, ** spinas, & tribulos* ti germogliasse la terra: ma tu, preso il mestiere di corridore per le ampie vie del Mondo, hai lasciati ne gli orti al tuo Padrone i veprai, e del tuo fallo le pene. Torna, deh torna nell'orto, Adamo. Il Cherubin, che ti sbandi, ti richiama; perche tu corregga l'antica tua pigrizia a fronte di vn Giardinier, così industre, e sì applicato al lauoro, che spremesi tutto in sudori; nè pago d'inaffiare la terra colle acque di sue gratie, vi gronda da ogni vena anche i tesori del sangue, per fecondar gli vliui e della nostra pace, e de' suoi trionfi eternali. In vn orto as-
 fapo-

saporasti i sughi velenati di vn pomo, e vomitasti a tutto il tuo retaggio peste, e catene: in vn orto ne gl'innocenti sangui del mio Agnello suenato spezza suoi ceppi di diamante la Colpa, soffogai i tossichi l'infernal Drago, e sue tede spegne la Morte.

O sangue incomparabile del mio diuinissimo Abelle! tu non gridi a Dio vendetta, ma supplichi perdono: non chiedi fulmini, ma corone; e perche stilli da vn Verbo, sorgiua eterna infinita, mai non cessano, e sempre impetrano l'efficaci tue voci. Ostro di Paradiso, che scolori sue vampe all'Inferno: tesoro di rubini seminati nel campo a dar messe di stelle: stillicidj di vn Amor Chimico, che non separa gli Elementi, ma crea i Sacramenti: lagrime della Vite, dal Ciel discesa in terra, per isposar l'albero di sua Croce: sudori di vn viuo Empireo penante; e rugiade, non d'autora nascente, ma del Sole presso all'ocaso. Ah si, che rosseggiando il mio Cielo di sera, trauolgerà a gli Astrolaghi gli asorismi, non *Indicans de mane serenum*, ma orrori, ma tempeste, ma gli eccliti dell'Vniuerso. Argo verace, così tutto ti squarci in occhi, per lagrimar diluuij sopra i miei falli? Gemma salubre, tu sudi i miei veleni. Io il Febbricitante, e tu il mio Medico, i miei malori ti accolli; e lasciandomi tra le piume a' riposi, scegli per tuo letto adagiato la nuda terra, e per guanciali le spine. Così ti sembra in quest'ora tremendo il Cielo, che ascondi in terra il volto, e volgi a gli astri il tuo dorso, il quale con energia di sangue chiama a se il vomere de' flagelli, e'l torchio della Croce? Deh vmana leggerezza, quanto sei graue! Ecco che al tuo gran peso soccombe, e cade, non vn Atlante, ma vn Dio. E voi, celesti Sfere, che fate? oïne, che fate? Così dure voi siete, così insensate, a non piangere a pianti delle diuine vene? Deh
come

come non vi sferrate da' vostri cardini , mentre chi con tre dita e vi regge , e vi aggira , languisce semi- uiuo ? se forse , attonite a sì strana veduta , per l'or- rore non impietriste .

Sorgi su , vero Anteo , e allenate le membra al con- tatto della terra (che ab antico scōmunicata , ora ri- man benedetta da' sacri baci tuoi) sorgi , ed entra in ar- ringo a battagliare intrepido , nō Alcide , la Morte , che , suo malgrado , ti appronta in cotest' orto ferti di vliui , non di cipressi . Supremo Sacerdote , nel tuo Venerdì Sā- to proſteso al suolo , cominciasti gli Vfficj del sacro Al- tare ; e già l'Angel Ministro ti appresta il Calice , ed O- stia farai tu stesso . Celebrasti dianzi il Sacrificio a' Viui nell'vltima tua cena ; hai tu ora a ripeterlo pe' Defunti su la tua Croce , non col bere il sacrato tuo Sangue , ma col profonderlo . Non mancheranti nè lumi , nè Mi- nistri assistenti : Eccoti pronta vna Caterua di Furie ,

Ioan: 18. *cum facibus, & lateris . Dio del mīo cuore ! che Sa- crificio cruento ? che vino amaro , spremutori non dalle vigne di Engaddi , ma da' giardini delle stelle ? e doue le vue a' tuoi famigli son nettari , stillano al lor Sourano aconiti , e cicute ? Su coraggio , mio Bene . Il farmaco con gli amatori suoi a' cagioneuoli atteni- pra gli vmori siconuolti , e le speranze palpitanti auuaia ora . Con cotesto bicchiere , per te colmo di fie- le , e a' luntio , fa vn brindese in prò del Mondo : che ben tostamente repli cherannoti il Viua co' lor calici in pugno i milion de' tuoi Martiri , de' tuoi fortissimi Cōmensali . O Lume de' Beati deh come ti rabbuiſe al comparso di vn Angelo par , che tu faccia eco a' turba- menti dell'Annunciata tua Madre ? * *Ne timeas* , Gran Figliuol di Maria : *Spiritus Sanctus superueniet in te* ; e dalle acque , non del Giordano , ma del Cedronne , tua diuina Colomba riuolandoti in fronte , ecco stac- ca col roſtro vn rancio verdeggiante da cotesto Vliue-

to, per affidarti, che l'Arca sacratissima di tua Vmanità, tempestata da' diluuij di sangue, e di tormenti, trionterà di ogni turbine, intronizzata fra poco ne' monti, non di Armenia, ma dell' Empireo.

Su, voi Discepoli, su destatevi a vdir vostri rimproveri da' giumenti, che vegghianti dianzi al Presagio, del Verbo infante, vi accusan di sonnolenza disamorata nel vicin suo morire. Ecco i Magi, che tornan di bel nuouo a prostrarsi, come già alla sua culla, così ora alla sua tomba; ma non v'ha qui tributi d'oro, ò d'incenso: i doni tutti son mirra. Ed o! che caualcata si è questa, di mostri, di leopardi, che corredati di spuntoni, e catene, escon di Gerusalemme, e colla scorta di vna Stella-Cometa rintracciano il Messia; non perche fugga da Erode, ma per conduruelo? Ecco l'Espero infauosto, non piu seguace del Sole, ma forier della Morte, che difformato di Apostolo in Manigoldo, fa capestro di sue braccia al collo intemerato del buon Maestro. Or chi affidi suo cuore a sibilo di lingua. vana, se da' baci suaporan tradimenti? Lucifero, io ti rauuiso al tuo laido fiatore; tuttoche in maschera di diuota amista tu faccia scena d'Ipocrita. Infernal Basilisco, incarnatoti entro il cuor di vn Apostolo, ah si, non ben potea senza'l tuo abborreuol comparso il mio secondo Adamo cōpir nell'orto del primier la figura. Ma il Serpente colà nel Paradiso sibilò solo all'orecchio; e qui s'auuenta alla bocca: iui spruzzò veleni nelle parole; qui li distempera ancor ne' baci. Mio Nume amato, io ti darei congedo in *osculo pacis*, se cotesto bacio mentito non fosse araldo di mortal guerra. Va, portati da buon Guerriero; e insegna a' tuoi Seguaci vn' arte nuoua di vincere con vn inuito morire.



A CRI-

A CRISTO

FLAGELLATO ALLA COLONNA:

V.

LA fabbrica di mie speranze vacilla. Cerco da vna Colonna il sostegno; e due qui ne rimiro insieme catenate: vna colonna di carne; l'altra di fasso: ma i colpi, i magli tutti pioniba crudel mazzada su la piu tenera, per istraccellarla in brani, per isfarinarla in atomi; o pur anzi per inciderui, come in trofeo di vittorie, le geste del gran Dio de gli Eserciti, trionfator di morte col sacrificare sua vita. Ah Scultori della barbarie! voi non vittorie scolpite, ma geroglifici infami; e la colonna di fuoco, che fè già scorta a gli Ebrei fuggitiui dall'egittio seruaggio, voi cambiate in piramide sepolcrale; e su la Pietra vna tirate linee, ed impronte mortali. Mio Sansone, schernito, hai tu giucato, è vero, e fatto di te stesso festino, e danza alle tue tigri per vna notte intera: ora stanco alla colonna ti appoggi, per prender lena. Se hai tu vigor bastevole a scuoterla, cadrà co' Filistini il Pantcone della maluagità: e benchè tu vi morrai di sotto, sepolto nel tuo trofeo, in essi soli tutte rouescerai le rouine. Vmanità sacrosanta, Arca vitale del mio Noè moribondo, approntati in quest'ora a far di te bersaglio, e scempio a' diluuij, non di acque, ma di flagelli. Già le nemiche fiere esecrabili (cui pur tu spalanchi il ricouero entro le viscere di tua susciterata pietà) impazzate, e frementi, arrotan zanne, e vnglion, per isbranarti. Ma come, o diuino Argonauta, dalle colonne principian le tue mosse,

se,

fe; oue altri piantar le mete? e Colombo piu industre, sciogli la naue dal Non piu oltre, e spieghi le tue vele alle conquiste di vn Mondo eterno, per oceani, non del Norte, ma della Morte? Ah si, non puo il mio nuouo Moisè dar compiuti del primiero i misteri, se non valica il Mar Rosso: ma qui la verga non batte le acque, flagella le sacrate tue spalle.

Huomini-Furie, errate; se vi cade in pensamento, colla violenza del turbine penale squarciare vn dorso di pura carne. Gli omeri del mio verace Atlante, che forman base alle stelle, non dal cesso di Gorgone mentita, ma da vigore di diuina costanza diuener marmo viuo, e sgorgando fiumane ad ogni colpo di verga, riportano in veduta i prodigj Mosaici, che furon le ombre foriere de'raggi tuoi. E tu, Colonna indomita, a tanti stillicidj che non ti spetri? Come non concepisci viscere piu arrendeuoli, e vmane; mentre l' Vmanità del fouran Creatore in te squarciata diluuia sangue? Sembri **Columna ignis* tra sanguinose vāpe; e da me anzi se' tu bramata *Colūna nubis*, perche velar tu possa dell'ignudo mio Dio i vergognosi rossori. O tormentata mia Gioia! deh non arrossar tuoi candori con doppia porpora, di sangue, e di vergogna. Il vestimento de gli Adami innocēti è la lor nudità nè mai in piu vaga diuisa comparue il Giglio dell'Empireo a gli sguardi de gli Arcangeli, che ne' suoi latti natiui. Ma pur fa d'vopo, che'l Giglio s'inuermigli di rose, perche il raccolga dal campo la sacra Sposa, candido, e rosseggiante. Ed o qual giorno infelice io presagisco da vn Cielo, che nel mattin pioue sangue! Discendi, Aurora; precipita da'balconi stellati, per dileguarti in lagrime pietose a'riuerberi del mio Sole, che piange da ogni vena; e nel suo mar vermiglio beui cinabri, ed ostri non piu caduchi, Serafini, piangete al pianto vniuer-

Exod:
13.

sale delle membra di vn Dio; e mentre il corpo lacero diluuia porpore , inzuppate delle vostre ale le penne in sì pregiata tintura , che dona al vostro fuoco colori ; e minj di carità piu viuaci . Anch'io , cangiando in calice il mio cuor vacuo , e l'anima in sanguisuga , corro a dissetarmi nel diuin Tago , che ondeggia , e spuma , non acque , ma rubini .

O Dio ! o mio Ottimo Dio ! E quale scoglio tra le onde fu egli mai bersagliato da piu feroce procella ? e qual rocca giamai piu grandinata da tempeste di ferro ? e qual palma di Cades , ò qual cedro del Libano piu dibattuti , e sconvolti da' congiurati aquiloni ; come l'innocentissimo mfo Daniele in quel suo lago di sangue , sbranato da' leoni , squarciato da' Tricerberi , e artanagliato dalle Idre ? E ver, ch'è già matura la destinata messe per l'vmano ricatto ; ma e come la crudeltà farnetica de' mietitori pesta con bastoni , e flagelli il Grano eletto , nò per àche dal suo gambo reciso ? Sembra Euripo spumante il pauimento ; e roffeggiando il terreno , copia nelle sue zolle il campo di Damasco , non piu ad impastar corpo all'antico Adamo colla sua creta , ma a sbriciolarlo al nuouo co' morsi de' suoi serpenti . Peggior Pentapoli la Palestina teme sue fatali rouine dalla pioggia celeste di quel liquido fuoco ; e tinta di rossore non suo , vergognasi dell'atroce misfatto , ma non si pente . Io sì mi pento , e attonito mi sgomento altresì , mentre a sì calde vampe rimango ancor di ghiaccio ; e non giungo a capire d'hauere in petto vn cuor di carne impietrata , che a' ripercorimenti di colpi innumerabili e non iscagli , e non partorisca fauille .

O Sommo Bene ! e come a te tanto male ? Amor verace , tu non furi le fiamme , le doni al Sole ; e pur catenato ad vn fallo , del sognato Prometeo in te auueri le pene ; ma a quello il petto vn aquila ; a te squar-

squarciano il tergo mille auuoltoi . L'umana crudeltà
ti condanna a' flagelli , qual masnadiere ; ma preda-
tor piu nobile , fai tu di cuori , e non di ori tue pre-
giate rapine . Ed eccoti ; o Moisè , le promesse adem-
pite del tuo diuin Tonante : * *Et stabis supra petram .*
Et videbis posteriora mea . Or mirale a tuo bell'agio ,
e disticta tuoi occhi alle riuè di questo Nilo cambiato
in sangue ; oue a fischì di verghe , e di catene rinascon
tutte dell'Egitto le piaghe . Manigoldi , siete voi stan-
chi ? di braccio sì , non di cuore . Dunque allenateui ,
per compir vostra impresa * *Solute Templum hoc ;* ed
atterrando vn Santuario mortale , scauate su questo
masso viuò le fondamenta a vn nuouo Empireo ; men-
tre vostre percosse chiaman le arieti , e le baliste di
Roma , per dirottare il Tempio a' Sacerdoti sacrile-
gi , e per isfarinare ogni pietra della ingrata Città e
su gli occhi , e su l'anima de gli scommunicati abitan-
ti . Ma tu , mio caro Nume , appronti le tue spalle ,
a fabbriche di Chiese , quando e i Leviti , e i Pontefi-
ci v'innalzan le Babelli ? E ben tue querele ne ascolto : *
Supra dorsum meum fabricauerunt peccatores .

Exod.

33

Ioan. 2.

Pj. 128.

Terga squarciate , cui poggia il piede immobile l'E-
ternità , io v'inchino , io vi adoro , e consecrar disio
mie sozzissime labbra nel vostro fuoco . Fia specchio
viuo indelebile alla mia rimembranza in sì crudo ci-
lindro vostra sfigurata figura . Se *anima carnis in san-*
guine est , come altri filosofo , io nel sangue purissimo del
flagellato mio Dio sueno anzi l'anima della mia carne ,
per annuiarla tutta al mio spirito . Venite Genti , Po-
poli ammiratori , venite a tributar pietosi applausi al
Gran Maestro de gli Stiliti : e se da sua colonna cadu-
to il rimirate , e proffeso per la venienza del turbine ;
ergetelo dal suolo , e nel mio sen lo allogate . Saprà
ben egli il vero Amor col suo strale formar del petto
mio piu tenera colonna al mio Bene , e del mio cuor

venire

B 2

far

far base, se non più degna, ben più pietosa, al Simulacro viuo della Costanza.

A CRISTO

CORONATO DI SPINE.

VI.

SE'l mio Dio è il Re de' dolori, non mai più acconciamente comparir ei poteua, che in Corona di Spine: e se a ragion egli vanta sì vera vite dal Ciel discesa, già maturate in prò nostro le vue salubri de' gl'inniti suoi meriti, doue a' egli colle spine formar la siepe, per ripararne le furta da' rapitori. Ed o! ciechi vignaiuoli, che fate? In vece d'assieparla, voi la pestate, e premete con canne, con bastoni; e con recinto di acuti roui, oue difenderla doureste, la trafiggete? Ecco che gronda il vino sacrosanto a pieni riu per terra; e voi con piè sacrilego il calpestate? Amato Nume, ah si ch'io mal non leggo di cotesti intrecci le cifre. La terra, tesoriera, e coltrice delle sospirate tue spine, resa reco vsuraia spietata, vuol di tuo sangue tutto centuplicato in mercè; e non satia per anche delle sorbite humane di tue squarciate terga, auvalorando la sete, pretende il residuo più nobile del diuini fino capo. Or va, e ti corona col ti-

Cant: 2.

colo di giglio circondato da spine * *Sicut lilium inter spinas*: Ecco, comparito il tuo giglio nel suo nudo candore, corron le spine a compirne l'oracolo. Ma, più che al giglio, le spine van connaturali alle rose. Dunque donale a me, mio Bene, che sfiorando mille rose di terreni diletti, cantai più fiate co' Baccanti del Mondo

Mondo

Mondo il * *Coronemus nos rosis, antequam marcescant.* Sap: 2.
O quanto piu soani fragranze al mio cuor rauveduto
suaporan le tue spine, che non i cinnami sabei. Più
ho in pregio coteste punte feroci, cotesti tuoi raggi
spinoli, che non le perle d'Eritra, o la capigliera del
Sole.

E tu, spinaio barbaro, deh come ardisci surro-
garti alle stelle, cui è congeneo, e singolar ministero
l' intrecciar serti al crine del Re de' lumi? Ma ora,
dal contratto del vero *LapisPhilosophorum*, meglio che
delle mani di Mida il fauoloso, forse in oro ti tra-
mutasti tempestato di sanguigni rubini. E chi in
Gerusalemme trasportò dal monte Orebbe il Roue-
to, per richiamare la gran Visione (non sotto a,
gli occhi de' gli vniuersali Moise, ma de' gli arroganti
Pilati) d' vn Dio, prima terror de' gli Eserciti, ora
scherno de' manigoldi; che fiammeggia doppiamen-
te, e ne gli stracci di porpora corrosa, e ne gli
squarci delle sacre sue tempie? Ecco si prostra la
bruzzaglia maluagia *, *solutis calceamentis*, ma per
auuentargli in faccia; e bendando gli occhi alla
Luce quelle talpe del Tartaro, ricercan dal Profeta
oracoli del vero, mentre il veston di menzogne.
Deh qual trapasso orribile hai tu fatto, gran Re del
Cielo, di stringere per iscertro vna canna? e colla
destra, che aggruppa i fulmini, che imbriglia i ven-
ti, che crolla i monti; da vna vuota leggerezza,
prendi i pesi, e misure de' tuoi Reami? Comparirai,
mio Dio, in diuisa sì miserabile nell' vltimo de' no-
stri tempi (come ora nell' estremo de' giorni tuoi)
quando la Innocenza, non piu Rea vilipesa, ma Do-
minante seuera, sopra vn trono di nuuole, con guar-
di di baleni, e con lingue di tuoni, porrà in bilan-
cio i tuoi Giudici, e su le ruote, e caraste i tuoi
Carnefici?

Exod: 3.



Bar-

Barbarie forfennata, di fimpura pur l'arte di schermire la Deità, se i tuoi ludibrij figlian misteri. Mira, a tua onta immortale, in questa tormentosa Corona stabilito il modello alle Aureole beate: compaffati su queste punte gl'immenfi giri alla Eternità: annodati tra questi intrecci i voli al tempo, e alla ruota di non piu errante Fortuna. Qui la gran palla del Mondo a' riuerberi del diuiniffimo capo, che da ogni lato tocca ne' punti, riforma la sua sfera, a' Mortali sì lubrica, ed incoftante. Qui la musica della Pietà colla mano de gli empi pone in regola le battute a tempi di fofpìri, e intreccia contrapunti alle fughe di ogni vano piacere. Da qui apprendono i diademi regali a ben fiffar fue radici ful crine de' Coronati, e a digonfiare i tumori del fafto fignorile, e della umana indomita alterezza. Ora difuefte il velo dell'antica parabola lo Spino (che già fortì in enìmma delle altre piante lo fcettrò) mentre ful cranio d'un Dio ritroua e la fua porpora, e la corona. Vieni a vedere, cieca Gentilità, fe mai meglio fronteggiò la tua finta Cibeie coronata di torri, ma impaftate di vento: come il Dio vero della fortezza pompeggia in ghirlanda di pruni, che con raggi vermighi eccliffan fu la fronte a Moife gl'infusi fuoi fplendori, e pungono d'inuidia i natiui lumi del Fermamento. Gronda, gronda, mio Sole, dal tuo crin d'oro, non piu raggi, ma fangui: che fe bene a gli occhi mal ueggenti in cotefia penofa tua Trasfiguratione rapporti nel tuo volto gli orrori della fognata Gorgone; co' tuoi riflessi pietofi auraloti ben anche ne' Serafini le fiamme, ed a' faffi dat tenerezza. Il tuo capo trafitto nel cuore de' tuoi vèrifamatori pìoue, non serpenti, ma fteffe; e fon batti fuoi di tua carità vifcerale le crudeli punture delle tue spine. Cotefi fpinofi regoli, che intreccian-

do

do pene a' furori , con mille trafitture addentano il tuo cranio , compongono co'lor veleni l'antidoto alle mie colpe .

O Spine , cieche altrettanto in voi piu , quanti piu occhi aprite su le tempie al mio Dio ! Ah sì , voi trauiate il sentiero . La terra maladetta dal Sommo Creatore non germogliouui che pe' figliuoli di Adamo : or come contro a quello voi riuolgete le , ingrata punte ? Deh formate , formate piu degni inferni nel mio vitanastro seluaggio . Forse dal vostro inferno darà egli alle labbra del mio dolce Signore , non piu labrusche acerbe , ma vne di buon sapore . Non fa d'vopo al mio diuin Mercurio di sproni al capo , per correr suoi viaggi : meglio adattansi al cuore del mio tardo Saturno ; ed vn ferto spinoso con piu acconcia pariglia sposa la cresta di vil serpente , che non la chioma di generoso leone . O mia vana ambitione , deh migliora tuoi fumi alle vampe di vn roueto e sì superbo , e sì vmile , che ha fitte sue radici in fronte dell'Altissimo vmiliatosi a morte . Se brami fasce regali , e pontificj triregni , corri a rapir di su le tempie al mio Nume quel suo gran fascio di pungenti corone . Saran premio del ladro neccio pietoso i cerchi d'oro , che'l Fermamento disegna con gl'incessanti giri de gli astri suoi .

Così sta , mentite Veneri , punte non nel piè dalle spine , ma nel sen da gli strali del vostro infame Cupido : voi , che incapaci di vergogna pudica surrogate a' vostri falli , non il sangue di Cristo , ma le ceruse di Pluto . Or ecco in capo al vero Dio d'intemerato amore (bendato anch'egli gli occhi , e con in pugno vno strale di canna) eccoui , se vi aggrada , vna intrecciatura alla moda ; perche ne prenda norma il vostro cuore almeno , se non la fronte . Giardin iere del lusso , di verno ancor nutrite le primaue ;

re nel crine, e gli estiu ardori nel grembo; e con in-
petto le poma, che vibran fiamme dalle mendicate
lor neui, adagiate le coue ne' vostri finti Paradisi a'
serpenti. Ah non piu ceste sul cranio di nastri, e
fiori: non piu laberinti, nè reti: non piu vernici al-
le gote, o Dipinture parlanti. Le Flore defloratri-
ci de gli altrui casti gigli scolorano i modesti riuer-
beri di vn Nume inghirlandato di roui. Non com-
perate piu dal vostro vano Assalone a peso d'oro ca-
pelli. Il diuin Salomone vende a vil prezzo intrecci
piu pretiosi. Eccoui in queste pungenti spine aghi
finissimi pe'ricami di meriti. Eccoui in queste tor-
mentose ritorte lacci tenaci, per istrangolar vostre
colpe. In questi cerchi maghi perdon co'denti i tof-
sichi le infernali ceralte: E con questa Corona del
Signore, recitata da gli occhi con preghiere di pian-
to, conseguir puo a sua voglia ogni anima pentita
Indulgenza plenaria, ed vniuersal Giubileo.

A CRISTO

PORTANTE LA CROCE.

VII.

B En io sapena, mio Nume, esser tu l'agricoltore,
e'l bisolco della terra de gli huomini ridotta in
sodo, e sol seconda di veprai, e di bronchi: ma-
che, prendendo tu stesso il mestier di giouenco, do-
uessi dietro trarti l'aratro, mel poni ora, non men
sotto le lagrime, che sotto gli sguardi. Ah si, i gio-
uenchi appunto traßer tra Filistei l'Arca del Testa-
mento, il simbolo di tua Croce: e'l tuo figurale
Isac.

Isacco anch'egli ascese il monte col fascio del Sacrificio sul dorso, per ardere suenato; innocente pirauista sopra'l suo rogo. Ed a qual altro fine postergando tuo trono altissimo, e'l sereno carro del Sole, scendesti tra' mortali, che per farti in pto dell'huomo amoroso giumento, carico di doppia sarcina, e dell'vmane colpe, e delle douute lor pene? Non cominci nò ora a portare tua Croce: te la incarnasti su gli omeri, e nel cuore fin da' natali; e teco co' tuoi anni inseparabilmente cresciuta, or si rende cotanto graue, che ti distempera l'anima in sudori di sangue, e ti precipita il corpo a terra. O Croce! o Croce! quanto è egli trascendente il tuo peso, cui soccombe prostrato chi colla destra fa cetro all'Vniuerso, e Firmamento alle stelle! Gran Maestro de' Cavalieri Penanti, bandisci la Crociata contro a' Saracini del Tattaro; e tu d'ogni altro il primiero, impugnì lo Stendardo Regale: ma ben pochi a nostra età scriuon si nel tuo ruolo pronti alla pugna, benchè di molti alla paga; Crocesignati di fronte, non già di cuore. Deh quante Croci! ma a' limini de' munisteri, e su le cime de' pinnacoli, * *In signum, cui contradicetur* (come profetò Simeone) da chiunque immaschera colla Croce la lingua, e col Turbante la vita. Seminarj di Croci si, son le torri, son le pareti, a tener lungi le Laruè; ma non i vizi, lor prole. In ogni altare imbrunansi da' profumi de' gl'incensieri; quasi che vestansi a duolo, vedoue omai di adoratori veraci. Pompeggiano e ne' manti, e ne' petti Croci seriche, e d'oro, per lustro del Casato, e per fregi del fasto, a' Canaliere; che perciò di Abito nomansi: circostanza non aggrauante, ed vltimo de' Predicamenti altresì di Cristiana Dialettica. Ma v'ha pure de' Cirenei (Crociferi di necessità) che teco, mio buon Dio, auuenutisi a caso, * *venientes de villa*, sostengono

Luc: 23

1126

Marc:

15,

gon con due dita gli orli estremi di tua Croce, condotti ad aiutarti dalla sola violenza delle sferzate: ma chi venga a sgrauarti, supplimento spontaneo, e amico malleadore tra tante turbe seguaci, ne fai tu stesso querela, che non truoui testuggine, non che leucrio: * *Torcular calcanti solus, & de gentibus non est uir mecum*. Gran Procession di vero co'Sacchi in dosso di tua sacra Assemblée; ma Crocifero è il Crocifisso: con turme innumerabili di Assistenti; ma nudo d'ogni Aiutante. Pruoue son queste di Ammor gigante, caro mio Redentore, che ne gli abissi immensi di tua carità incomparabile a te sembra pigmeo; e' tuoi monti sono atomi a fronte delle tue breme. Ecco da tua pietà colla tua Croce anche affasciate le nostre; e se amor ti fè huomo, gli eccessi dell'amore ti han dato il cuor di fiamma, e' l dorso di camelo. Tua Croce, benchè pesante a dismisura, pur è ella di legno, che galleggia nel mare di tua magnanima tolleranza; ma le altre Croci straniere, corrisponsali a' cuori de' loro fabbrì, son di piombo, di scoglio; che precipitan tuoi naufragj.

Queste compense al vostro Re, Scrui rozzissimi, e disamanti? che nel bilancio di giusto compatimento, in vostra mano egli sia *minus habens*, in pariglia del piu vil de' giumenti, cui non v' ha passaggio, che non accorra ad isgrauarlo di carico, se sdruciolà, o tracolla per via? Almen voi, Giouanni, e Giacomo, Commensali dilette del mio penante Signore, che ambiziosi di Seggi nel Regno del Messia, millantaste dianzi sposar sua Croce: * *Possumus*. E perche nol seguite, or che toltosi il Trono, e' l Principato sugli omeri, sen va sopra di vn monte ad aprir sala regia nel mezzo della terra? Come il soffrite, che'l luogo ambito alla sua destra, e sinistra, ve lo inuolino

Mat:
30.

lino due masnadieri? Deh vmane fidanze, infedeli, fallaci! quanto è lieue il vostro peso, i cui piombi al paraggio rielcon piume! Ecco starinate le Pietre al fiato delle fantesche; e i Figliuoli del tuono al grido di vn * *Crucifige* resi mutoli, e fatti gelo.

Lnc: 23.

Ma io, se non son mutolo, forse che non isfuggo il dimostrarmi cieco, mentre non miro la Sequela infinita, che tien dietro al mio Dio, affollato nel suo viaggio. Ahi nò, non è cotesto corteggio d'huomini: è vna caterua di pantere, di leopardi, famelici di suo pane, mentr'egli visse; sitibondi del sangue, or che si appressa al morire. Ritoglietevi, o Turbe insane, i fasci di vostre palme, ed vliui, che spandeste testè sul suolo a' trionfi del Re Messia. Ah che voi, non il sedente Monarca, ma il seduto giumento festeggiaste, il quale vmile, e di pari arrende uole a' cenni, ed alla mano del diuin Reggitore, rimprouera, e calpesta l'umana ingratitudine, ed incostanza. Bastan per eterni trofei del Redetor del Mondo l'vliuo, c'l cedro di sua Croce, ch'egli va a inalberare nel suo penal Campidoglio su la fronte del primo Adamo; perche a piè del secondo raccolga frutti di vita nella sua morte.

Or va, vanne, mio Bene, a piantar sopra vn colle coll'antico Sansone, non le porte sgangherate di Gaza, ma dell'Empireo. Va a rinouare a Giacobbe, non piu sognante, la Vision della Scala da terra al Cielo, cui poggia Iddio, non pur col petto, ma con tutta persona. Inuincibil Guerriero, su la Rocca del Mondo soggiogato inalbera pur tua Bandiera, e piu saggio Archimede, * *operatus salutem in medio terra*, ergi la machina da trarre a te l'Vniuerso. Non così quel Troiano rapì in saluo su gli omeri l'annoso genitor dall'incendio, come in cotesto tuo Carro trionfale torrai tu l'huomo schiauo dalle fiamme di A-

Ps: 73.

bisso . Non così l'finto Alcide col vigor di sua Claua schiacciò all'Idra le ceruici , e le zanne al Tricerbero ; come tu, vero Nume di fortezza , con cotesto tuo Legno in pugno sbaraglierai col suo Pluto tutto l'Inferno .

Ma , deh Campion diuino , e chi ti fe' Dipintore ? Come ad vn tempo e viaggiando combatti , e combattendo dipingi ? Come stampi tuo volto sul velo di vna donna pietosa, per riformare in tela l'antico Adamo, che mal seppe conseruar la tua imagine nella sua creta ? Vna femina co' sughi velenati di vn pomo cancellò dal Primo huomo l'impronta del souran , Creatore ; ecco da vn altra donna il compenso de' primieri discapiti in prò di tutti gli huomini colla effigie indelebile del diuin Redentore . Quella , col fiato impressa , in vn fiato anche suani : Questa colorata col sangue , ch'è il minio della vita , trionfa sèpre di morte . Nè qui verrà menzognere il Padre del-

Gen: 3. le menzogne con quel suo * *Eritis sicut Di*; s'hauran senno , e industria gli Adami , e le Eue deluse , di far copia nell'anima di cotesto sacro esemplare . Ed o ! mi fermo ne' Ritratti , e l'Originale camina ad inchiodarsi nel Quadro ; a compir la Figura ? Recherai meco l'acqua delle mie lagrime, mio Dipintor diletto , per istemperare i colori delle tue pene ; ma

Luc: 23. in vdendo il tuo Oracolo * *Nolite flere super me , sed super vos* , richizmerò miei pianti su le mie macchie ; e fermandomi colla tua pia Veronica a studiar pensatamente in quel sacro lino il Cristiano Alfabeto , comincerò a capire per fundamental documento , che i tuoi Scolari profittan più che in leggendo, portando la Santa Croce .



A CRISTO

CROCIFISSO NEL CALVARIO

VIII.

SI: Sei tu in Cattedra, mio buon Maestro: e per
 iui eternar tue LETTIONI, fissan'ete inchiodato,
**voce magna* raguni da' cardini del Mondo gli Alun- Luc: 23.
 in tuoi. Eccone vn d'essi, ma di tempra sì duro, e
 di mente sì fosco, che sin ora ne pur giunse, non
 che a capirti, a conoscerti. Forse il nuouo idioma
 delle squarciate tue membra farà 'l mio orecchio più
 arrendeuole alle tue voci, più docile a' tuoi insegna-
 menti. E di vero, mio saggio Redentore, ab antico
 la Cattedra fu genial tuo mestiere. Apristi colla e-
 ternità il magistero; e'l tuo Padre, Grammatico per
 natura, Verbo con dir secondo, ti generò. Nel di-
 uin tuo Liceo fu il primier de' Trattati DE TRINI-
 TATE; ma a regal Scuola altissima non ammesse
 Creature vassalle, venner distinte, in tre Persone in-
 diuise, le parti essenziali della eccelsa Lettura. Il Det-
 tare (primiera Original functione) hebbela il Geni-
 tore in Personal proprietà; il quale, quanto è dici-
 bil mai, tutto ei disse, e dettò in vna immensa Pa-
 rola: egli il Dicitore; egli l'Vditor del suo dire. Il
 Ripetere; non in voce, ma in figura, e in immagine
 (però che Impronta e spessa della paterna mente) si
 appartenne a te, Verbo; e allo Spirito Paracletico
 (dico, e mano scambienole di eterno Padre e Figliuo-
 lo) in terzo luogo rimase l'acconpagnar co Ce-
 sti la dettatura.

Indi col tempo passi al Trattato DE ANGELIS;
 e sublimando questi a Teologici scanni (Intelligenze
 nate, e specularrici Sostanze) imprendi a spiegar lo-
 ro il

ro il Mistero ineffabile di tua INCARNATIONE au-
uenire . Ed o ! anche in Cielo pullulò l'ignoranza; e
gl'Angelici Aluani in due Classi diuisi dibatteron
contrarissimi Dogmi: Altri riuerenti , e flessibili al
grande Arcano, adoraroni Nume , e Maestro ventu-
ro anche in carne mortale: Altri superbamente fa-
stosi di lor natiua eccellenza , mentre, a tua onta, pre-
tendono erger Cattedre anch' eglino su le stelle, tu nel
Tartaro gli sprofondi, in ciechi orrori eternamente
confusi .

Eccoti quinci Filosofante ammirabile , che col vi-
gore onnipotente di vn Fiat, detti , e fai, CIELO, E
MONDO: e vie piu sempre adattando tue Scienze
al rozzo intendimento de gli Vditori , in vn Presa-
pio di bruti apri Scuola di VMANITA a gli huomi-
ni ingiumentiti . Iui e Verbo , ed Infante (Prodigj
incomparabili di tua alta RETTORICA!) in recon-
dite cifre le metafore insegni d'vn Dio immobile a-
mantato di carne; e colla energia de' teneri vagiti sì
ben fauelli , che vn buè , ed vn somiere accorsi a tua
Lettione , resi in quella vmanissimi , temperar mi-
ransi con amoroso fiato su la tenera tua nudità i ri-
gori piu fieri della bruma gelata . In età garzonile
(quale il Sole tra gli astri) nel Tempio comparisci
Insegnator di Dottori , glosando CANONI di mo-
ralissime Leggi ne' tuoi costumi .

Quali prouue non desti d'incomparabile ARTE
MEDICA de' malori (Protosifico, non men di anime,
che di corpi) con bizzarrie di ricette , di elisirj , e
collirj , non pur valeuoli ad arrostrar gli Esculapj , a
instupidire i Galeni ; ma ad arrestare attonite e la
Natura , e le stelle ? Col fango impiastrar gli occhi
a' ciechi nati , e renderli di lince : Col lembo di tua
veste scuoter la poluere nelle pubbliche vie ; e con es-
sa fare argine a' profluuji di sangue : Con vn bombo
di

di voce dar senso a gli Elementi , e moto a i Morti :
 e recare salvezza , non pur nelle tue penne (arguto
 Oracolo di Malachia(4.) ma ne gli Iguardi, ne' passi, ne'
 tuoi pensieri ; e pìouer marauiglie da ogni tuo mem-
 bro . Vmil sempre di cuore , sublimasti tue Cate-
 dre souente sopra i monti , ò per renderti più prof-
 simani gli astri a coronare il Sole di veraci Dottrine,
 ò perche quindi apprendesse Lucifero (il Prototipo
 delle Ignoranze) ad ambire le altezze per pergami di
 sapienza , non per troni di baldanzosa alterezza. Nel
 Sina Dio di terrori, con espressiua di tuoni , e fulmi-
 ni dettasti già DE LEGIBVS ad vn Popol baccante;
 e per promouerne l'vso , il tuo dito fu lingua . Di-
 poi Re della Pace , a' più scelti Discepoli sul Taborre
 spiegò tuo diuin volto i primi saggi DE VISIONE
 BEATA ; e distinguendo tu altroue le tue Beatitu-
 dini in otto Articoli , ne additasti ad vn tempo subli-
 me il nostro termine , e ne approntasti i gradini.

Ora dichiaari il Caluario tua Vniuersità all'Vniuer-
 so , oue colle dottrine compendiando stupori , e di-
 luuiando lingue in ogni stilla di sangue ; a gli Huo-
 mini, ed a gli Angeli , a' Cieli , a gli Elementi sostien
 pubbliche Conclusioni il tuo Amore: DE FIDE, SPE,
 ET CHARITATE : tre Virtù Teologali , figliuo-
 le, e spose de'tre tuoi chiodi : DE IVSTITIA , ET
 IVRE , col compenso a rigore : DE VOLVNTA-
 RIO , ET LIBERO ; *oblatus* , perche il volesti : DE
 PECCATIS ; condonandone i Rei : DE GRATIA ;
 santificando i Ladroni : E ripetendo il Mistero della
 Triade in figura , in vn Dio , e tre huomini cro-
 cifissi ; tu , Rapitor de' cuori , generando col tuo di-
 re vn figliuol nouello a Maria : * *Mulier , ecce filius*
tuus ; comparir vuoi tra quegli Prima Persona , ma
 Padre , e Madre insieme di tutto il Mondo . Nè
 pur defunto (che più ?) termini tue Lettioni : però
 che

Ioan:
 19.

che chiusa tua bocca, la differri nel cuore; e compiuti i Misteri, l'aperto tuo costato detta DE SACRAMENTIS. Ma quella Epigrafe sopra'l tuo capo ella è forse l'Impresa di tua sacra Accademia? l'invito alla tua Scuola? I. N. R. I. E par, ch'ei dica (s'io mai non veggio, interpretando tue cifre): IO NON RIFIVTO INSEGNARE: e liberale ad un tempo co' miei Scolari, e di dottrine; e di grazie, fo penne loro i miei chiodi, inchiostro il sangue, pergamena il mio corpo, e banco la mia Croce; e nel mio serto spiaofo laurea di stelle alle lor tempie disegno. Io Premio, io Centro, Libro, Scuola, e Lettore.

O Dio! Dio del mio cuore! che fia di me, che trasandati mai sempre gl'inviti tuoi, distratto in fanciullaggini, per nulla attesi gli Oracoli di tua santa Lettura? Se prohtta a cancellare il fallo il cordoglio del fallo; ecco il piango, il detesto; e'l mio delitto compenso con ammenda costante. Anche in me cada quel tuo * *Dimitte illis*; peroche il fui anch'io *Nesciens quid facerem*: e l'ignoranza della ignoranza è discolpa. Lasciati all'intelletto gli studi della Fede, ed al mio cuore della Speranza, volgo i pensier piu intenti al volume patetico della tua Carità, che dal mio Lettore indiuisa, è delle anime amanti piu vera, e profitteuole Enciclopedia. * *A, A, A, Domine Deus*, anch'io sì, *nescio loqui*; e col tuo Geremia trouomi a capo dell'Alfabeto. Ed ho io sempre IN DIVINA GRAMMATICA a dare in Isconcordanze? Ed è il mio cuor sì rozzo, sì scilinguato, che a coniugar mai non giunga IL VERBO A M O, quel primo delle tue Regole? deh VERBO SVSTANTIVO! concorda teco, non il mio nome, il mio cuore. Per tue Scuole sublimi, quasi che vecel nidace, non ho vigor, non ho piume. Basta per ora,

Luc: 23.

Ieri: 1.

ora, che nell'infima Classe di Cristiana Vmiltà correttamente io legga l'Abecedario D' VN DIO PER AMOR CROCIFISSO.

A CRISTO

SACRAMENTATO SVL SACRO ALTARE.

IX.

MI chiama il Sole a vagheggiarlo nell' alba ; e stemperando in rugiade di latti ardenti le stelle de'doppiieri, che sopra vn sacro Olimpo gli fanno corteggio, e corona, m'insegna colla norma di feruorose cere, e lagrimanti splendori a distillar mio cuore in luminose vene, ed in lagrime di serafico fuoco. In questa candida notte, che in dolci melodie, ed in silenzi diuotamente loquaci riuerbera a' Fedeli di Cristo vn ombra lucidissima di Paradiso ; per animar Mongibelli in petto d'huomini adoratori d'vn Dio Sacramentato, ammassa neui la Fede, e diluuisia sue fiamme la Carità. Che vaghi enimmi diuini, esposti sopra vn altare, a lampeggiar marauiglie, a balenar stupori !

Vna Rosa di latte, che inghirlandata da spinosi raggi di argento, olezza alle nari delle anime balsami orientali, e cinnami sabèi, sudati non di Arabia, ma di Palestina Felice. Vno Specchio di pane, che vnendo in sè il diafano, e l'opaco di due estreme nature, a' diuoti intelletti rappresenta a chiaro buio vn Dio in volto umano, ed vn huomo indiuiso, in semblante diuino. Vn Cerchio candidissimo, bersaglio a' cuori amanti, saettatori del Cielo. Vna Moneta di fru-

D

men-

mēto celeste, per cui nō pure si alimēta lo spirito, ma mercatanta ogni anima tesori non caduchi, e compera eterna la vita. Vn Anello di Fede con pietra di Dioamante. Vn Vello non mentito, d'Empireo, e non di Colco; che ammette a guardia Serafini tremanti, non veggianti Dragoni. Vn Cigno, che amando muore, senza poter morire. Vn Fior viuo del Meffico del nouissimo Mondo, e di Passione, e di Gloria. Vn vero *Elixir vita*. Vn *Lapis* Filosofale, che cambia in oro petti di ferro, ed anime di bronzo. Vn Occhio d'alba. Vna Fiamma di neue. Vn Candore di sangue. Vna Luce di tenebre serenissime. Vn Cielo compilato, ed immenso. Vna Ruota d'immobile Fortuna. Vn Foglio di finissima pergamena scritto a caratteri di Onnipotenza. Vn Ostia, ed vn Suggello, cioè a dire, vn final Compimento; vn Non piu oltre d'infinito amore: * *Cum dilexisset suos, in finem dilexit eos*.

Ioan: 13

Se così scriue l'Onnipotenza nel Mondo, chi affidi capir sue cifre? Se Amor così dipinge sue tele, chi non perde gli occhi in mirarle? E se Iddio così giuoca co' gli huomini, chi de' gli huomini non si da vinto? Deh chi ama di cuore la Sapienza verace, oggi m'insegna con Paolo, e Maddalena a sanamente impazzare. Ne gli altissimi abissi d'un Dio innamorato chi non precipita sua mente, fissa sul proprio nulla, non sublima punto i pensieri: e'l linguaggio d'Amore, egli è piu che arabo, e barbaro all'orecchio de' Disamanti.

Cant: 2.

Sacratissimo Amore: Diuinissimo Amante, che sotto candido velo di ammirandi accidenti, miglior Penelope, la modestia corōni; e promouendo gli Oracoli delle tue sacre Canzoni, * *prospiciens per cancellos*, le anime tue cūette amoreggi vezzoso da regale cortina; deh dimmi, e chi ti spinse a sì stupen-

de

de' idee? a sì impensabili ritrouamenti? Che scala è mai cotesta del mio nouo Giacobbe, non fabbricata da vn sogno, ma da vna eterna prouidente vigilanza? Nasci tra' legni di vile mangiatoia: nuori tra' legni d'infamissima Croce? Il primo de' gradini è vn Presepio di bruti: e l'ultimo vn Caluario di manigoldi? Abbassato dalla viltà nel fieno: sublimato dalla viltà sopra di vn tronco? Ma incespicasti (condonata, diuina Omnipotenza, alla vmana fauella l'improprietà del vocabolo) incespicasti nella tua scala; e tra natale, e morte, vie piu sempre auualorando tuoi passi, presso al supremo de' gradi afferrancoti Amore, ti rubò tutta a te stessa: ti spogliò de' tesori delle tue marauiglie; ed a mensa pascale, per compimento d'impareggiabil cena, in vn briciol di Pane compendiando ogni bene, l'imbarcò colla mano del Re Messia a dodici Pescatori: suggellando il conuito cō ambrosia celeste: * *Panis-vivus, qui de Calo descendit.*

Ioan: 6.

E come? Dunque in Cielo si animassa pane? (quel, che attorce in tormentose angustie la superbia di sfrenati intelletti) non per nutrirne Serafini, ma huomini: non aquile di Empirico, ma vermini di questo fango? A gli Angeli il ministero di apporlo a mensa; & * *Panem Angelorum manducauit homo?* rimanendo noi sazi; ed eglino nell'affluenza digiuni: * *In quem desiderant Angeli prospicere.*

Psf: 77.

I. Petr: 1

Or venga la mia Fede a vagheggiar gli abissi della Carità del mio Dio esposti da vn ciborio a veduta di vn Mondo. Venga a vedere il Paradiso in-
 enimma; e tra due cristalli, per *speculum*, confortando lo sguardo, appressi le pupille al cannocchiale di vn diuin Galileo; non già per ispiare gli andamenti de' gli astri, ma i prodigj del Sole; non per notar le mende nel solar disco, eterno, immacolato; ma ne' miei occhi, e nel cuore, che velatamen-

I. Cor: 13. tre il rimira * *Videmus nunc per speculum in enigmate*. Non so però diffinire, se questa visione enimmatica facciasi ella per tramission di raggi visuali, o pur anzi per riceuimento di specie intentionali oggettive, (come e l'Accademia, e'l Peripato sul veder naturale stan fin ora battagliandosi al buio) ma contondendo piu sanamente Platoni, ed Aristoteli, in quel candido cerchio annodo, ed incateno l'vna, e l'altra dottrina: mandando a noi Cristo Sacramentato per quelle sacre specie suoi influssi benefici; e noi per contro ad esso nostre feruorose preghiere.

O gran veduta alla cieca l' o cecità risplendente, che mi disuola sopra vn altare il Taborre, e'l mjo eccello Messia trasfigurato in gloria, con vn volto di Sole, con vn manto di neue! * *Resplenduit facies eius sicut sol: vestimenta eius sicut nix*. Nè manca qui frammezzante tra'l veggente, e'l veduto lucidissima nube di fedele credenza: * *Nubes lucida obumbravit eos*. Ah e perche aslorbito entro vn caos. dolcissimo di stupore, e di giubilo, con saggio stordimento nò farà eco il mio cuore al * *Bonum est nos hic esse* dell' Apostol S. Pietro. ? Si si: * *Faciamus hic tria tabernacula: Fidei vnum: Spei vnum: & Charitati vnum*; ed alloghinfi in essi tre Adoratori assistenti, Memoria, Intendimento, e Volere: con Elia l'Intelletto, per condur qua tutti auuerati i Profeti: con Moise la Memoria, su l'osservanza della diuina legge; la Volontà col mio Cristo, che tutta in amor diuampi. Ah si, mira, mia mente, la gloria del Signore; e tra fumicanti caligini (come nel Sina altresì il Còdottier d'Israele, e'l Re Saggio nel Tempio) estatica contempli enimmi, e cifre diuine:

Accidenti senza soggetto: figura di quantità, priua di connatural figurato: imagine di pane, imaginato di carne: mèbra tra sè distinte, e pur ridotte in punto:

punto : mouimento immobile : spezzamento interiffimo : in piu luoghi vn solo allogato : in piu bocche vn solo cibo ; che non fi altera , e pur fi mangia ; che a noi viene , e da luogo non parte : tutto in tutto , e in ogni parte tutto : corpo , e non spirito ; e pure a forma di spirito : agile , penetrante , impalpabile , chiaro , immortale . Verbo diuino , chiamato fu l'altare da verbo vmano . Diuinità in Vmanità . Tre Persone Sourane , per natura indinife , per concomitanza presenti . Sangue , che non si spande : carne , che non si stringe : corpo vero , ma non palpabile , benchè con mani si tratti : tra gl'inuisibili visibile da occhio non mortale . Santità per essenza , perche è Dio per sostanza . Quello stesso , che morì crocifisso : Quello stesso , che viue eterno . Pegno di Clemenza : Corona di Giustitia : Vincolo di Passione , e di Gloria ; di Cielo , e Terra : di Ombre , e di Splendori . Enimmi , Enimmi : Sacramenti inscrutabili * 1. *Manhu, quid est hoc?* 2. *Nemini dixeritis visionem.* 3. *Non licet homini loqui .*

Ma pur Tomaso parla , e ad alte voci protesta , che se non vede , non crede . E non sa egli , che * *Fides ex auditu* ; e che l'occhio anzi toglie , non auualora la Fede , * *argumentū non apparentiū* ? Si , mirasti , palpasti : Or che rispondi , incredulo ? * *Dominus meus , & Deus meus* . Fortunato Tomaso , cui la Fè , morta in parto , figliò vn gigante di smisurato Amore : *Dominus meus , & Deus meus* .

Mio Signore ? Dio mio ? ma io non vedo , e credo ; e pur mia Fede nel tuo immenso fuoco riman di ghiaccio . Il mio cuore , assistente a cotesto tuo trono , co' Serafini sembra velarti anch'egli , ma non dibatte le ale ; e perche senza moto , forz'è rimanga ancora senza calor , senza vita . Deh tu addortrinami nel vero amarti , che sei e scuola , e libro di vero amore ,

Nel

1.
Exod. 16
2.
Mat. 17.
3.
Cor. 2.
: 12.
Ro: 10.
Heb. 11.
Ioan. 20.

Nel mio verno gelato, co'tuoi caldi riuerberi, tu, diuin Sol, mi diletua. Difamorado, mi odio: immobile, mi sprono: allopiato, mi scuoto: e foruiato, mi riduco in sentiero. Ti difamai mille volte: ti riamerò mille mila; e per amarti, quanto appunto tu il meriti, bramo amarti con quell'amore tu ti ami. Per poter quel, ch'io deuo, vorrei poter l'impossibile: essere vn Nume, per tributarti vn Nume: donar te stesso a te stesso: inuiscerarmi in te, per farmi vn sol cuore con te. S'io mi ti dono in compensa, ti dono il tuo: nè donar possoti, e mio, e tuo; se tu medesimo non auualori il mio dono. Per lo che, nello stesso donarti, il mio dono è tuo dono, e'l mio scarso offerire è vn copioso da te riceuere. Ma il dono tuo, col donarmiti in cibo, trascende a dismisura, e compense, e pensieri di compensare. Nudo io di meriti: colmo tu di ogni auere. Io huomo, ma teo disumano: tu Dio, meco vmanissimo; anzi la stessa vmanità viscerale. Io fuor di te in nulla amabile: tu in te solo ogni amabilità. E come per trascendente amore ti porti a me fuor di te? Senza me che ti abfogna? sei tutto. Ricerchi forastiere delitie? tu se' il giubilo de' Beati. Mi brami tuo seguace? ma per cumularmi di gratie. T'inuisceri nel mio cuore? per diuinizzare il mio cuore.

O incomparabile amore! o dissarginatissimo amore! amore amante: circonferenza centro: saettatore saetta! O dono, che assorbisci ogni dono! che sei tu dono, donatore, e donato! Non ti capisco, Amore: tu me capisci Amante: vn Oceano vna stilla: vna immensità vn atomo. Vorrei, vorrei: ma pur non giungo a pienamente volere, se non traspiri al mio spirito anche il distar di volere.

Isa. 58. Ah *frange, Nume diletto, esurienti Panem tuum; e

dalle

dallo spezzamento del tuo Pane celeste impari a infrangerti l' impietrato mio cuore. Co' tuoi Discepoli pellegrinanti in Emmaus anch' egli è duro , è tardo , non in fede , in amore . Dispensami , mio Bene , ch' io santamente emulando quel tuo tentator Satana , esclami a te nell' altare , come già quegli nella foresta ,
** Dic, ut lapides isti panis fiat.* Le viscere della mia anima son elleno in me miniere piu che di sasso : deh tramutale in pane , per nutrire vn Dio , famelico di vmani cuori , come il fosti colà di cibo . Così ben , proueduto di mio necessario panaggio , pellegrinando anch' io ver la mia Patria beata , senza tema d' infievolirmi per via colle tue turbe fameliche ; entrerò (tua mercè) all' eterno conuito ; one sfamisi l' occhio , non piu la bocca : nè piu lo Specchio io vagheggi ; ma disuelato abbracci l' Originale .

Mat: 4

A S S A L O N E

APPESO ALL' ALBERO PE' CAPELLI .

X.

E Secrabil Destino ! mentre affido la mia vita al mio piede , mi trauerfi con vn tronco il sentiero ; e con ramo fatale afferrandomi pe' capelli , mi sfiati in aria , di predator fatto io preda ? Doue mi truouo , o Cieli ? e qual remora mostruosa la mortal mia fuga incatena ? Pianta infelice , che mi sostieni , non sei tu per me nè quercia , nè alloro ; sei tu cipresso ; che non fughi , ma chiami i fulmini , e coroni sol la mia morte . Che beneficio importuno si è questo , che inchiodandomi il cadimento , mi uccide ? O miei

miei capelli! voi mi precipitate col sostentarmi. Anche nelle estreme miserie così siete ambiziosi, che non potendo afferrar l'oro del paterno diadema, vi annunghiate al verde di vna pianta fronzuta; lusingando vn disperato immobile col fugace colore della speranza? Maladetto tesoro, che mi nascesti in fronte, per farmi ludibrio a' venti, e bersaglio di lance ostili. Ah fuggi, odiosa mia chioma; fuggi ora dal mio cranio diuelta. Se ti perdo, acquisto me stesso: se resto caluo, son viuo. Ma non ho io e braccio, e daga da recidere il mio capestro, che non alla gola, ma sopra'l capo, con istrana sospensitura mi strangola? Ancor tu a'miei danni congiurasti, ferro ingrato; e abbandonando il tuo Signore nelle piu pressanti bisogne, cadesti in terra, per non airarmi a cadere? Torna a me, torna, destriero, che mi lasciasti in giostra, non a correr mie lance, ma ad attender le altrui, che anelan segnalare i lor colpi su le mie colpe. Oime! già odo il calpestio de'caualli, e i fischi delle saette, che volano a ferirmi, qual uccello impaniato. O quanto piu duro del morire è l'aspettar la morte: prouar le ferite nell'anima, prima che nel corpo: hauere il timor carnefice, che uccide per disio di conseruare in vita!

Assalone infelice! astro crinito alle tue sole miserie: di tue sole sciagure stortunata Fortuna, inchiodata al patibolo pe' capelli, che venduti dianzi a peso d'oro, ora vendono al ferro il vano lor venditore. Sterpateui, sterpateui dal mio capo, dispettose radici di mie rouine. In congiuntura sì miserabile sol mi affido conseruarmi col perderui. O altezza crudele, che mi rendi ambizioso de'precipizi! non piu di sublimarmi sul trono, ma d'inabissarmi sotterra. Dunque io muoio librato in aria? Questo Ascendente forti mia genitura? Ah Cieli! discioglietemi. Deh

vna

una caduta per pietà . In questa Libra Infortunata non mi lasciar così sospeso , fiero Destino : ò piu abbassami : ò piu solleuami . stelle malefiche , che piu volete da me ? Confesso il mio delitto , il detesto : dunque cessi la mia tortura . Vedete a che son giunto , che chiedo per fauore il fuoco de' vostri fulmini , ò perche abbruci il mio capestro , ò'l mio stame vitale . Albero della Morte , chinati a terra , tu almen piegheuole a' miei lamenti , oue il Cielo è di bronzo , ed ogni elemento è di sasso . Ahi me misero ! Le tue tremole frondi raddoppian anzi palpitamenti al mio cuore ; e i venti , che mi assistono Confortatori importuni , col mio destrier fuggitiuo fugano le speranze di ogni rimedio . O Dio ! niun mi ascolta , niun mi soccorre ; ed io pestando l'aria , piu annodo le mie catene . Stelle , Fiere , Furie , Demonj : pietà : soccorfo . Benedico chi di voi piu veloce ò mi disgruppa la chioma , ò mi recide la vita .

S. BENEDETTO

NELLA SPELONCA DI SVBIACO TENTATO
D'IMPVRITA DAL DEMONIO, IN SEM-
BIANTE DI MERLA , GITTASI IGNY-
DO TRA LE SPINE ,

XI.

D Que mi sproni , pensier maluagio ? a riuolgermi indietro , per abbracciar la mia Morte , che dipintami da te nel cuore con aria , e colori di Cielo , mi suentola nel petto nere fiamme d'Inferno ? Dunque vn Carbon del Tartaro fatto è volante ? e inui-

E

dian-

diando mie romite vittorie; oue non puo lanciarmi co' tre Garzoni eletti nella fornace babilonese, l'accende entro mie viscere con ardori dimestici, ma colla face d'impudica Megera? Io pur fuggij da Sodoma ancor donzello, e colla scorta di vn sacro Lotte annofo rincentratomi nella spelonca del monte; benche non habbia meco altre figliuole, che l'astinenza, e le pene, pur mi sollecita il Tentatore a gl'incesti. Io non son ebbro di altro vin, che di lagrime; e come mia mente la si annuuola tra fumane lasciue, che ingombrandomi il senno, mi violentano a' deliri mortali? Ma tu solo deliri, farneticante Lucifero, che di vcellator fatto vcello, hai ben tosto a dar nelle reti, a nuoua foggia intessute con tramagli di spine. Ti aggiri sopra'l mio capo con aleggiamenti importuni, per intrecciar laberinti a'tuoi piedi, alle mie tempie corone. Di vero alle tue machine con que' disegni in aria, architetto leggiero, dai fundamenta di vento. Ragno aggroppato di piume, non miri, che ti suisceri, per irretir colombe? O Dio! uscì dal Mondo, per rinuenir nelle cauerne il mio Cielo; e m'insidiano anche in Cielo i serpenti. Vengon tra selue a ritrouarmi i romani teatri, e con fantastiche larue di deflorate Flore, e di rapite Proserpine, inuolar tentano il mio fior verginale.

Vcello infausto, che morto a Dio, e sol viuo a' supplicj, vesti, senza auuirsartene, l'eterno tuo scorruccio nella tua nera liurea; ben si vede al tuo minio fuliginoso, che tu sbucasti da' camini auernali. Deh come non puoi dimenticarti di esser dragone, ch'è serpente colle ale! Angel di orrori, e tenebre, a ragion le riuerberi in fosche penne; ma riusciuantì in piu acconcia diuisa anzi l'ale di pipistrel, che di merla. Che circoli? che gracchi, negromante pennuto? Pretendi forse incantar quelle stelle, che deluser

costanti nel Fermamento angelico le sferzate di tua perfida coda? e su i monti del Testamento ritorni, per diroccarui il trono de gli altrui meriti, oue non trouò base quel di tue colpe? ma le stelle signoreggian gl'incanti; e i monti, e i pinnacoli furon sempre richiami de' tuoi tracolli. A gl' Ilarioni, a gli Antonj (que' gran Campioni di Penitenza romita) vrli centauro, fischi drago, ruggi leone, torreggi gigante, atterrisci chimera: con vmile Nouizzo di anacoreta militia sei men di vn coruo, e ti rattrappi pigmeo? Deh perche non venisti, panattiere di sassi, e fruttaiuol di menzogne, a tentare di gola, anzi che di lussuria, vn instecchito di fame? Non ti rammenta, che in cotali armi, e diuisa, se col secondo Adamo non se'breccia il tuo colpo, prostrò il primiero? ma vestito di piume, guardati dalle pannie; e in casa di Penitenza, non aspettar che flagelli. Or via, zingaro alato, dibatti pur tuoi vanni: accendi tuoi carboni, che abbronzandoti l'ale intesce d'aria, e di cera, ritorninti nella tua prima maschera serpentina, piu propria di Tentatore.

O Dio! o mio buon Dio! se tua visceral carità, che mi arde il petto, oggi non mi abbandona, io son fatto in me stesso e guerriero, e steccato alle battaglie di due contrarj incendij; quello, che in lingue ardenti pionè dal Cielo il tuo Spirito; e quel, che vomita dalle sue gole l'Abisso. Serafini? Salamandre beate? nella mia antiperistasi auualorate voi co' vostri ardori le neui: che in anima inuaghita di Dio non è nuouo miracolo porre in veduta i prodigj di Mongibello. O qual lotta, o qual tumulto di fiamma, e fiamma; di fauille, e fauille, mi attorce l'anima, mi bolle in seno! Non ho entro le vene vitali vmori, non che peccanti, e putridi; e sento al cuor febbre ardente, che mi sprona al disfanguo. Diuam-

po, oime, diuampo: Dunque fuori le vesti. Gli Adami nel terrestre Paradiso comparuer piu innocenti, quanto piu iguadi. Su, Benedetto: ti vuole a tleta l'Empireo, a lottar co' roueti, a ferir col ferirti, a vincer col prostrarti, a innestare alle spine palme, e corone. Scalzati con Moisè, non per mirar

I. Cor: Visioni, ma per darle alle stelle, * *Speftaculum Angelis, & hominibus*. Nel monte Orebbe entro a' roui diuampò fiamma innocente: nel monte di Subiaco in vn vepraio la nocente si spegna. Se la terra scomunicata da Dio germogliò spine in pena del delitto; nel mio Cristo ribenedetta or le produce a difesa della innocenza.

O Spine amate, calamità fedele, che'l mio cuor, dibattuto nella tempesta rea, al Polo eterno fissamente volgete; eccomi pronto ad incontrare il rigore, di vostre punte feroci, piu che la morbidezza delle piume, e de' fiori. Ah si, disimparaste a nuocere da che nell'atrio di Pilato intrecciate ghirlanda alla Deità vilipesa. Su squarciate mi il corpo, perche rimanga intero il mio spirito. Sien vostre trafitture forami profittuoli del mio lambicco vino, che stillando sanguigni vmori, spegna del sangue le impure vampe. Fate voi siepe al mio giglio, mentre mie vene v'imporporau di rose. Ricamatemi l'anima col pungermi di ogni lato il corpo. Punite le antiche fauole con cristiana vendetta, trafiggendo su le mie carni la finta Dea d'impurità, non nel piè, ma nel cuore. E non è egli il sentier dell'Empireo tutto intralciato di pruni? si: Dunque fa di mestieri, per francamente correrlo, gittar le vestimenta. Sudate, o mie vene, sudate; che da' vostri sudori vn figliuolo del nuouo Adamo raccorrà messe di meriti. Sudate, perche suapori, e dileguisi la febbre putrida, che'l cuor mi accède. Ora è il tempo opportuno da far eco
alle

alle vene del mio diuin Maestro agonizzante nell'orto. Ma iui il Medico; qui si dissangua l'Infermo : iui il dissanguo andò congiunto col calice penale, ne' cui orli amarissimi ora la mia mente si affigge, per sorbire da' dolori di Cristo salutar medicina.

O Spirito viuificante, sorgiua eterna d'innocente candore, deh tu refrigera col tuo fuoco il mio fuoco. Tu mi accorri, e mi assisti, Motore immoto de' miei pensier ne' tuoi lumi; mentr'io seguendo il rapimento della tua prima Sfera, farommi Intelligenza raggiratrice delle mie membra ne'roui. Vieni a me, sacra Colomba, per partorire al mio spirito pudichi albòri co' candidi riuerberi delle tue penne. Sotto gli auspicj tuoi fortirò anch'io il mio secondo battesimo nel Giordan del mio sangue col mio Signore: che ben puoi tu di pari, e nel sangue, e nelle acque, generar figliuoli adottiuu, e dichiarare il naturale di Dio. Così (tua gran mercè, clementissimo Nume) conseruando illibata e l'anima, e'l mio nome, in tua diuina scuola apprendereò a ben correggere le scorrettioni di Adamo. Egli vestì la colpa colle frondi di vna ficaia; io per non farmi colpeuole, fregerò con tua mano la verginale innocenza di porpora sanguinosa: Egli comperò dalle poma di vn albero le sue perdire; io dalle punte di spine le mie corone.



DAVID

PENITENTE.

XII.

V Scite, lagrime, vscite dalle vene piu cupe del mio dolore: vscite, non ad irrigar le mie gote, a soffogar le detestate mie gioie. Ma nò, lagrime, non vscite; che a gli animi dolenti anche il lagrimare è conforto. Comparite su gli occhi miei, per punir solo l'antico fallo de' sguardi; ma dipoi tutte rincentrateui al cuore, e nella vostra fonte dilatandoui in mare tempestoso, e sconvolto, apprestate alle mie colpe doloroso, e sempiterno naufragio. L'arrocità del delitto mi vuole inconsolabile; e ad offesa infinita fa sol pariglia còdegna vn infinito cordoglio: ond'io sol bramo la vita, non per viuere, ma per dolermi. Sia il mio viuere agonia; ma non morte, la quale togliendo il tutto, toglie la doglia, e la cagion del dolore: Che se questa sempre in me cresce, e si auanza oltre ogni termine, e ogni misura; ben vuol ragion, che'l mio affanno rompa ogni misura, ogni termine coll'impeto di sfrenati trabocchi. Troppo è leggier quel dolore, che ristagna entro le angustie di voluntarj confini: nè di cuor ei si duole chi a sua voglia puo cessar di dolersi. Dunque, o miei dolori, fremete; e composti a' miei pensieri meandri, e laberinti, vscite, per non vscire: sfogateui, non per isfogarui, ma per allenarui a' miei nuoui, e vie piu crudi tormenti. Se voi potete in tutto ristorar le mie perdite, concederouui triegua, non pace: ma
fe

fe vrtate nell'impossibile, per ritorre in dietro dal fatto il fatto, io v'intimo contra'l mio Reo vna eternissima guerra. L' insanabilità della piaga auualora la contumacia a gli spasimi; ed è facta inchiodata nel centro del mio cuore pentito la memoria di hauer fallato.

O Daud, e che facesti? Così tutti lanciasti i tuoi pensieri nel volto di vna femina, che non restasse entro il tuo capo nè pur la rimembranza di esser tu huomo? Così ti abbaccinarono i riflessi di vn Eua ignuda, che rinouasse in te preuaricanti gli Adami? Ma del primiero o quanto piu tu nocente, quanto piu detestabile! perochè non sedotto da vezzi, e da promesse, ma senza spinte altrui il precipitio incontrasti. E come, come ad vn idol di carne putrida accommunasti nel tempio del tuo cuore gl'incensi, e gli olocausti, sol douuti a quel Dio, cui l'essere tutto è spirito d'intemerato candore? Come preualse nel tuo bilancio la leggerezza di vn zero alla immensità di vn Empireo? Come l'Vccisor de' leoni dineruato cedè a' fiati di vn coniglio, e'l Terrore de' Filistei in due pupille adorò sue catene? Io, io, che colle corde sonore della mia cetera strangolaua le Furie ne gl'inuasati Saulli, non mi arrossai mendicare e le mie reti, e i miei nodi da gli anellati riuerberi di vn biondo crine? Il mio braccio corredato di frombola con vn sasso piantò la meta al viuere di vn gigante; e per iscontro a vna vil donna, doppiamente molle nelle acque, il mio petto si fe' fronda, e lo scoglio del mio coraggio dileguossi, qual neue, a' zampilli di vna fontana? Vn guardo, o Dio! vn guardo di vezzosa pupilla mi abbattè; mi atterrò: e restai cieco, perchè troppo mirai. Occhi infidi, occhi sleali, voi mi tradiste, e lusingandomi colla rotondità delle Sfere, che in voi mentitamente copiate, mi affida-

fidaste dalle sozzure, che non albergano in Cielò; e non contaminano il candor delle stelle. Occhi, voi mi uccideste. Io vi condanno a morte, lumi omicidi. Morite naufraghi nelle acque del mio pianto, se nelle acque del bagno voi concepiste il mio fuoco.

I. Reg:
18.

Or va, Daudid infelice, e cancella da tua fronte il tuo nome, mentre il *Dilettus* del mio Signore da infano amor fu trauolto; e quell'huomo * *in omnibus vijs suis prudenter agens*, follemente dipoi perduto col suo Dio sè medesimo, trasnaturossi nel peggiore de' bruti, e de' Demonj a gl'impeti d'infernale lasciuia. Squarciateui, mie vesti, e raddoppiate gli squarci al mio cuore contrito. Disadatta, e importuna rimane l'integrità nel corporal vestimento, fatti già in pezzi, e in brani gli abiti piu belli dell'anima, la stola della innocenza. Abbandona, o vedoua mia corona, su la mia fronte il tuo trono. Non è piu Re chi si fe' schiauo alla colpa. Non piu auuentino raggi d'oro le regali mie tempie, ma striscino da' miei capelli, scomposti, e scompigliati da' turbini de' sospiri, lampi di orrore, e tempestosi baleni. Sententio alle pietre l'Adultero; ma sia per ogni pietra piu dura il mio costante dolore. Muoia l'Uccisore di Vra; ma habbia il regale Omicida regal Carnefice: Ed accioche l'esecrabil mio Reo impari a viuere col morire, uccidasi senza uccidersi, e viua senza vita nella incessante mia morte.

Ecco la Pietra di scandalo, che sfarinata in poluere dal pentimento, e stemperata dal pianto, si cambia in fango sotto al calpestio di ogni piede. Troppo egli è molle, e dilicato al mio Adamo e ignudo, e penitente, vn vestimento di frondi. La costanza m'insegna a incamiciarmi di ferro, e a por-
mi al fianco resio con mille punte gli sproni. Se
l'ac-

d'acqua a' cadimeri lubricomi i sentieri; per rassodarli
 semino ceneri, e ne aspergo il mio capo, e ne impasto
 il mio pane, perche' l' mio cuore, e' l' mio pensier si ali-
 menti colle memorie del mio principio, e del fine.
 Scettro, no' hai piu luogo nella mia destra: il flagello
 s'utrogo sì l'impero a reggere il mio Regno, correg-
 gendo il Regnante. Occhi, sien vostra luce gli orro-
 ri: Perche' troppo vedeste, nulla mirate; ed un estre-
 mo coll'altro estremo si ammendi. Orecchie, vostra
 musica haurà ogni nota, ogni tempo da' miei sospiri.
 Bocca, io t'imbandisco delitie piu saporose, di a'sintj,
 e feli. Così co' suoi contrari ogni malor si cura.
 A guerra, a guerra, o mie mani, o miei pensieri. Vi
 sfido contra vn mostro de gli huomini ribellatosi al-
 la ragione. Egli è indiuiso da voi, e portatelo entro
 me stesso; perciò non dee nè per vn solo momento
 sottrar sua colpa da' vostri colpi, da' suoi condegni
 gastighi. Ma pur chiedo al mio Signore nella mia
 guerra pietà; e giuro vendicarlo, se mi condona.
 - Alti l'imo Monarca, mio Nume amato, deh i ful-
 mini sospendi delle giuste tue ire. Lascia al tuo reo
 pentito il vibrar tue saette. Se tu il percuoti, egli pe-
 risce: s'egli si condanna, e tu lo assolui. Non vuoi la
 morte del peccatore; vuoi, ch'ei si pentà, e che viva:
 ed io rinuncio ogni vita, se ne' tuoi occhi piu non son
 peccatore. Errai; ah! quanto errai! Rauuiso il mio
 delitto; il detesto. Calpesto i miei piaceri: amo le ri-
 membranze per mio veleno. Oh perche, prima del
 mio cadere in fallo, non precipitai nel sepolcro? Cu-
 rata haurei la morte senza morire. Or muoia David
 al Mondo, poiche dianzi morì al Creator del Mondo.
 Muoia a' contenti, e sia sol vino a' supplici. Appren-
 da da me il forte a temer di cadere: Il debile a risor-
 gere di già caduto: A punirsi il colpeuole, perche
 non venga punito. Sia freno all'ardica innocenza la

precipitosa mia colpa : Sia norma all' altrui colpa la
volontaria mia pena.

LE DUE DONNE

LITIGANTI I FIGLIVOLI AL GI-
DICIO DI SALOMONE.

DISCORSO DIALOGETICO.

XIII.

Prima Donna. Al Tribunal supremo della in-
rante tua saniezza , o Sire , ecco due Donne ,
due Ladre , due Innocenti , due Madri , due Parrici-
de . Nostri Auuocati vengono due contraposti estre-
mi , Sonno , ed Inganno . Litighiamo due pegni , vn
morto , e vn viuo : vn odioso , vn amato . Io pre-
tendo quel , che non ho : la mia riuale vuol quel , che
ha , e hauer non dee . Il suo è mio : il mio è suo ; ma
ella non vuole il suo , e non vuol rendermi il mio . In-
gannonmi in sonno l' astutia ; desta mi disinganna
l' affetto . Non potei nè frastornare il furto , nè rau-
uisare lo scambio ad occhi chiusi . Questo morto
bambino , che mi aggraua le braccia , ma non il cuo-
re , Saggio Re , io nol figliai . Se nol credi alla mia
lingua , Iquarciami il feno ; e ben vedrai , che mal
confansi i viscerali caratteri a' fogli di sì sconcio vo-
lume .

Indinise compagne di stanza , e di anima , parto-
rimmo due bambini , quasi ad vn tempo gemelli , usciti
da due ventri , ma da vn sol cuore . Io di poco pre-
uenni nello sgrauarmi del parto , per sortir lenatrice

con-

con infausto presagio la mia assassina . Con iscambi amicheuoli ci accominunammo ciascuna i nostri figli alle poppe , confondendo souente i latti , ed i latranti colla vnità de gli amori . Sire , giuro per lo sacro tuo Scettro (e se colla mia lingua non parla il cuore , volgasi in dardo , in fulmine contra' l mio capo) Il mio latte sempre vniforme , e fedele alle sue prime vene , non cambiò mai colore e nel mio petto , e nel volto ; ma quello di quest' empia contaminando ogni legge di leale amistà , imparò da' serpenti a diuenir mio veleno . Io giaceua la scorsa notte (Ahi notte troppo nera alle mie doglie mortali !) io mi giaceua con allato la mia prole assonnata ; e la mia Furia prossimana di letto armando il sonno contra le proprie viscere , nel riuolgersi , incauta , ed insensata di pari , il proprio figlio soffoga . La desta il parricidio con affannose larue . Inorridita del fallo , pensa ristorare il suo male con raddoppiare il delitto ; e ad vna colpa cieca aggiunge vn chiaro misfatto . Affidata dalle ombre (amiche sempre a' maluagi) alle mie coltri chetamēte si porta : mi rapisce da fianco la tenera mia gioia : con iscambio di Arpia , e frode di Megera , col figliuol morto il parricidio mi addossa ; e colla rapina della mia viuua prole tenta tormi l' esser di madre . Mi desto , o Dio ! mi desto , quasi scossa da fulmine , tremante , semiuiua ; e del mio male presaga precipito le mie braccia al mio parto , per ristorarlo col latte , e rincorare insieme i miei palpamenti co' cari abbracci del mio tesoro : quando in palandolo freddo , interizzito , immobile ; vrgo , fremo , mi straccio , mi sgrido rea di parricidio non mio ; mi condanno degna di morte , e sol degna son io di compassione , e di pianto . Ma la luce del giorno tolseni da gli occhi il panno , e lo strale dal cuore ; peroche pareggiando il viuo col defunto , con

vn figliuol mentito m' ritrouai madre vera. E pure ,
o Sire , io son madre , e non madre ; madre viu
di vn figliuol morto, e defunta del viuo . Ah piu non
soffre il mio seno star diuiso dalla mia Anima , che
semplicita pur ride in braccio della mia Tigre , del-
la sua Morte .

Vieni, vieni, mio figlio amato : torna , mia gioia,
alla tua propria miniera . Come non voli alla tua
calamita , che ti chiama a inchiodarti colle mie brac-
cia ? Ah scagliati, precipita dal grembo di cotesta
Medusa , che sol ti stringe seco , per soffogarti ; che
inmaschera co' vezzi i suoi furori , e inzucchera i ve-
leni co' baci . E tu , rea femina , matrigna scelerata ,
deh come ardisci adulterar quegli vscij sol proprj del-
le mie viscere ? Tanto ancor osi , perfida, di deludere
i Re con mentiti ritrouamenti ? di trauolgere i di-
ritti della natura colle arti della malitia ? Non ti ba-
sta esser empia col parricidio , se non lo innesti colle
rapine , se nol coronì con gli spergiuri ? Coccodril-
lo peggiore , che uccidi i figli tuoi ; e per non pian-
gerli estinti, da te gli scacci, e ne cancelli anche il no-
me . Se haueui , come il cuore alla pietà infassito ,
così gli occhi inariditi alle lagrime pel tuo defunto ,
ben io poteua surrogare il mio pianto nel suo mor-
torio : ma mi vuole tua perfidia Prefica di due volti ,
perch' io pianga ad vn tempo il tuo figliuol morto ,
e' l mio viuo . E qual mostro sei tu , che uccidi huo-
mini , e partorisci centauri ? Donde a te questo im-
pero di cambiar maternanze ? di barattar figliuoli ? di
rendere la menzogna verace, e la verità menzognera ?
Infelice fanciullo ! ben tua stella fu teco infausta ,
che trà' viui ti vomitò . Sembrò tua vita luce di sol-
gore , che sol viue in morendo . Tra due tue madri
madre non truoui . Chi ti figliò ti uccise ; ucciso ti
rigetta , per negarti anche il sepolcro . Tu parla ,
poi .

poiche non puoi colla voce , parla con quel tuo smorto liuidore innocente, e rimprouera tua madre , tua , carnesce , non di rapina del figliuol mio , ma di assassinio del suo . Ma ben parla in tuo prò la terra : declama a tue difese cotesto suo lo , cui ti deposito in seno , perche ti accolga colle sue viscere almen la madre commune, oue la tua propria ti abborre . Ah peste viua , dammi il mio figlio : non l'ammorbar co' tuoi fiati : nol diuorar co' tuoi sguardi , basilisco crudele . O Re pietoso , compisci la mia morte . Questi squarci di cuore non son martirij di tempre vmane , sono agonie d'Inferno . Fammi ò pietà , ò giustizia : ò tu mi rendi la mia Vita , ò mi uccidi .

Seconda Donna . Ed è ben giusto, che' l' fatto compia il tuo detto : che' l' giudice sottoscriua la sentenza del reo, banditore condegno del suo degno supplicio . Sì , uccidasi chi uccise . Vada col martire la sua tiranna; ed isuellasi ancora lingua sì velenata , che spuma su l' altrui capo le sue cerasse, e sbrana la innocenza colle vgne del suo delitto . O maliarda : ebbra di sangue : colma di tossichi ! deh come tanto profittasti nella scuola delle menzogne ? Chi ti fè architettrice di machine sì esecrabili alle rouine di vna tua commensale ? Che sonni ? che scambi ? che rapimenti ? Narri sogni a' vegghianti ; e tu sognante , ad occhi aperti deliri . Io malandrina ? E di che ? delle tue anella ? delle tue vesti ? de' tuoi gioielli ? Haurebbe miglior fronte con tali abbigliamenti la tua bugia : Ma rapirti di canto il figlio , per addossarmi l' allieuo infruttuoso di prole altrui ? farmi schiaua di stenti eterni , per coronarmi il nome con titol vano di maternanza mentita ? Eh , non mi vuoi tu rea di puro ladroneccio , ma di follia .

Ma su , ammettasi tuo delirio in iscena , e immascheri' l' mio volto di error non mio tua freddissima astu-

astutia . Habbia' l mio sonno soffogato il mio infante ? che per tanto ? E in me sì scarfa di lagrime la mia colpa , come in te di ragione tua innocenza colpeuole , ond' io disperar debba il condono dal mio pietoso Monarca di delitto impensato, di fallo venialissimo , benche mortale ? Ed a qual fine dipoi aggroppar rapine alle morti ? diredarmi delle piu care reliquie de' miei piu teneri, e viscerali amori , per allogarle a' tuoi odij ? e diuenir barattiera della mia spenta Allegrezza, per far compra di vn Dolor viuò ? Va , impazzata : medica con elleboro non men del fenno , che del tuo cuore la piaga . Latta colle tue lagrime il tuo defunto , cui se fosti matrigna , mal conseruandolo tra' viuenti, mostrati madre men fiera, non rigettandolo tra gli estinti . Il mio dolce bambino (miralo , e scoppia) forride al pianto di madre menzognera , e con candor di latte insultra il liuidore de' tuoi veleni . Giusto Re , per pietà conseruami il possesso del mio Tesoro; quando chi mel contende ha per sue ragioni le frodi, e per auuocati i delirj .

Salomone . Ma e i delirj , e le frodi voglion distri-
garfi col ferro , ò medicarsi col fuoco . Venga la spada ; e'l fil di questa vostro nodo disciolga . Il figliuolo , che non truoua madre tra' viui , ricerchila nella tomba tra' defunti : l' altro , che ne abbonda di due , ad amendue consegnisi ; e perche intero vi diuide in contrasti, dimezzato vi accheti . Madri diuise e di voleri , e di affetti , mal puo gradirui l' unità nella prole . Che rispondete ? Ancor ne' dis-
pareri siete sì contumaci , che non cedete nè pure al ferro ? All' oracol regale rasserenasi l' vna, l'altra piu impallidita raddoppia i pianti ? Dunque facciam così . Tu , che sei paga di vn mezzo morto , habbilo intero , e a tuo piacere il diuidi : e tu , che cedi il viuò , perche non muoia ;

con-

condannoti alle sue spese . Tu fei la vera madre,
 Proprio di chi diè l'essere è il conservarlo .

S. EVSTACHIO

IN ENTRANDO NEL TORO DI BRONZO
 ROVENTE CON SVA CONSORTE,
 E FIGLIVOLI.

XIV.

OR si cessan le brume del mio verno mortale ,
 mentre aprile di Paradiso entra meco in Segno del Toro : e feben questo, tutto fiamme , ed ardori , porta in grembo il Leone spirante cocentissima fiate ; tutto viene in mio prò, peroche vn aere di fuoco già dimostra a ricolta ne' campi eterni felicissima messe . Il primo Segno del mio cristian zodiaco fu il ceruo , che addottrinommi col bosco di sua fronte , e colla fuga del piede a scegliere nel Mondo , per non più errare , corsi raminghi , e solitari sentieri . Ora il mio Ascendente mi porta al Toro , destinato a semenza di sudori , e di pene , per raccor risi non deplorabili , e riposi non mai fugaci .

O mio ceruo diletto , all' ouile di Cristo mia prima guida , e pastore ; tu in queste arsurre mortali ristora la mia sete coll' acqua viva ; non quella , che sospiri ferito , ma che gronda il crocifisso mio Bene dalle sue piaghe . Deh riportami in mostra quella mia Croce parlante , cui fu Caluario più glorioso il tuo capo ; perche s' io nacqui in quel Segno a Dio , nello stesso io muoia al Mondo . Viuer non dee , nè morire il Cristian senza Croce : ma al Martire val
 per

per Croce il suo martirio il quale (come il Capo de' Martiri). vuol tutti crocifissi, benchè con diuaria di pene. Ah sì: porto ben io il mio amato Gesù confitto entro il mio spirito; dimestico, non forisire; non fuggitiuo più, ma in me sì fermo, e costante, che nè pure rapir mel puo chi dal petto il cuor mi suelle. Su questa mistica cetra nel coro del mio cuore canta col regale Salmista l'anima mia il mottetto de' cerui: *

* Ps. 41. *Quemadmodum desiderat ceruus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te, Deus.* Quando, e quanto più indugi a sciorini i

* ibi lacci odiosi di queste membra frali? * *Quando veniam, & apparebo ante faciem* di quel mio Dio sospirato, che nel mio corso estremo a i piè di ceruo aggiunte le ale di vento, sopra i monti d' immortal gloria * *deducet me victor in psalmis canentem?*

* Habac.

3.

Me ne hai pur fatte, Cielo amato, colle industrie de' tuoi ritroui, e colle arti delle tue grazie? Spogliarmi di ogni mio auere fu tua inuentione; ma per riuestirmi di stelle: Rubarmi i figliuol miei pargoletti colle zanne di vn leone, e di vn lupo, fu pur tuo stragemma; ma per infonder loro spiriti leonini a rapine di Paradisi: Violentare i miei occhi a' diuorzi mortali di mia diletta sposa da' corsali inuolatani, fu tuo consiglio; ma per isposarmi tutto indiuiso con Dio: Diuidermi il cuore in pezzi, e seminarli pel Mondo in traccia del mio sangue, e di mie carni rapite, fu tuo mistero; ma per vnirmi più l'anima a diritti viaggi su le tue strade. Cancelli dal mio nome il Placido, e da' miei giorni il sereno: nel bosco mi raggroppi di spine, e nel mar di tempeste: di cacciator mi fai preda: mentre vibro lo strale contro di vn ceruo, mi sueni l'anima con tre chiodi di vn Crocifisso, e mentre io, cieco d'infedeltà, pensaua rinouare i Longini, trafiggendola

de-

defunto co' miei colpi , nel fai sentire viuò , e parlante contrò a' mie colpe .

! E che dicesti , mio Nume , al tuo Saulo di Roma? *Placide , Placide , quid me persequeris ?* Questo acuto rimprouero, e confuso , e dolente l' vdi' l' mio cuore ; e ti risposi con Paolo , non accecato , ma rischiariato dalla tua luce : Econci a terra tuo vinto! Che vuoi, ch' io faccia, mio Dio? Quel, che tu dianzi? Soffrire? sì . Questo è il mestier piu proprio di cuor Romano; ma a cuor Cristiano il patir di molto l' è poco .

Me lo insegnasti tu , Paolo mia fida norma , a forger teco ne' cadimenti , e a seguir tuoi viaggi , non piu a caual , ma a piè ignudi : * *Periculis latronum , periculis fluminum , periculis in mari , periculis in ciuitate , periculis in solitudine , periculis ex genere , periculis ex gentibus :* e co' pericoli accertai la salute . Tutta mia vita la composti in tragedie , ed vn sol Recitante, cambiando perionaggi , portò in teatro ogni scena : Guerriero in campo : Trionfante in città : Cacciatore in bosco : in villa Bifolco : pel Mondo Pellegrino : immobile , inuariabile e di cuore , e di fede , tutti prouai i cambiamenti, e riuolte , e di abiti , e di fortune . Ora in fine dell' vltimo Atto veggendomi con vn bue, figuromi entro il presepio di Dio bambino , per seco anch' io rinascere , non in Betlemme , ma in Cielo . E benchè questo gioueneco indomito con vn fiato di fuoco, non attemperi , ma auualori vie piu il gelo della morte ; pur gioisco nelle mie pene , rammentandomi , che col fuoco si affina l' oro ; ripurgasi dalla sua scoria il metallo ; e che * *per ignem , & aquam* al refrigerio si vola . Così così, Ebrei mal consigliati , s' incensano i vitelli , ed i tori (sien pur eglino di oro , o di bronzo) non co' fumi de' timiani , ma di nostre carni arrostate : non

* 2: Cor.
rin. 11.

* Ps. 65.

idoli, ma mostri infocati d' Inferno, tormentatori di anime destinate alle stelle. Così così, stolti Pagani, per non sacrificar tori a Giove, i seguaci del Saluadore entro i tori diuengon vittime della Fede, che miete loro gioie dalle agonie.

Cieca Gentilità, che mi nutristi a sì lunga stagione co' tuoi veleni, vomita le tue rabbie; sfoga pur contro a noi gl' impeti estremi di barbaro talento a tuo scorno immortale. Non vedi, che ne' Martiri martirizzi le tue follie, ed auuerando ne' tori le tue menzogne, insegni loro a rapire, non Europe, ma Empirei? Le ombre de' tuoi finti Ateoni cambiati in cerui dileguansi a' riuerberi di quel Dio Crocifisso, che sul capo di vn ceruo inalberò la insegna delle mie pene, e trionfi. O duro toro, troppo se' tu molle a fronte di mia Costanza: troppo se' tu freddo a' riflessi della mia Fede. Cari miei figli, che dite? Consorte amata, che pensi? Ah eccone alle riue de' gli eterni riposi. **Adbuc modicum.* Vn momento, vn sol momento ancora ad attuffarci in que' mari di nettare, oue tra beate tempeste naufragan le anime, e sommergonsi in Dio. O pene, o spasimi, se tanto da voi raccolgo, io calpesto ogni prato di terreni piaceri, io detesto gli Elisj di mondani contenti. Fortunate sciagure, che mi recaste in seno i perduti miei polli, perche rinascan col loro padre su questa pira fenici. Non è, non è, miei figli, nostra tomba questa; l'è culla. Non è il ventre di vn bue; è la fucina della Costanza, che colle mani della barbarie ne rimpasta corpi di bronzo, ed anime di fiamme.

Deh come la Crudeltà, nostra tiranna, v'è nelle sue arti delusa! Pensò co' ritroui esecrabili de' suoi Perilli, e Falaridi distemperare i porfidi, e squagliare i diamanti; ed abborrendo i gemiti pietosi di vma-

nità

rità tormentata, ne racchiude in vn toro, per dile-
ticare coll' orror de' mugiti la perfidia del tuo orec-
chio inesorabile: e non vede, cieca, non vede, che
in quest' vna di bronzo ne stabilisce il trono? ch'er-
ge la macchina, per spalancarne il Cielo? e che nel
metallo ronnante le sue sole Furie tormenta? Tu vrla,
e fremiti, disperato Tiranno, non colla gola di que-
sto toro, ma del dragon del Tartaro, mentre Eu-
stachio colla consorte, e figliuoli, formando a quat-
tro voci vn coro di Paradiso; fa eco giubilante a
que' tre sacri Cigni, che cantando lodi al Signore
nella fornace babilonese, quasi in Cappella di Sera-
fini, trasler le fiamme a concepire da' lor tremendi
stridori angeliche melodie. Benedetto per sempre
il mio buon Redentore. Tutta l' è in saluo entro
quest' Arca la mia Famiglia; e 'l diluuiò di ardori;
che auuenta, e infuria contro di noi l' Abisso, è fo-
rier di quel fuoco, che nel' cuor diuino ha la Sfera.
Ah ch' io già vedo il mio Monarca adorato, che
con chiaue d' oro nel pugno scende veloce a disfer-
rare il balcone, perche n' escan due coppie di Co-
lombe immortali a coronarsi di vliui.

Amati figli, che piu bramare? che piu? Che vi
tragga all' Empireo l' infocato carro di Elia? ma
ecco, in vn toro di fuoco vi dona il Paradiso coc-
chio, e corriere. Quest' ardente balena già si ap-
pronta a ripartorirne con Giona, non sulle spiag-
ge di Niniue, ma della eterna Sionne. Patria bea-
ta; deh scrini al ruolo di tua Cittadinanza vna Fa-
miglia dalla terra sbandita, che in quattro anime
elette coronando le Cardinali Virtù, può in te for-
mar la base al simulacro della Costanza, e dar le
ruote al carro trionfal della Fede.



S. FELICITA

A' SVOI FIGLIVOLI NEL PVNTO
DEL LORO MARTIRIO.

XV.

SE ne' vostri tormenti , o miei figli , che tollerate sin ora con generosa costanza ; e se in que' che presenti stan su le mosse piu crudi , confinanti , e forieri di mortali agonie : se , dico , in voi trasfusami , o viscere delle mie viscere , io non soffrissi con voi vn piu feroce settuplicato martirio , vorrei odiar me stessa ; e , come snaturata di affetto , cancellar dal mio seno , e dalle vostre lingue il carattere pretioso di Madre . Non è , no' è egli tratto di anima umana , che corpo informa , ed annua , punto non iscuoterfi , non risentirsi , e dolere , o nelle proprie sciagure , o de' suoi cari ; quando queste , non di leggieri , ma smoderatamente traboccano fino alle ultime linee del miserabile ; ed ha ella cuore , non di tenera carne , ma di pietra insensata , se egualmente , e ne' lor gaudj , e nelle pene , in lagrime amorose , e viscerali non si sprema , non si distempera . Son madre , son donna anch' io ; e quelle carni , che i manigoldi squarcianui con ischiantare a me il cuore , son ben altro parti de' miei sangui sudati , informate dalla vostr'anima , animate dall' amor mio . Anzi , perche l' amor materno nella tenera prole piu teneramente respira , quindi ha , che i vostri squarci piu viuamente nel mio cuore riflettono , il quale con due vite viuendo , raddoppia le sue piaghe in ogni vostra ferita . Abbomino , detesto quella importuna odiosa

fa apatia, che trascendendo l'vmanità, e postergando i sentimenti vmani, trasfusi anche alle fiere, gli huomini trasnatura in istatue, incapaci di meriti, perche incapaci di pene.

Si, miei figli; si, arte cara del ventre mio, peno anch' io in voi con voi, e nelle vostre agonie io vi precorro al morire, tanto in me piu sensicino, quanto che dalle vostre torture non istupiditi i miei sensi, lascian l' anima piu desta, e piu viuace a' dolori. Ma qual prodigiosa violenza è mai questa, che liera- mente mi sforza ad uiradarui alla morte; e in vece di carpir di pugno a questa Erinni l' arco, e la falce, fa, ch'io le appresti gli strali, e le appronti la cote, perche piu francamente vi uccida? Gioisco, e peno ad vn tempo: sento i dolori, e li bramo: e ne vostri, martirj m' inparadiso. Ah figli! ah cari figli! Non è questa mia, nò, rabbiosa, stupidita fortitudine: non è ella antiperistasi di disperato talento; ma celeste magia, che dolcemente incantandomi l'anima, mi porta a rincorarui, ad incalzarui sul male temporaneo, e fugace; perche di slancio trapassiate al possesso del bene, che non ha mete.

O mio buon Dio, deh come è egli amaro, e stomacoso il farmaco, che dal febbricitante tracaunasi! ma come è saporosa, e soaue la saluezza, che ne consegue! Come alla terra è orribile, e trauisato l'aere sotto il velo delle tempeste! ma o quanto egli è alla terra e giocondo, e salubre il serenò dell'aere, dopo le scosse, e tumulti delle pioggie, e baleni! Non trionfa nò, figli, nel Campidoglio eterno chi non intrise la porpora ne' suoi sangui guerrieri; nè riuerbera dalle sue tempie coronati fulgòri di punte d'oro di stelle chi scorato arretrossi da' folgori del tirannico ferro. Le insanguinate ferite de' campioni di Cristo son ricamati fregi del loro ammantò re-

gale

gale . Son bocche aperte le loro cicatrici , perchè ogni lor membro in que' fiumi di gioie , che inondano l'alta Città di Dio , traboccheuolmente si difsetti , e s'ourempi . Soffrite , o figli , soffrite : combatterete anche vn poco . Vn instante di affanni non v'ha ben egli speso per vna eternità di contenti ? Ed io già vedo spalancato l'Empireo p'ouerui in grembo scettri , e corone .

Martiri ! Che bel nome ? che degno nome ? che nel nuouo battesimo porporale , e vermiglio del vostro sangue v'impone (suo mal grado) la Crudeltà tiranna , vostra benchè matrigna , pur leuatrice , e pronuba nel nuouo nascimento , e ne' beati sponsali a quella vita postuma , che mai non muore . Sembraui malageuole , e funesta la via intralciata di bronchi , e chiodi ? rincorui la meta , tutta infiorata di stelle . *Respice* (Scrivo in fronte a ciaschedun di voi l' antico Oracolo Ateniese) *Respice finem* . Mirate il Cielo destinatoui Regno ; porto sicuro dopo il naufragio ; centro di pace dopo la guerra , campo di vita dopo la morte . O quanto ella è deforme la terra a' riuerberi luminosi de' gli astri ! ma o quanto egli è più vago il Quadro ascoso , che non l' apparente cortina ! Sette miei figli Martiri , Sacramentali pianeti : quasi che a raggiarli da più alte Sfere voi ne siate l' elette Intelligenze . Sì dico , figli , voi copiate i pianeti nel numero , ma gli astri del Firmamento nella costanza . In vna mistica cetera , con sette corde di lingua , e in vn sol tuono di Fede , rendete suono di Paradiso alle orecchie del vostro Dio . Deh consacrate con vn momento di pene i giorni di vostra Settimana , che termina in Sabato di riposo , e comincia in Domenica di eterna Risurrettione . Ah si vuol Cristo anch' egli ne' figliuoli di Felicità i nouelli suoi Maccabei . Voi di vn Nilo più felice . le sette
boc-

bocche, che vscire, non entrate nel mare, e in vn Empireo vi sepellite . Voi le sette stelle, che nella destra del Sourano Monarca formate scettro di oro, e corona di luce . Ah benedite il Cielo, che senza indugio vi attende ad allumar nel suo Tempio vn piu bel candeliere con sette lumi immortali . Bacciate il filo di quelle spade, che troncherà vostri stami seruili, perche da vn laberinto noioso prendiate libero il volo a fabbricarui il nido nella Sfera del diuin Sole . Pregate dal Ciel salute a chi con vn instante di morte eternamente vi auuiua.

Io, io (Vedete a qual fano delirio mi violenta, e trauià mia pietosa tirannide) quando impigrita la Crudeltà sospendesse nel pugno de' manigoldi le scimitarre, e le scuri; io, io contro di voi, fatta Furia di amore, aizzar le vorrei; ò pure io stessa con queste mani, che tante fiatè mi vi strinsero al seno, su le sacre orme e di Ieste, e di Abramo, suenarui in olocausto, e dalle vostre vene rittrar que' sanguì a Dio, ch' io già vi diedi al Mondo, con beatissima vsura . Coraggio, figli . Io so quanto a voi gioui la vostra perdita . Nè vi recate a stupore, che 'l Capitano, che vi auualora alla pugna, non vi precorra Fosforo, vi segua Espero al vostro giorno . Il Cielo insegna ad vna madre amante, quest'arte nuoua di ripartorire i suoi figli coll'infradarli alla morte . Ite, mie Gioie, ite al sen dell' Altissimo ad approntarmi corona . Ite a calcar fasci e di palme, e di raggi; adagiati sopra quel carro, cui forma ruote l'Eternità co' suoi giri . Allora accerterannui per suoi veri figli Felicità, quando vedraui, trionfate, le tempeste, giunti nel porto della Felicità .



LA FIGLIVOLA

DI IEFTE DA SACRIFICARSI
DAL PADRE.

XVI.

DUnque troncauasi il corso di tue vittorie, o padre, se rimaneua intero il collo della infelice tua figlia? nè la tua spada, sitibonda di sangue, beuuto haurebbelo da vene incirconcise, se non compiuu gli sfoghi di tue rabbie mortali su la gola di vna Ebreia verginella? Dunque io venni ad incontrar co' balli la Morte, ed a far plauso al mio carnefice, che torna a casa con carri di trofei, per coronarne il mio tumulo, e per solennizzar sue conquiste colla perdita della erede? Io la tabella da appenderfi pel tuo voto? Io la vittima da suonarsi nel tuo sacrificio? e quegli solo mio Sacerdote, che seminò il fiore di mia vita, per mieterlo nell'aprile col suo pugnale? O mio padre! o mia morte! Se vuoi recidere il verde de' gli anni miei, prendi la falce da quella Erinna, cui è fatal mestiere il troncar le altrui vite; e non contaminar tuo ferro, da imporporarsi solo col sangue de' tuoi rubelli.

E chi detto mi haueste, infelicissima prole, che il giorno più sereno de' paterni trionfi, scoppiando fulmini su le mie tempie, recar doueami nel bel mezzo l'ocaso? che tra le teste de' Filistei trionfati comparirebbe la mia altresì, a segnalar l'ultimo colpo della destra del genitor parricida? Sì, padre, io vo' morire; e gioisco morir di tua mano, per non

te-

tenermi teco in debito di nulla ; mentre tu stesso , che mi donasti la vita , la mi ritogli senza tuo prò . Condono a tua crudeltà usura sì severa , che mi recide adulta , perche mi generasti bambina . Questi sono tuoi sacri voti ? tuoi piu sanj giudicj , o Giudice d' Israele ? che non sai dimostrarti padre , se non coroni vn parricidio ; nè puoi altronde eternar tua pietà , che col sangue suenato di vna innocente . O strauolta singolarità di paternanza ferale ! Altri impetran dal Cielo a' figliuoli il nascimento co' voti ; tu al Ciel vorando gli uccidi .

Venite alle mie nozze, voi tutte Palestine Donzelle . Il mio padre amoroso giarommi sposa ; ma di sua spada . Destinò in mia dote vn capital di sangue . Mi appronta il talamo su la pira . Egli (Sicario Sacerdote) mi conduce all' altare : e mentre il suo coltello mi careggia colle ferite , festeggio miei sponsali colle agonie , e celebriamo il maritaggio nel diuortio di mia vita . O stelle ! o Cieli ! non vi mouete a pietà ? Se non vi è dato lagrimar mie sventure da gli occhi inalterabili de' vostri lumi ; almeno vestiteui a duolo , e sepolto ogni raggio , velate colle tenebre la vostra vittima , e 'l teatro funesto di mia tragedia . Padre ? Hai tu nel petto cuor di carne , o di pietra ? Se di carne ; com' è egli sì duro ? Se di sasso ; come non si spezza al mio pianto ? Ah nò : Se tu vn diamante ; ma pur questo si arrende impietoso a gli stillicidj del sangue : tu tra le ferite , e le morti rendi la crudeltà piu indomita , piu pertinace , Padre ? O vocabolo amaro , che mi attorce le viscere ! Come padre ; se mi ripudj per figlia ? Se uccidi in me la tua figlia ; dunque in te uccidi il mio padre . Ma già dianzi precorse il mio ripudio ; e mi spogliasti del padre , quando mel destinasti carnesfice . Pur priego il mio carnesfice , non a rimouere , ma

a sospendere il colpo , e sol tanto che la vittima appronti a le medesima suoi funerali ; e prima di profondere il sangue dalle vene , lo sprema dalle pupille . Io la Defunta , io la Prefica , comporrò le altrui lagrime co' miei pianti .

Tu piangi , padre ? Compassion troppo curta ; che sue mete hà ne gli occhi . Lagrime troppo fredde , precorritrici del mio mortorio ; consacrate , non a' solliuui della viua , ma alle pompe funebri della spenta : non a soccorrere , ma a lusingar le mie pene . Padre ? Ah meglio ti direi coccodrillo , che lagrimando diuora ; ma non puo lingua belante articular concetti sì mostruosi . Abborre la innocenza pianti omicidi ; e sol si appaga de' suoi , peroche solo innocenti . Per secondar tuo genio , raddoppierò il manigoldo : tu a suenarmi il corpo , ed io l'anima : tu a sparger sangue ; ed io lagrime . Seminerai ne' tuoi orti viscere di pantere ; io tra' spine , e veprai suenerò il mio dolore . A me nasceran gigli , per fregiare il verginale olocausto : tu raccorrai messe di mannaie , e di spade ; perche se cotesta , che cingi al fianco dimestica , ò inorridisse , ò rispettasse il collo di tua figliuola , a te non manchin pronti a reciderlo fasci di ordigni inesorabili . Porterommi per le foreste raminga col coro d' innocenti Baccanti , non ad intrecciar balli co' pastori , e con ninfe ; ma ad aggroppar frondi , e rami per lo mio rogo . Mentre , debellati i nemici , tu coronì di allori i tuoi trionfi ; io cipressi affascerò alla prole diletta del trionfante . Vnica del tuo seme , imiterò la fenice nel compormi il mio tumulo ; ma non già poi nel rinascere , e nel rimpiumarmi alla luce , che colle ale di vn Ombra . Che se pur viua risorgo , il farò solo , perche tu di nuouo mi uccida . Co' miei caldi sospiri inuiterò i venti a innuigore su l'altare le fiamme .

Chia-

Chiamerò co' miei singulti le meste tortorelle ad assistere alle mie esequie : ed io, cigno moribondo presso al mio nascere , canterò l'epicalamio alla mia Morte, mentre dal padre mio aspettaua l' annuncio de' miei sponsali . Entrerò coraggiosa ne' conùli , e ne gli antri ad aizzar le fiere , non perche elle sbranandomi tolgan la preda destinata al tuo ferro ; ma per rinuenire nel ruolo di ogni belua vna leonza , vna tigre , diuoratrice della sua prole ; degna per tanto delle nozze di Iefte . E voi, aure , non risponderete a' miei lamenti ? E voi, cauerne , non farete eco pietosa alle querele di vna fanciulla , che muore per man del genitore , sol perche corse a festeggiarne il ritorno ?

Andati secoli , vedeste mai catastrofe piu mostruosa ? scena piu miserabile ? Ma voi , posterì , che vdirete la mia storia fatale , deh per pietà piangete vna innocente tradita ; detestate vna crudeltà , cui non mai pari chiude l'Inferno . Scrittori di mia tragedia , lascio alle vostre penne gli ostri del sangue mio ; ò stemperate almeno i vostri inchiostri colle mie lagrime , che diuerranno piu correnti , e piu valeuoli a muouer gli altrui pianti su la mia vna . O Dio ! E perche io non nacqui da vn Leopardo , anzi che da vn huomo disumanato ? Quegli a costo di suo sangue farebbemi del suo petto scudo viuo contro a' dardi de' cacciatori : Questi mi trasfigge col suo . E perche non lattommi la mia nutrice colle spume di dragone ? perche bambinella non mi strangolò colle fascie ? Non haurei gustata la vita : non haurei conosciuta la morte . Iefte ? Or che hai tu perduto il titolo di Padre , con qual piu degno epitteto coronerai tuo nome ? Di basilisco ? ma non ispiega l'orror del parricidio . Di mostro ? ma non giunge a delineare vna Furia : e

tra le Furie chi v' ha , che sueni il proprio sangue , fuor che in se stessa ?

Misera me ! Che bestemmio ? Mia lingua infana , oue tracorri ? Perdonà , o padre : io deliro . Il parocismo repentino , e mortale , sconvolto il cuore , e rabbuia tomi il senno , trabocca a suo talento le mal pensate parole . Son tua . Dunque a tua voglia di me disponi . Ah non è tormi la vita il compensarla migliore ; ed è cambio felice , per consorte caduco sposare il Cielo . M'innesti alla eternità col recidermi ; nè poteui accommunarmi le palme di tue vittorie , che compiendole col mio sacrificio . Le bandiere de' tuoi vinti , intrise di sangue reo incirconciso , scoloran l' allegrezza a' trionfi di tua Fede : il candor della vittima le ristora . Qual piu gradito incenso al gran Dio dell' Empireo , che la Innocenza , non dall' ira , ma dall' amore suenata ?

Di Prouidenza inerrante impulso fu il tuo voto , il mio corso . Ella diè le mosse di pari , alla tua lingua , al mio piede . Ah sien le stelle anch' elleno còte al tuo ferro , perche piu franco mi uccida . Che se al contatto del mio collo inchinato piegasse intenerito il tuo coltello , ò arrestasse tuo braccio orror pietoso ; io , io ti darò cuore : farotti forza io stessa a ferirmi , a trucidarmi . Bramo nel mio Ieste rinouati gli Abrami sacrificanti a Dio il loro Seme eletto , non già con interrotto , ma con consumato olocausto . E che ? Forse ch' io venni al Mondo , per non partir dal Mondo ? Il raccorciarmi gli anni egli è vn troncare i rauuolgimenti del mio vital laberinto . Se mi priui di prole , mi esenti da' dolori del parto . L' uccidermi innocente è vn tormi di pericolo di morir rea : e viene in mio gran prò spirar l' anima fiore odorato , anzi che mucido fieno . Calpesti vn tuo germoglio caduco ; e lo eterni nelle memorie ,
de' se-

de' secoli . Renderai il Santo Abele non più ora singolare ne' pregi del suo morire : ma egli cadè spento dalla invidia ; io dalla religione : quegli da vn fratello troppo auaro con Dio ; io da vn troppo liberal padre . Lui santa la vittima ; ma perfido il Sacerdote : il mio sacrificio tutto innocente , oue egualmente cumulan meriti e l'uccisore , e l'uccisa . E miraste , voi stelle , innesto più ammirabile di latte in sangue ? impeto di crudeltà così pia , che santifica vn parricidio ? Amo la morte , che accerta la bontà di chi mi suena ; sol non pietoso , perche non vuol esser sacrilego . E se mio carnesce non è egli odio , ma amore ; dunque è amabile il mio supplicio . Non può ella sortire corona più pregiata l'vbbidenza di rassegnata figliuola , che dalla religione di zelantissimo padre : nè può trarsi più accertato presagio d'immortal vita da vn inmaturo morire , che col far nascere vn anima al Ciel per voto .

S . F R A N C E S C O

DI ASSISI PROTESO SOPRA VN LETTO
DI BRACE ALLA MORA TEN-
TATRICE IMPVDICA.

XVII.

ECcomi , Venere , a' tuoi piaceri . Nata dal mare , ti chiamo al fuoco ; ò perche col tuo molle tu lo spegna , ò perche tu il raddoppi colle tue fiamme . Se l'aura del tuo volto traspira ardor ne' cuori , rispetterà di vero elemento sì nobile

bile colei, che tanto l'accende. Se ti aggradan le rose; io ne ho distesa vna coltrice sul pauimento, oue adagiarti tu possa, per farne innesto colle fiorite tue carni. Appressati, non temere; che non annidan cerasse tra fiori ardenti. Tutta sei fuoco! Fiamma con fiamma suo vigore auualora.

O Megera infamissima, mascherata da Nume, (ma di que' soli di Abisso) da qual fucina sbucasti tu sì abbrunita di fumo? non già da quella del mentito Vulcano; bensì del vero Lucifero. Ma 'l fumo non fugge il fuoco; e tu geli, e inorridisci a' riuerberi di queste braccia? Nel Tartaro ne approntasti fornaci: come dunque ti scora l'ardor dipinto di due freddi carboni? Se dar sapesse luogo a' rossori la notte, potrei ben io sperare sul fosco del tuo volto qualche tintura vermiglia da questi ardenti riflessi: ma non veston colori di vergogna le tenebre; elleno il fido manto delle vergogne. Ed o qual istrano, e impensato cimento oggi mi appronta l'Africa? Venni ben io a combatter co' mostri; ma del furore, non della libidine. E come vn corpo di Ombra a tenzone mi sfida, per annerar col suo buio il candor di mia Fede? Ecco arde Lottè, mentre tu sola il douresti, viua Pentapoli; e pure agghiaccio di orror nel fuoco alle rimembranze, fineste di quel Patriarca mal cauto, che, colle neui sul crine, dal mantice del vino concepì sozzi incendi, per isfogarli in incesti colle figliuole.

O doppiamente Mora, e di fronte, e di cuore; non vedi, che i tuoi riuerberi, non alla mia purità, ma alle mie braccia accoppian le fuligini? E puoi ben muouermi nausea, non solleticarmi gli anori con quel tuo minio d'Inferno. Note parlante, abortita da troppo feruido Sole: deh qual fiera sei tu dell'abbronzata zona? Sirio? Leona-
za? o

za? o pur anzi pipistrello funesto, che, come già la merla a Benedetto, mi suolazzi d'intorno, per mordermi co' nefandi tuoi baci? Ma nol pensasti nò, ch'io mi accingessi ad abbracciarti col fuoco? E pur poteui persuaderloti mio elemento domestico; se rifletteui alle ceneri e del mio ruuido saio, e del mio pallido volto. Il mio roueto abituale, e portatile (cui per entro arde a Cristo fiamma viua il mio cuore) mi fa simpatico il fuoco, letto serafico di pirauste immortali. Queste focose accoglienze, se nol sai, io le appresi dalla scuola di quello Spirito, che sopra le acque, purissima Colomba, suentola neuu dalle piume, e dal rostro; e su fronti Apostoliche, Incendio beatifico, diluui lingue. Ah Furia maliarda: su su vieni, ed accendi in questo fuoco la face; peroche quelle, che tu vibri da gli occhi, son per me spente, e di gelo. Vieni a prendere il saggio di questi ardori per lo tuo padre Satana; perche con essi egli raddoppi le fiamme di sua rabbia nell' auernale fucina, in vedendo, che sue arti maligne, allor che affidansi spalancarmi colle tue braccia l' Abisso de' Dannati; elleno stesse insegnan le mie mani a fabbricarmi sul pauimento vn sacro Inferno, che co' suoi tormenti in' imparadisa. E non accapricci? e non iscoppi, fetido scarafaggio, a fronte di queste braccia?

Stranagante militia di vnile Fraticello, destinato a combattere cou infernal mostro di Africa in isteccato racchiuso. Spogliarsi nudo il corpo, perche l' anima non diuesta il celeste suo bisso: ardere, per non ardere: e ruotarsi sopra i carboni, per non abbrunir suo candore. Ah si: il terreno, in cui mi truouo agricoltor della Fede, tutt' egli è incolto; ed io vi accendo le fiamme, per incenerare i veprai, ed approntarlo a semenza di meriti, e di

le di virtù: e doue il Sole (ne' bollori accanito di vna perpetua state) rugge vampe; e latra incendi; abbronzia i corpi; sfarina i sassi, e le ricchezze delle campagne diuora; io semino fauille per mia coltura: con Cristiana Meteora traggio il mio ghiaccio da aliti focosi; e spegno il fuoco col fuoco. A' cuori amanti del Cielo fa specchio eterno il Mongibello Sicano, che con istupenda mistura annamassa fiamme entro le viscere, ed ammonta a tergo le neui: quasi pretenda figuralmente vestire la Carità di candore: Ma io ammanto la mia Fede di fuoco; ed ho le neui per entro al cuore, e su le carni gli ardori. E chiamerei qui Lorenzo a raddoppiarmi le guardie colle sue braccia, e ad ergermi ripari colle graticole; ma ad vn Atleta di Cristo, che giurò sacramenti di estrema pouertà, bastan per suo scudo scintille, e per trincera di diamante il mio Dio.

E tu, Coruo impudico, che tanto aneli sfamarti di carne, deh che non corri a trangugiarla arrostita? Ah tu non odi il linguaggio di questo fuoco, che innita gli occhi tuoi a spegnerlo col pianto? E ver, che l'nero dell' Etiope delude ogni onda e de gli Eufirati, e de' Nili; ma vn anima d' Inferno di-crosta ogni fuligine a' primi stillicidj di lagrime penitenti. Acqua, acqua (ma sudata da gli occhi) egli è l' vnico spurgo delle macchie del cuore; ed è in tua mano di questa fonte la chiau, co' di cui riui tue seccaghe inaffiando, puoi tu di Libia far Palestina.

Ed o! fosse pur egli in grado a Dio, che battezzata Martire in due lauacri, e da dolor contrito, e da Saracena tirannide, nel bagno del tuo sangue tu imporporassi la stola. O come tua notte buia spunterebbe Alba tutta serena! La tua anima ve-
doua

dona di ogni grátia celeste (che nel bruno delle tue membra fa mostra anche al di fuori di sua funesta gramaglia) fregiata di raggi d'oro, calcherebbe strati di stelle, Sposa eletta del Re de i Re. Qual sarebbe tua sorte, da farne invidia a Serafini? Di mostro abbellirti in Angelo? trouare i Campidogli nell'Africa, non catenata in trionfo, ma trionfante Reina? nè sedere altri carri, che quel del Sole? Su dunque, Idolatra del senso, getta pur gli orecchini di tua vanità miserabile in questa mia fucina, non per fondere nelle Arabe foreste con gl' Israeliti, a Dio rubelli, vn vitel d'oro; ma co' fedeli Penitenti di Cristo, vn agnello di puro argento. Ecco che di tue colpe io mi accollo le pene. Tormento nel mio corpo il letargo del tuo spirito. Se non pioni acqua dalle pupille, io non mi distacco dal fuoco. Nè cesserò di aprir piaghe nelle mie carni abbronzate, finche tu non apra il tuo cuor putrido a gli elissiri del Cielo.

GIACOBBE

ALL' ANNUNCIO DEL SUO RITROVATO
GIUSEPPE.

XVIII.

Vive il mio figlio? vive? Il mio perduto figlio, il mio Giuseppe vive? E fu sogno sua morte; ò pur tra' sogni io dell'ro, ritornandolo in vita ne' miei pensieri? Ah figli: voi componete menzogne, per lusingarmi il dolore; e con istudiatto racconto, al vostro padre, agonizzante ne gli estre-

mi miei spasimi, riportate mascherata di porpora, e di corona, non la persona viua, ma l'ombra vostra, e i fantasmi fugaci del mio figlio sbranato, e fatto cenere. Ah pietà vostra crudele, che sospende, e interrompe il corso al mio morire, per più esacerbar le agonie! Ma voi giurate di non deludermi; ed io giurar non mi affido, che voi non foste i delusi. Ripeteremi, figli: quando: come: in qual luogo, il rinueniste, il raunifaste. Ditemi, se vostri occhi in contemplandolo furon leali. Accertate i miei timori, se a' vostri sguardi, se alle sue voci fu fedel malleuadore il vostro cuore con gl'impronisi risalti.

O Dio! o mio buon Dio! tu questi inimmi, tu questi nodi mi sciogli: come col mio Giuseppe le fiere non furon fiere: come le zanne delle leonze furon sì miti, e composte, che rispettando le tenere carni innocenti, portasser tutti gl'impeti di famelica rabbia a' gli squarci del vestimento. Dunque io solo fui lo sbranato dalla tigre del mio dolore, che uccidendomi senza uccidermi, continuò colla mia vita gli sbrani delle mie viscere, a sì lunghe stagioni? Preuai nel corso di tanti anni vn costante morir di spasimo: e come ora ho a compir la mia morte con vn momento impetuoso di gioia? Ah voi pene, non vi partite: non mi lasciate in preda a' gli assalti troppo vementi di disfarginata allegrezza. Raddoppiatemi affanni; se sì dolce dopo il penare è il morir di letitia. Non è, non è sì fermo, sì capace il mio petto a sì precipitosa, ed impensata sorpresa. Figlio? Vn dolce sfordimento mi perde a me medesimo nel tuo ritratto. Non è più Giacobbe in Giacobbe. Chiunque il vuole ricerchilo in Egitto nel cuore del mio Giuseppe: Piangete pure, o miei occhi. Ha suoi pian-
ti an-

ti ancor la gioia, più dolci, e teneri di ogni riso,
Piangete, per aprirmi vn bel sereno dopo sì mor-
tali tempeste. Figlio? Tu sei rinato al tuo padre,
co' semi delle mie lagrime. Ma che arti, o Ciel,
che stratagemme son mai coteste? Ferirmi, per be-
armi? Mantenere in mia casa pertinaci le agonie,
per coronare i trionfi de' repentini giubili? Inse-
gnarmi a morir più lustri, per rinascere in vn mo-
mento? Sordi, e di bronzo a' miei lamenti incessanti,
ecco che vi sguarciate con impensato nembo, per
diluuiar mi contenti.

Veste, tunica del mio Giuseppe, ove sei tu? Deh
corri alle mie mani, reliquia cara del mio vino
tesoro, che rapitomi dalla malugità, fiammeggia
ora nel regal trono di Egitto, coronato dalla Vir-
tù. Questi tuoi squarci, che con atroci riuerberi
tante volte a me squarciarono l'anima, ora di-
uengon fascie a medicar mie piaghe. Queste cro-
ste di sangue, dianzi calamite de' miei sospiri, ora
son rose di mie delitie. Spoglia felice di trionfa-
to cordoglio, deh lascia, ch' io cancelli co' tuoi
baci loani l'antico fiele delle mie labbra. Lascia,
ch' io mi ti stringa al seno con pari tenerezza, con
quanto orror tu prima ameraui i miei sguardi, e
tempestaui i miei pensieri. Figlio? Io di gioia ora
non muoio, perchè riserbo l'esale di mia vita tra
le tue braccia. Sospendo, e freno il corso alla vi-
olenza del mio spirito fuggitino, che vola a ritro-
uare nel mio Giuseppe il suo centro. Se mirasti
già in sogno a' tuoi piedi prostrato il Sole, ben po-
trà il padre tuo cadere alle tue piante, adoratore
di vn suo figliuolo sì santo, che non rapisce gl'in-
centi a Dio, ma egli stesso eletto timiama le di-
uine nari profuma coll' odorata sua vita.

Benedetto mio Nome, che col ritrovamento

del mio figlio diletto ritorni vivo il di' lui genitore nel margine del morire. Benedetta tu anche sterilità della terra, più feconda in mio pro di qualunque vberiosa raccolta. Ma il tuo frumento, o figlio, da te inniatomi a' ristori di mia fame, ah che più mi rende famelico de' sguardi tuoi. Vengo, mio Giuseppe, si vengo. Amor non istà fermo; discendo. Corro a vederti, e ad accertar la mia fede, che nell'vdito vacilla, e ne gli occhi perdesi, è vero, ma col possedimento del suo bene creduto. Le undici stelle, che composerti alle piante sognata una corona, precorser nianzi ne' tuoi germani ad auerar tuoi sogni. Siegua ora gli astri il Sole, e ombra figural del tuo padre. Disegnerà larue, e tenebre il comparso dell' Alba; ed io, scotendo i mesti sonni, sorgerò a giorni più lieti. Giuseppe? Figlio? S'io non miro, non credo. Condonisi ad eccesso di amore vn eccesso d' infedeltà; ed apran le tue braccia al mio lungo Purgatorio vn vestigio di Paradiso.

GI OB BE

S V L L E T A M A I O .

XIX.

Pouete, o pene, piquere: e voi Cieli, per bersagliarmi alla cieca, chiudete gli occhi di vostre stelle, e raddoppiate le bocche delle mie piaghe, che sospiran le delitie de' vostri fulmini, e le grazie delle vostre faette. Non più temete nò di fiaccar vostri colpi sul molle delle mie carni: Già tutto egli

egli per diuorato da' vermini. Nel duro, che sol
rimane, di mie ossa spolpate annalorate gli vtri del-
le vostre machine, gl' impeti de' vostri saegni. In
questo nudo carcane attende i vostri strali, armata
di se stessa, la mia costanza impietrira. E se ben non
mi resta in tutto 'l corpo d'intero, che 'l solo cuo-
re; questo, col sempre crescermi in petto, compen-
sa le perdite incessanti di ogni altro membro con-
sunto. Ah ch' io scherzo da senno. Cieli, o Cieli,
che volete da me? ferirmi ancora? e non vedete,
che 'l bersaglio de' vostri colpi tutt' egli è fatto vna
piaga? Ferirete, non piu Giobbe, ma in Giobbe,
le mie ferite.

O vermini, prole ingrata delle mie viscere, seme
atroce de' miei spasimi; su seguite ad uccidermi col
vostro orribile nascimento. Ma voi non vi accorge-
te, che diuorando nel mio viuo cadauere la vostra
mensa, togliete vie piu sempre colla mia lunga
morte il nutrimento di vostra brieve vita? Si si, si-
gli carnesici, grondate da ogni mio membro, ad
eternarmi con stomacoso vomito gli affanni del vo-
stro parto: ma sfamateui a piu bell' agio: non in-
goiate in vn momento il panaggio alla vostra in-
gordigia, la materia de' suoi trionfi al mio dolore.
Ah si: Ogni carne è fieno: e voi, bachi piu auidi,
del mio fien vi cibate, per filare alla mia tolleranza
vn manto serico, che reso incorruttibile dal mio
corrôpimento, fiacchi ogni dente del tempo, ogni
morso deluda delle tignuole. Pasceteui di vniane,
carni, parti inumani. Nel giallore di queste frondi
cadenti l'albero del mio animo intrepido piu rinuer-
de, piu s' inuigora. Colle fila, non delle vostre,
delle mie viscere, e col solo mio capitale intrecciate
a sofferente pirauista pretioso il nido, piu che 'l se-
polcro. Credete uccidermi? eriate. Alla mia ani-
ma se-

ma sepolta vna difabbricate il suo tumulto . Cade a pezzi il mio carcere ; e l'interno mio huomo, che rinchiuso al buio entro vn vaso di creta , sospiraua foristiera la luce, da gli aperti spiragli di queste piaghe vagheggia con mille occhi la stellata cortina, ed a momenti attende il prospetto svelato del teatro eternale .

Corpo mio, deh che pensi ? che fai ? Chi ti ha trasformato in vno spettro spirante, che piousc in setti, e si dilegua in marciumi ? Ma non sai tu, che'l seme eletto , se non marcisce, non germoglia frumento ? Seminario di pene, raccorrai messe di gioie . Le tue spine son rose ; i tuoi vernini raggi di eterna luce . Diuesti, o Giobbe, diuesti tua vil corteccia . Lascia, serpente vmano, deponi tue spoglie frali . Nuouo corpo impassibil ti attende :

* Iob Cap.

19.

* *Rursum circumdabor pelle mea* . Se non risorgo quaggiu dal letamaio al trono ; ben volerò dalle ceneri al Fermamento, per coronar di stelle i miei spassini, e per segnalar tra quegli aspetti sereni la mostruosa mia sofferenza, che di forme di volto, e riguardeuol di pregio, inorridisce gli huomini, e i Serafini innamora .

Festeggia , giubila , tormentato mio cuore . Tu sei al suolo , cioè a dire in quel posto , che impossibilita i cadimenri . Deridi pur la ruota di quel Numefantastico , ed inconstante . Hai perduti tuoi cameli ? Che cale a te ? perdesti il timore altresì di poterli piu perauere . I tuoi giouenchi aranti furon preda de' rapitori Sabei ? E che rilieua a te ? i miei frumenti son già raccolti ne' granai dell'Empireo; nè piu m'è d'vopo di aratri in terra . Ma il fuoco diuorotti gli armenti . Fauor di Cielo, consumare in vn ora colle sue fiamme il mio solenne general sacrificio . Infelice ! Le tue proli dilette nella mensa heb-

hebber la tomba, diroccate le mura da' congiurati
Aquiloni: * *Ventus est vita mea*; e'l vento digonfiò
vesliche piene di vento. Si? Dunque ella è -al
suo centro la mia catastrofe; è al vltimo Atto la
mia tragedia. Che piu rimane? * *Solum mihi super-*
est sepulcrum. Venga il sepolcro; ma non la morte.
Vn cuore nel tollerar pertinace brama anche nel-
la tomba agone, e abbraccia ogni martirio, fuor-
che la falce di quella Erinni, che con vn colpo
recidendò la vita, tronca insieme alle crescenti pal-
me le cime.

*Cap. 7.

*Cap. 17

Satana? Se' tu ancor satio de' tuoi ritroui? Non
per anche a basta lena spremesti sopra 'l mio capo i
tuoi roffichi? E chi è piu stanco nel furore indomito
de' vibrati tuoi strali? Il mio petto, ò la tua mano?
Il bersaglio, ò l' arcieere? Schiera, sprona nuoue,
Centurie, general Capitano e di delitti, e di supplicj.
Scoppia dal tuo seno altre vipere; dal tuo cuore
altre Furie: le antiche tue perderon gli occhi, e le
faci. Prouediti di piu dure mascelle, impazzato
Dragone: Le natiue tue zanne su la cote delle mie
ossa stritolaron in ischegge. Tu fremiti, ed urli, con-
fuso, disperato, nelle tue ire, e vergogne: Io grido,
io smanio nel dilauio delle mie pene. Odi le mie que-
rele, le mie bestemmie. * *Sit nomen Domini benedictum*.

*Cap. 1.



GIONA

NEL VENTRE DELLA BALENA.

XX.

O Rribil Mostro, che nel tuo ventre osceno spalancandomi stomacoso ricouero, alinienti mia morte in vn viuo sepolcro, deh vomita per pietà l'ingoiata tua preda, che foristiera in ceppi nelle odiose tue viscere, non puo raunifarti, che madre delle sue sole agonie. Infelicitissimo Giona! E a qual istrano supplicio destinaronti le stelle, che nè tu morto, nè viuo, venga a ritrouarmi il nio carcere, ed intero m'inghiotta vna spelonca famelica? Corro ad incerta meta entro vn naufragio viuente, che col respirar mi soffoga. Nel Mondo fuori del Mondo immobilmente mi muouo; ed in corpo non mio viuendo con due vite, seminuotando sepolto, confondo co' sospiri i respiri, il viuere, col morire. O sonno graue, che rapitomi doppiamente a me stesso, nella carena alloppiaisti i miei occhi, e alla luce del giorno, e alla cognition del mio fallo! Così fui sordo, che mi destasser gli vrti de' marinieri, prima che que' di mia coscienza? Così fui cieco, che a lumi ancora aperti mi si agropasser le notti? E l'orribil marèa con isqualide volute seminò laberinti, non meno alla mia mente, che al piede?

Proterua Sorte, tu, ch'estratta dall'vrna mi cadesti sul capo, per inabbissarmi nelle onde; deh che prò digradeuole il tuo conforto postumo; s'entro vna

HO VNA

tro vna morte viua mi uccidi col saluarmi la vita? Deh qual porto importuno mi apprestasti nel mio naufragio? che asilo atroce nella mia fuga, donde per vscirne almen cadauero, mi desidero spen-
to? Cieli (dirò troppo crudeli, perche alle mie mi-
serie stranamente pietosi) deh lasciate, ch' io muo-
ia fuori della mia tomba . Fasciatemi colle strisce,
piu tremende de' vostri folgori, che mi disgrop-
pin l' anima da questo ergastolo, le cui fasce vte-
rali son miei capestri. Non Balena del mare, ma
baleni dell' aria mi circondino, mi soffoghino; ond'
io habbia nel chiuder le pupille tra le ombre fu-
nerali vno spiro di luce fuggitina, la quale se m'
spagne la vita, almen la morte m' allumi. Or ch'è
tu, Giona, chi sei? E chi trasnaturotti d' huomo
in chimera? Chi ti fè corpo vmano innestato in
vn pesce? O Dio! Mi piango vn embrione, e soffro
dolor di parto: ma se'l mio abisso vorace tarda
pin a darini alla luce, conto per secoli tutti i mo-
menti. Cielo, se non mi vuoi pin huomo; alme-
no infondimi viperino talento; ond' io squarcian-
do le viscere di questo mio vino baratro, predi-
chi al Mondo coll' esempio di Giona, che vi si
pruoua la morte, ma non si muore nell' Inferno.

O estreme mie miserie, se puo vn Nabucco im-
brutito muouermi inuidia colle sue estreme scia-
gure! Egli, incrostato di fiera, a Cielo aperto
pascolò fieno: io, inuiscerato in vn mostro, son
miserabil esca di vna Balena: parlo colla bocca
di vn muto: sospiro co' respiri di vn pesce: guiz-
zo dentro vn guizzante, che mi uccide abbrac-
ciandomi, e mi diuieta, ch' io resti ucciso. Infeli-
ce! deh che sento? precipitarmi addosso per gli orren-
di canali delle squarciate gole vna massa confusa
di trangugiate viuande; e'l nutrimento mi affoga:

piouermi in capo fiumi salmastri traeanmatr da vna spirante cloaca, che dalle ime viscerali cauerne con gli aliti produce i venti, ed alterna nel mare col moto le tempeste: palpitarmi d' intorno groppi squamosi di miei comprigionieri, anch' eglino diuorati dal mio tremendo albergatore. Per lo timore impietrato diuengo ciclade, e rupe, in vn mar viuuo, ed in vn morto notante. Se si muoue il mio carcere, io triemo: Se si scuore il mio sepolcro, io rouiuo. Ogni flancio di questa machina crolla il mio precipitio; e'l non poter cadere rende piu spauentevoli le mie cadute. E non è questo il sommo delle infelicità? ch' ouè altri prende a sollieuo il non vedeste; io cieco al mio gran male, condannato in vn baratro di acque, prouoi per apprensione d' infernal fuoco le pene?

*Iob. 17.

*Iona 2.

A me, a me, o Giobbe, dal letamaio trasmetti i tuoi treni dolenti, perch' io canti piangendo con piu giusti clamori: ** Infernus domus mea est*; q l'Inferno cotanto ingordo, che 'n corpo, e in anima m' ingoiò. Ah si: ** De ventre Inferi clamabo*: E chi dal mio Inferno mi attende? *Clamabo ad Dominum*: A te, mio Dio pietoso, allegrezza del Cielo, vologo i miei pianti. In vna Scena di mare, entro machina oscura affiso, ed inchiodato, reciterò ogni Parte di mia tragedia. Differra tu il balcone di quest' Arca famelica; e fermato il diluuio delle giustizie tue ire, affida la colomba del mio cuore pentito, ad istaccare vn ramo verdeggianti dall' vliuo di tua clemenza. Errai, pur troppo errai, calcitroso all' alto impero. Ecco mi rischiaran queste ombre: la mia tomba mi auuiua; e'l mio sonno mi desta a proclamarmi reo, a detestarmi rubelle. Del cambia, amato Numè, in Purgatorio il mio Inferno; ond' io spero l' uscita dalle mie pene. Ed otchè
reci-

fecde miei stami per pietà? Pera il corpo già chiuso nella sua vna; ma l'anima a te sen voli a respirar tra le stelle. Se mi vuoi fulmine de' tuoi furori, parlante a Niniue con piu formidabil linguaggio; richiamami sul rostro di questa cattedra, oue appresi con istudio profondo i dettami di tua legge, allo squillo fatale del * *Niniue subuertetur*, * Iona 3. che intonerà mia tromba, farà eco in istante il *Conuertetur* dal piu cupo de' petti de' Niniuiti. Su questo arco baleno il mio zelo risolgorante mouerà meglio le piogge dalle atterrite pupille. Così Gionad dal mare; tu, mio Signor, da terra: io da vn monte guizzante; tu da concauo seno d'immobil rupe (dopo tre giorni di tenebroso sepolcro) tu immortal, morto: io senza morte, defunto (Amen: due noi rediuiui) precorrerotti figura: seguirai tu figurato.

G I V D A

DISPERATO.

XXI.

Misero mei deh che feci? Così orrendo è il mio delitto; così perfido è il delinquente, che alle tenebre venduto ho il Sole? che ho coperto di fango il Cielo? che ho inchiodato in Croce Iddio? È pure io viuo? e ancor viuo? Oimè! che'l dirlo solo il sol pensarlo m' inorridisce, mi accora, mi agghiaccia il sangue, m' impietra. Errai, ah! quanto errai, * *iradens sanguinem iustum*! Ma che prò il pentimento ad vn empio Caino, se 'l giusto Abele è già spento? Il

Mat. 27.

to? Il Medico perì: dunque chi mi risana? Vado? Mi fermo? Chiedo pietà? Vendetta? Chi mi aiuta? Chi mi consiglia? Disperate speranze. Mi è veleno il conforto. Tra le rabbie, e le smanie ho nell'anima il Caos: porto nel cuor l'Inferno. Or che più gioua? Or che più resta? Il morire.

Alla morte, al Tartaro. Furie, approntate il luogo al mostro di ogni mostro, che, per discendere a voi più veloce, sublima sue rovine su le cime di un albero: annoda il collo, per tracollare: stende la corda alle mosse del precipitio; e, per prendere il saggio della profondità del vostro Abisso, adatta le misure con una fune. Per piombare al mio centro senz'altro contrapeso, che del mio grauissimo fallo, mi spogliai di ogni buon abito: ed ora, non più ladro, ma viandante più reo, per cantare nella via del perdimiento il *Vacuus* a scherno de' masnadieri, gittai nel Tempio tutti i danari. Per morire a mio modo, ho scelto il mestier di carnefice: e dianzi manigoldo della Innocenza nell'orto; nell'orto altresì appresto il condegno patibolo alla Malmagità. Cie-li iniqui, ed o! che più volete? Ch'io precipiti a' Regni oscuri messaggere di rovine più disperate nella mia irreparabile? Sì, Nazzareno, io vado a morte. Mi aspergesti coll'onda le piante nell'ultima tua cena: vo' rattenerle in aria, per non più contaminarle fra terra. Sì, vo' prendere il possesso di quel mio più congenito elemento, che si predomina gl'incostanti. Che dite, o stelle? ch'io scherzo? Così scherzano i disperati: Ch'io giuoco? Così giuocan le anime perdute. Su, Giuda: *Ad feriam*: Al Tribunale. Ti chiama in giudicio la venduta Deità. * *Vox sanguinis clamat ad me de terra*. E che grida egli? e che chiede? Ch'io vendichi il Tradito colla mano del Traditore.

* Gen. 4.

Albe-

: 'Albero eletto a farti stadera di vn mercatante; il piu auaro, il piu prodigo; il piu ignorante, il piu astuto; il piu cieco, il piu sacrilego, il piu esecrabile, che contasser giamai tutti gli andati secoli, e le memorie de gli huomini, e dell'Inferno: Albero di rotta nave, che s' inabissà. Pianta, e della Morte, e della Scienza dell' eterno mio male: Deh curua oggi vn tuo ramo a quel Serpente piu indegno, che non uccise il primo Adamo col morso di vn pomo; ma il secondo col veleno di vn bacio: A quel Dragone piu detestabile, che non isferò dall' Empireo gli astri; ma precipitò il Sole con vn mentito abbracciamento all' Occaso: A quel Lucifero deicida, che non mosse guerra a gli Angeli; ma al Re de gli Angeli. Anch' io su le tue cime ergerò il trono nel lato di Aquilone al Principato di que' rubelli Spiriti, che sbanditi dal Cielo, e rifiutati dal Tartaro, con supplicio di malandrini libran nell' aria gli estremi lor cadimenti. Albero di Ficaia infatuata, maladetta dal mio Maestro; prima sterile di frutta, ed ora anche di frondi: non riuesti tu Adamo ignudo; ma scuopri le vergogne di vn figliuolo di Cam: Deh rinuerdi pur tue speranze sotto gli auspici dell' Assassìn del Mondo, che coronare in te pretende sue infamie immortali con vn capestro.

- O fune, o cingolo militar de' ladroni, fa monile al mio collo; e nel mio collo attorcì tutti i maluagi. Giuda, Giuda, *da Giu.* Suolazza pur, dibatti, auuoltoio rapace, già preso al laccio; e copia gli Assaloni, e gli Amanni nel quadto originale di ogni perfidia. E dou' è egli il mio centro? In terra? nò: che al peso intollerabile del mio misfatto traballa, e sotto a' piedi mi fugge. Nell'acqua? nò: tutta si rappiglia, ed arretra, inorridi-

ta al

ta al reo fiatore de' miei veleni . Nel fuoco ? nò :
 sceser le fiamme tutte ad attendermi nel Baratro ,
 L' aria sola rimane a' singulti , a' sospiri di mortali
 agonie . Oimè ! Il Sol si abbuia , Dunque il mio
 fallo atroce volge i decreti a Dio , che fa indorare
 dal solar raggio la fronte e a' giusti , e a' colpeuoli ,
 Cozzano irati i sassi . Dunque Daniello è risorto , per
 condannare alle pietre , non più false calunnie di
 due vecchi impudichi , ma l' enorme delitto di
 traditor deicida . Escon da' sepolcri i defunti : Ah
 fuggono il contagio del mio cadauero , peste vna
 dell' Vniuerso . Squarciasi il velo del Tempio : Ed io
 già ne sento i ripercotimenti ne gli squarci delle
 mie viscere . Que vado ? Que rimango ? Chi mi rat-
 tiene ? Chi mi discaccia ? Non ho più luogo , nè a
 viuere , nè a morire .

Vrta , freni , mio spirito disperato ; e raguna
 con vn turbine di bestemmie fasci di fulmini su le
 mie tempie , per ispacciare in vn baleno dal con-
 sortio de gli huomini il vomito abominuole di
 tutti gli huomini . Raddoppia colle nebbie più fol-
 te del pestilente tuo alito gli orrori al Mondo , e
 la notte alle stelle , che tanto ho in odio , e detesto .
 Approntate , voi ministri di Abisso , ad vn nuouo
 Lucifero vn nuouo Inferno . Che più s' indugia ad
 arrolare tra vostre schiere orrende vn Idra di mil-
 le capi , di mille colpe , che nel teatro infernale ag-
 giungerà colleghi a' Caini , a' Faraoni , a gli Erodi ;
 e alle reprobe masnade darà in vn solo Giuda il
 Capitano , e l' esercito , e delle sceleranze , e de gli
 scelerati ? In terra , in Cielo , ciascuno mi fugge , e
 mi fuga : ad atterrar mi ingigantisce ogni atomo :
 ad atterrir mi ogni ombra si gonfia in monte . Lar-
 ue , Spettri , Furie mi flagellan gli occhi , mi attana-
 glian la mente . Vn miscuglio , vn tumulto di spauenti
 di con-

di confusioni, di tremori, di rabbie; mi attorce, mi sconvolge, mi annelena, mi tempesta, mi diuora le viscere, mi sbrana il cuore. In procella sì fiera aggroppansi i miei naufragj. In così buia notte non mi scintilla altro raggio, che que' de' fulmini. Infelice s'è che sento? Angeli, huomini; ed elementi e bruti, ed aere, e piante, e sassi, ed ogni creatura congiurata a' miei danni, gridar giustitia, e morte: Pera l'empio, il fellone, il traditor si uccida.

Si: si uccida: l' ingrato, il perfido, l' esecrabil si uccida. Muoia Giuda, e con Giuda precipiti in eterno il giorno infame, cui nacqui. Irrabbi chi nutricommi. Muola chi mi diè vita. Maladetti, voi Cieli, che sì infortunai al mio nascere, ed al mio vivere congiuraste vostre stelle. Maladetta, tu terra, che al mio piè sempre errante lubricasti e rouine, ed abissi. E tu, Maestro, se confitto oggi in vn legno esali l' anima; ecco l' tuo Alunno spirante, che in vn legno altresì, per somigliarti, si appende. Vengo, Satana, vengo a cumular co' miei aspidi le tue ceraste. Muori, Giuda mal nato. Vomita l' anima scomunicata, non dalle labbra consacrate da respiri del tradito Messia; ma dalle putride viscere, a sì lunga stagione inuafate da due Luciferi. Pietra a te stesso di precipitio, ad altrui di scandalo; forse anche il diuerrai di esempio: insegnando colla tua morte a chi viue colla tua vita, che l' fine di vn Traditore è la infamia, di vn Ladrone il capestro, e di vn Demonio l' Inferno.



SIGNATIO

LOIOLA, AZZOPPATO IN PAMPLONA DA
VN COLPO DI BOMBARDA, A DIO
CONVERTESI IN LEGGENDO
VN LIBRO SACRO.

XXII.

Tempo correcti, Ignatio, le vie distorte del
Mondo; e l' pianeta di Marte con influssi di
sangue rumentamente tue speranze inaffiando, lubri-
cotti sin ora ogni valle, ogni pendice a' ciechi ca-
dimenti sul margine dell' Abisso. Correcti; e da
baleni mentiti di poma d' oro (che seminaua a' tuoi
passi, non vn vecchio Ippomene, ma vn inuecchia-
to delirio) deluse sempre le pupille dell' anima, vr-
tasti al fine in vna palla di ferro, che ti destò con
vn tuono, e ti fanò con vn fulmine. Vna bocca di
bronzo scelse il Cielo pietoso, per iscuotere dal le-
targo tuo cuore di macigno; e con linguaggio di
fiamme dal tuo nome richiamò il fuoco nel tuo
petto aggelato, per accenderti in vampe di piu sano
furore contro a tue colpe. Cadesti: ma perche il col-
po venne, piu che da mano ostile, dalla fiamman-
te Sfera di quel Diuino Spirito, che, per lambir
ferendo, colle sue lingue faetta; e l' Vniuerso cre-
ando, consecrò le acque; e ripurgandolo, il fuoco:
addottrinotti quel sì vinace, e sì leggiero elemento
a forger nella caduta, e da terra a spiegar voli fuori
di terra a piu alta magione. Non sempre i cadimen-
ti son cadimenti. Cade anche il giorno, ma per
rinue-

rinuenire l'aurora: e Saulo, che correndo gareggiana nel moto co' viaggi del turbine, precipitato da vn folgore, ed accecato da vn lampo, sortì per occhio il Sole, e per destriero la Fede.

Ma tua mercè, mio buon Dio, che Ignatio trauiante non inchiodò sue rouine colle ale del fulminato Dragone. Che fatto haurei (misero me!) se la palla fatale, da quella gola di morte vomitata contro a mia vita da senno, non mi colpìua da giuoco? Chi deuìò quel fulmine guerriero dal capo al piè di vn non mentito Tirane, di vn piu nocente Golia? *Ferunt altos fulmina montes*. Dunque perche, non la mia fronte, ma le mie piante ei bersagliò? Ah sì: questo fu il fasso, che 'l Cielo scagliò di mira alle ime punte, non del sognato Colosso, ma del viuo Nabucco; per isfarinarlo in ceneri contrite, e con sue ceneri riformarlo migliore. E ben gioua sperarloni dalla pietà del mio Nume, c' habbia a rifondersi vn nuouo Ignatio in Ignatio, ma di piu nobil tempera; tutto d' oro di stelle; non di terreni rimescolati metalli. Forse che anch' io, riparitorito da vn tuono, a' due piu cari Apostoli (**Roanerges*) del mio Signore fornerò eco ardente, benchè lontana.

**Marc. 3.*

Ignatio? Tu se' ferito: Ecco le paghe di mondana militia. Ignatio? Sei zoppicante: Così compensa la terra suoi Corridori. Ah dunque non piu sanguì, ma lagrime; non piu corse, ma voli: e perche non sien d' Icaro, nè di piuma, ò di vento; in quel globo di ferro il contrapeso fabbrica a' tuoi pensieri. Ignatio? A scuola, Ignatio. Il libro è pronto; e tua coscienza è il Maestro. Vn libro ti fa libero, ed vn piccol volume ti abilita a capire quegl' immensi de' Cieli. E in te ricade, in te, l' Oracol di Giouanni: * *Accipe librum, & deuora illum, & faciet*

**Apoc. x.*

amaricari ventrem tuum. A scuola, Ignatio, a scuola: a rinfanciullir tra' fanciulli; se sì anguste han sue porte l'Empireo, che non vi penetran che bambini. Ah sì: ora il comprendo (quel sì malageuole a intenderfi da Nicodemo) che * *potesť homo nasci, cum sit senex*: e che i languidi di trent'otto anni s'orgon sani da' lor grabati ad vno squillo della diuina voce. Ed io pur anche ne odo il rimbombo, che dalla gola di vn bronzo fulminatore parlando in enigma all' orecchio, ed ora in chiaro all'anima, m' inuita a prender le tauole della Legge nel Sina di Monferato. Si: Ascolto: Accetto: Vengo: a consecrar dopo i miei lunghi sonni le mie prime vigilie alla Stella del mare, alla gran Madre del diuin Sole; sul cui sacrato altare recidendo i miei nodi, non col filo di mia spada, ma col ferro di contrito dolore; iui in perpetua tortura, a confessar miei falli, appenderò la reliquia omicida. Se * *Fides ex auditu*: in me nasca da vn tuono la Carità, che ripurgandomi col suo fuoco e le labbra, e lo spirito, su le orme dell' eletto Esaia mi renda promotor poderoso della Maggior Gloria di Dio in ogni attion di mia vita.

* *Pron. 8.* Deh qua' scherzi v'fò meco, amato Nume, * *ludens in orbe terrarum*, tua seria Sapienza; per abbatter, giucando, l'ignoranza di vn cuor proteruo? Toccar mi con vn colpo di palla; non a far falli, ma a conseguir vittorie? inalzarmi co' cadimenti? disegnar mi nel volo di vna sfera di ferro le stabili volute di perfettion tutta d'oro? compendiar mi il Mondo in vn globo spionbante; perch' io comprenda sua leggierezza? e ne gli errori di vna palla guerriera mandarmi incontro la mia pacifica, e non piu errante Fortuna? Ecco come l'Empireo semina Croci, per raccor palme: come distorce i piedi, per ad-
diriz-

dirizzar le pedate: come medica l'anima colle ferite del corpo: come colle armi di morte dona ad vn cuor morto la vita .

Or via, Ignatio, sorgi: già tuo giorno declina: Sorgi a cantare il Vespro sul Decacordo de' diuini Precetti, cui già precorse il Salmista coll' intonarti il * *Surgite, postquam sederitis, qui manducatis panem doloris; cum dederit dilectis suis somnum*: Ma il sonno tu lo lascia all'altro Zoppicante, che approntò, in dormendo, a gli Angeli le scale. Tu accingiti, vegghiando, a impastar pan di cenere, per nutrir viscere di fuoco . Così parla il mio libro al cuor d' Ignatio con lingua di ragione uol detta- me: così il cuor d' Ignatio scriue, e ripete del libro suo la lettione . Egli m' insegna a rimirar le stelle, per calpestar le zolle: io imparo, col calpestar le zolle, a rauuifar le stelle . Egli mi affida da' cadimenti auuenire colla vltima caduta: io m' incoraggio a non temer cadute col timor di cadere . Il libro replica, ch' io trouerò lasciando: il mio cuore conchiude, ch' io lascio, perche trouo; che 'l Mondo è vn mercato di perdite; che suoi onori son conuiti di fumi; e che fuori di Dio (che tutto ha, e tutto è) ogni tutto è vn puto nulla, e tutti i numeri non fan che somme di zeri.

* Ps. 116.



LONGINO

ILLUMINATO AL REDENTOR CROCFISSO.

XXIII.

DVunque a me non apruansi gli occhi del capo, se non isquarciauansi a te nel petto, Crocifisso mio Dio? nè riceuere io douena la luce viua, e delle mie pupille, e dell' anima, che da vn Sole eclissato, e spento? Così son io insensato, che, per destarmi a pietà, fossesi d'vopo vna eloquenza di sangue? e sì graue fu il colpo delle mie colpe, che muoua a piangerle vn morto? Il coccodrillo piange l'huomo che uccise: e qui vn Dio ucciso lagrima l'huomo uccisore. O trascendenze di carità incomparabile del mio suenato Bene, che chiamano ad ammirarle anche i ciechi! Lancia fiera, lancia spietata, deh perche non ritorcesti tuo furore contra il mio petto, che di acciaio anch' egli, e di scoglio, ben meritaua innestarsi colla tua punta? O ferita, bocca regale, che sgorgi, e pioni tesori, non di caduche porpore, ma di celesti fiamme; non di perle di Eritra, ma di stelle di Paradiso! Io mi credeua sol cieco di occhi; e tu mi rendi auueduto, ch' era anch' io sordo di cuore, il quale, a sì potente idioma del tuo, disserra anch' egli i suoi chiusi cancelli.

Ma io e che pretendo con questa lunga verga alle mani? Chi mi ha cambiato di Longino in Moisè, mentre toccando vn Sacro Nilo, l' imporporo di sangue; e percotendo vna Pietra Angolare, mi dona le acque, dond' io ne tragga il mio fuoco? O verga, trop-

ga, troppo ingorda di ferite, e di morti! Se ti accendevi nella tua cima al contatto di quelle fiamme sanguigne, che tingon di rossor vergognoso tuo pallor contumace, tu mi dichiaravi Furia Baccante colla teda nel pugno. Perche ancor tu, come già prima l'altra nella man di Moisè, non ti annuisti in serpente, per punire co' tuoi veleni la mia destra deicida? Ma io, mio dolcissimo Nume, non ti priuai di vita; e pur ti uccisi. E quali eccessi furon mai questi miei di mostruoso, e non più udito delitto? di svenare vn sangue? di uccidere, vn defunto? Con vn sol occhio presi io di mira il mio Nemico amoroso: ecco mi si raddoppia, perch'io rinvolga lo sguardo contra il suo feritore. Ah sì: non era ella bastevole vna sola pupilla, per piangere l'enormità del mio fallo: Ma gli Arghi ancora farebbon talpe,oue infinito è l'oggetto del lagrimare.

Crocifissa mia Speranza, morta mia Vita: Io Cavaliere, di vero errante, ho segnalato il colpo di mia lancia, toccando il mio bersaglio nel centro; e pur fu egli colpo da cieco. Tu, mio buon Dio, confitto in vn tronco da' chiodi, e ben piu immobile, nella tua propria essenza, ah non potevi, all'impeto di vn impazzato sacrilego, per verun conto cadere. Io sì cado, io solo cado, scosso, svenato da mie colpe esecrabili. Ecco qua vn seguace di Marte (di quel Nome folle, di quel pianeta maligno) prostrato a' piè del vero Dio di ogni bontà, di ogni luce. Amor mio soauissimo, ah sì repliciam pure il duello; ma piu pio, ma piu gradito. Tu nell'aria: io da terra. Io reso occhiuto da vn morto: tu dalla morte bendato. Tu coll'arco di tua Croce Sole in Segno di Sagittario: io, pianeta retrogrado dalle antiche mie vie, in Aquario mi fermo, distemperato in pianto. Nel tuo morire spezzansi i sassi: rimase in-

tero

tero l'infassito mio cuore , che pur si spetra , e cede a gli estremi stillicidj del sangue tuo . Squarciasi il velo del Tempio: dileguasi anche il panno de' gli occhi miei . Si fa notte al meriggio : in mio prò la mezza notte diuien giorno piu che sereno , mentre mi si raddoppia la luce . Sorgon da gli anelli i defunti : io nel costato del nuouo Adamo alle morte anime apro vita immortale ne' Sacramenti . Ah Nume amato ! deh perche a' tuoi dolorosi riuerberi io non isuengo ? io non muoio ? per copiarti , come nell' anima , cosi piu viuamente nel corpo ? Perche non assapora il mio seno le punte de' tuoi chiodi , come il tuo della mia lancia ?

Lingua di ferro , fucciasti il mele in quel diuino alueare , e non inteneristi ? Riuolgiti faetta contra l' arciere ; e lambito iui il nettare , immergiti nel fiele del mio dolore . O Longino ! o Polifemo , e men fauoloso , e piu crudo ! Temerario Prometeo , che con verga di acciaio toccando , non il carro , ma il cuor del Sole , ne hai tratto in terra acqua , e fuoco . Longino , come sì lungi trauiasti fin ora dal diritto sentiere ? Questa nuoua stella apertami nella fronte , non mi fa scorta al presepio del mio Redentor , ma al sepolcro ; e mi precorre a lagrimoso Occidente . Su , mio petto : deh che non ti squarci ancor tu , per far eco amorosa a' clamori di quel Dio , il quale , per dimostrarfi Verbo anche quando non parla , oue piu non puo colla lingua , col cuor fauella ? Intrisa tutta di fiele la bocca del mio diuinissimo Oracolo non potrebbe che amareggiar sue parole : Vna nuoua ne differra nel suo costato , di piu dolce idioma , di tempera piu cordiale . Si sì , mia buona Nutrice , dalle tue poppe mi spremi latte vermiglio ; ond' io mi disleri , ed asperga di penitente rossore : ed io vi appresso riuerente le labbra , per
dichia-

dichiararmi bambino, di fresco nato alla Fede, ma decrepito nelle colpe. Mio Dio, mio caro Dio: Eccomi risoluto, ò teco, ò per te morire. Costestabocca, sì prodiga del sangue tuo, addottrina mie vene a non esser teco auare del mio.

S. LORENZO

SV LA GRATICOLA.

XXIV.

CHe dite, Serafini? Vi adagiaste voi mai su le penne delle vostre ale di fiamme a prender sonni beati, come oggi Lorenzo su la gradita coltrice di rouente graticola? Deh non invidiate i miei riposi: e se incapaci siete a farne meco il saggio, recatemi vostri fuochi dalla Sfera di quel Sole, cui eterno è l'Oriente; perche io sperimenti su le mie membra, se le vampe serafiche hanno attuità dolorosa ne' corpi; già che le braccia piu accese della terra l'han perduta nel mio: * *Carbones isti, non dolorem, sed refrigerium mihi præstant*. Io son carne, non Spirito; e gli Spiriti pur riceuono le torture dal fuoco per apprensione: ed io, mentre mi squaglio, non giungo punto ad apprendere, come vn corpo viuente arda arrostito, e non peni. Ah sì: me lo insegnate voi, Salamandre del Cielo, che gli ardori di carità spegnon le fiamme senza torre il calore (in quella guisa, che 'l Sole ne gli alti abissi della sfrenata sua luce viue sepellisce le stelle) e mi addottrinate per pruoua, che Amor diuino fa partorir Fenici, ardenti, e giubilanti su i roghi. Che nuou'arte si è

* *Ex Off.*
in eius fen-
sto.

te si è questa , mio buon Dio; di tormentar tuoi serui-
colle rose. di fare, ch'io sol peni , perche non posso
penare ? Se 'l fuoco così crucia chi ti ama , io non
distinguo Inferno da Paradiso .

Ed o ! Valerian , che rispondi ? Ti cadè in mente
già mai di bearmi co' tuoi martirj ? Di vero tuoi
manigoldi , ò furon ciechi nello scegliere giardini
per veprai , ò furon sordi a' tuoi comandi ; mentre,
non braccia mi disteser sotto, ma fiori . Se miri le mie
carni fumare , ed ardere , è questo il segno del fuo-
co di tua rabbia , il quale , nel dileguarsi il corpo
ristorando il mio spirito , in te tutti ritorce e i de-
lirj , e gli spasimi . Io ti credeua scultore di corpi
vmani , mentre a pezzi , ed a bricioli , co' tuoi ferri
gli scheggi: ma oggi dipintor ti rauuiso di carbone,
e di fumo : e per prender di mie membra ripartite,
le misure , mi fai quadro graticolato . O come ben
concertano letto di acciaio , e anima di diamante !
Ah si : è egli letto , ed insieme cancello de' gli Elisj
beati ; ed io , **prospiciens per cancellos* , miro i lunghi
viali di palme , e vlini , che attendon colà su l'Allo-
ro di Lorenzo , da trapiantarsi tra essi ad intrecciar
corone . Lungi , o fulmini , dal mio Lauro , reso dal
Ciel sì fatato , che delude ogni ferro , ogni fuoco .
Vinco il fuoco col fuoco . Quello , che 'l cuor mi ac-
cende , fa , ch' io creda dipinto quel , che 'l corpo mi
strugge .

*Cant. 2.

Ma tu , mio Redentor diletto , ah scherzi meco
nelle mie pene : annalori le mie vittorie ne' miei
supplicj ; e cambi la mia catasta in cocchio trionfa-
le; cui (a stile de' Serafini) s'infioran le vie col fuoco,
e si arreda il pavemento di fiamme . **Carbones isti re-
frigerium mihi prastant* . Dunque io son Martire sen-
za martirio ; e le stelle mi vendon nettari , non a
prezzo di fiele , ma di rugiade . Lorenzo ? eccori di-

uenu-

uenuto vn Ciel Lunare con sotto a te l'Ardente Sfera, ma spogliata di ardori. Tra nuuole di fumo pionni da tue carni abbronzate caldi fughi di alloro, vn trionfal distillato di Cristiana feruorosa vittoria! Con vna rete di ferro peschi gioie immortali entro vn mar di carboni. Diuampi, qual Pirauista, per impiumarti vccello di Paradiso; ed Alcide non sinto muori su la tua pira, vittima fiammeggiante di serafico amore, e tinuama fumante di cattolica Fede.

Non l'intendi, cieca Tirannide. Auida di tesori, gli abbruci. Con Alchimia d'Inferno ripurghi gli ori del Cielo, e sol diuori su le fiamme la scoria con gli arsenici del tuo furore. Non vedi, che ne' feruori di Cristianissimo agosto in me traporti lo stellato Leone, che rugge vampe; in te il Sirio raddoppi, che spuma toffichi, e dà latrati di rabbia? L'antica Babilonia richiami nella tua Roma; e compilando l'Abisso nel sen di vna fornace, la Costanza virile, non piu fanciulla, condanni al fuoco, perche si ammantì di porpora. Confondi i Martiri di Cristo con gl'Isioni di Pluto; e stanca di aggirar ruote, gl'inchiodi su le graticole. Or bene: * *Assatum est iam; versa, & manduca*. Ingoia a tuo talento, sempre ripiena, sempre digiuna Empietà. Hai già imbandito * *assum igni* l'Agnel Pasquale. Se mal feruon tuoi denti al tuo ferale appetito, arrota li ne' ferri di questa mensa. Ma non fan Pasqua le tigri, in ogni tempo tanto piu ingorde, quanto piu sfamiate di carni. Ed io stupisco, che vn Lupo coronato, diuorator di agnelli viui, ora suogliato aneli, per trangugiarli arrostiti.

* *Ex Off.*

* *Exod.*
12.

O Tiranno, piu di Valeriano, che di Lorenzo! Così il furore ti rende insano, e così cieco il tuo fumo? Mancauan forse alla mia notte le stelle, che le accendi ancor nelle brace? ed eran nelle strade

M

del Cie-

* *Ex Off.*
in eius fe-
sto.

del Cielo sì restie le ruote de' miei trionfi , che fosse
d' vopo il mio squaglio , per ageuolare i lor giri ?
Aggiungi ad vn viuo Vesunio morte fauille ; e i
tuoi carboni ardenti non (come ad Esaia) depuran
le mie labbra, ma consacran gli articoli di ogni mio
membro colla impronta de' Serafini . Su diuora :
A che piu indugi , Epulone della Barbarie ? Sfama-
ti : * *Assatum est* , Cucinier della Morte . Tu vie piu
suntuo , instecchito , allupato ; nelle tue crapule
orrende , forz' è, che scoppi di fame : Io arrostito, e
distrutto , con questa mia graticola appronto e sca-
la , e scabello per le mense beate della Immor-
talità .

L V C I F E R O

PRECIPITATO.

XXV.

E Pure nella Reggia delle Ombre io son Lucifero;
e i raggi matutini della mia Stella sbandita,
dal natio suo Cielo piu si annaloran nel folto buio
di vna notte costante qua nell' Inferno . Si , son
Lucifero : e benche in questi orrori io non piu pre-
corra l' aurora ; pur mi cade in acconcio , peroche
il mio Regno di tenebre mai non ricouera amico
il giorno . Sdegnai magnanimo nel Fermamento
miei luminosi ceppi , e di astro fisso fattomi errante,
uscito dalla Librà, fabbricai laberinti alle altre stelle
angeliche nel Segno dello Scarpione ; ma in rimi-
randomi dietro l' orribil coda , mi credetti cometa
addensata da ascendenti vapori , e accesa in vam-
pe

pe'd' inestinguibil fuoco da guerra antiperistica tra me, e Dio; implacabile mio contrario elemento. Quindi reso guerriero, volgo l'Empireo in Ciel di Marte, e miei raggi in saette; e confondendo di bel nuouo e luce, e tenebre, ritorno in Cielo il Caos, che diuenuto dipoi mia preda, meco tutto il racchiudo nel cieco Auerno. Qui, nel centro del Mondo, fatto io centro ad ogni linea, tutti in me chiamo i voti, tutti rapisco de'Mondani i pensieri. Dal grembo immenso di Onnipotenza Creante uscìi su le mosse del tempo, ma non aborto; ed in tre soli momenti compiendo la mia via, nasco, volo, precipito; e colla Eternità de' malòri inchiodo le mie catene. Ma inabissato anche ascendo; e Antipode dell' Altissimo, i precipizi miei a più alti voli pur mi diletican le ale. Con mostruosa letitia gioisco nelle mie pene, mentre anche io regno: e benche tra mondiglie, e fuligini, tutto incrostato di scoria; pur serbo intatto il mio oro natìo, cui forman le ombre lo smalto; e le fiamme son porpora, e mia corona. Non mi scora l'incendio tormentatore. E il fuoco in qualunque mio stato elemento simpatico; s' io fiammeggiaua anche tra' Cori angelici Serafino. Ma iui Amore; e qui Odio mi accende: Salamandra nel Cielo; Pirauista nell'Abisso: Inceppato, e disciolto; e tra catene corredato pur di ale, ma di Dragone, che coronato tra' serpenti, mi addita Re nel supplicio.

Si, son io Re (a tua onta) inuidioso Nume; e porto (tuo mal grado) partito teco lo scettro. Tu del Giorno: io Signor della Notte. A te il Mondo: a me il Caos. Tuoi Cortigiani gli Angeli: e miei altresì gli Angeli; ma quegli distinti in Cori, effeminati in delitie: questi di più maschio valore, allenati a fatiche: di vn ordine, di vn volto, sotto abbronzata

zata Zona, tutti veston di mia gramaglia. Crudele: e in che ti offesi? Ingiusto: e come io Reo? Pretesi tua somiglianza? Son Copia la piu vna di tuo Originale. Bramai teo corona? Non isconcio prurito al figliuol tuo Primogenito di tutte tue Creature. Ofai ne' monti sublinare il mio nido? Nacque aquila Lucifero, non vsignuolo tra' tuoi Volanti. Sconsigliato pensiero: crearmi Principe di Ordine Sourano; e non consentirmi l' Altezza: adagiarmi in culla d' oro di matutina luce nel Cielo stellato; e denegarmi al crine la Serenità delle stelle. Che compense? che leggi? Ergo troni; e mi precipiti? nomino monti del Testamento; e m' inualli, e inabissi ne' seni della Morte? Se gli Angeli son fiamme viue, a che il salir mi diuieti? e se spuntai, nel mio natio Orizzonte, Lucifero, il primiero apportator di luce: dimmi; se non chiedea ragione, che Lucifero segnalasse il proprio Oroscopo: io l' Ascendente di mie condegne fortune? Ah si: ti punse il cuore, ch' io nominassi sedie nel mio viaggio: ch' io pretendessi il trono prima di riceuer corona, cui chiamato fin dal mio nascimento per ragion di natiua nobiltà, resa da te venale, con mal sano consiglio la bandisti all' incanto; da comperarsi solo collo sborso di meriti, e di sudori: e Lucifero (il piu vago, il piu pregiato de' tuoi piropi, che instellanti il manto) il ponesti a ripentaglio, e sul margine estremo, o di fiammeggiar carbonchio nell' Empireo, o carbone nel Tartaro.

Or via: ecco Lucifero, Espero di vn eterno Occidente a gli altrui mali. Eccomi, non piu in Cielo, ma nella Sfera del fuoco, morrice Intelligenza d' incendii, e di rouine. Ne sei tu pago? ti basta? Sarò il fabbro de' fulmini contro a Mortali. Promouerò mie vendette contro a chi piu ti adora. Que tu se-

mini

mini rose, affascerò sterpi, e pruni: oue tu
apri Paradisi, squarcerò Baratri, Difformerò tuoi
cigni in vpupe, e pipistrelli: e se (trattoui tu da ge-
nial strauoltura) precipiti le stelle, ed esalti i vapori;
io vo' porre ogn' industria, per addensarliti in faccia
co' fossi del mio Aquilone. Farò i tuoi Familiari Cot-
tigiani de' miei precipizi. Mi diredasti del trono?
t' inuolerò il vassallaggio. Godi nel tormentarmi?
giubilo nel tormentare. Mi carceri in buia fossa,
qual malandrino? giuro per le mie Furie, ch' io vo'
esser per sempre il maldicet di tue strade. Mi vuoi
nemico? il sono: il farò, immortale, implacabile.
Atteudi da' miei sdegni, guerre, mine, vendette.

Ho i miei Nembrotti, per iscagliarti in fronte,
dalle lor torri il mio * *Ascendam*. Ho le Pentapoli,
per appestarti le nari col reo fiatore di nefande
sozzure. Ho incendii viui da bruciare in terra ogni
spirito, per iscatenar dilunj contra ogni carne.
Crea pur Mondi d' huomini, per ristorar nel Cielo
le rouine de gli Angeli: ne trarrò tanti in mio ser-
uaggio, che di tuo frumento sol rimarratti la vecchia.
Và, sprofonda dalle alte Sfere il mio seggio: ec-
comi di bel nuouo colà salito Idol di ogni Nazione
col nome di ogni pianeta. Io io, in Delo, in Delfo,
in Epidauro, in Canòpo, apro Oracoli al Mondo,
e con risponsi oscuri (peroche Dio delle ombre) in
ciascun luogo machino ecclissi a' tuoi raggi; ab-
buio; e spegno tua pallida luce. M' incarno in mil-
le cuori di manigoldi, e tiranni, per attenagliar chi
t' incensa; e con guerra infinita eternando i miei
furori, se vomitai la morte nel Primiero de' gli hu-
mini dalla corteccia di vn pomo, compio mie giu-
rate vendette collo suonar tuo Figliuolo sopra di vn
legno. Così tuo somigliante (ad immortal tuo
scherno) pure il diuenni vn Dio. Tu del bene: io del
male.

* *Isa. 14.*

male . Tu il Nume di te stesso : io l' Idol di ogni
Gente . Tu a' Mortali l' Amabile : io il Tremendo .

MADDALENA

A' PIEDI DI CRISTO IN CASA
DEL FARISEO.

XXVI.

E Cco , o Porto di Salute , vn Mare di Malnagi-
tà , che a te corre tributario colle tempeste de'
miei dolori , e colle onde delle mie lagrime , per
dar naufragio venturoso ad vna Rea pentita su lo
scoglio adorato de' piedi tuoi . Fermo la sdrucita
mia naue , che dianzi predatrice orgogliosa de gli
altrui cuori , ora vn' il preda del tuo , squarcia , e
sfila le vele alle due vere Colonne del Non piu oltre .
Pioue ad vn tempo , su la terra celeste delle sacre tue
carni , il mio capo il suo tesoro piu colto , i miei
occhi il loro sangue piu puro ; perche alla inassfia-
trice , che suena , e distilla l' anima , germogli il
mio Paradiso e fiori , e frutta di eterna vita . Di-
sfabbrico l' antico mio rouinoso albergo , e incomin-
cio dal tetto ; e per rinouarlor mi e piu dureuole , e
piu felice , gitto le fondamenta su la Pietra Ango-
lare , oue strisciando i serpenti lascian le annose
spoglie , ringioueniti in colombe . Con sacro ob-
traggio disfaschio nelle mie chiome gl' intrecci , e i
nodi di ritorti persieri ; e distàno le fiere di mie con-
cupiscenze da questo bosco di vanità , dianzi sì
custodito ; cui biondeggian le frondi , perche già
mature a cadere .

Cade-

Cadete, si cadete, reliquie deplorabili di vna Venera, piu impudica, piu abbonineuole; che colpita, non nel piè, ma nell' anima; non da vna spina, da vn fulmine, odia gli amori altrui, ed ama sol le sue pene. Cadete, capelli nò, ma disfadi, ma regoli profumati: cadete a depor vostri toffichi a piè del diuin Medico: cadete a consecrarui col contatto di vn Dio; ed a rinascere raggi piu belli su le piante del Sol del Sole. Idolo, ah troppo indegno, di stolti Amanti, prostrato al lembo del vero Numme d' intemerato Amore, se vibrai fiamme da gli occhi, ora coll'acqua le spegno. Sansone, reciso il crine, dineruò il braccio: io l'annaloro, disciolto, a spezzar mie catene. Egli abbracciò le due colonne a rouina de' Filistei; ma il trofeo di vittoria al Vincitor fu sepolcro; io stringo due base eterne, e precipitando i miei vizi, riforgo nel cadimento, e mi rauuiuo già spenta. Pauone di alterezza affascio le mie penne, inorridita al guardo de' miei piedi deformi, che depurare io bramo, mio buon Maestro, a' candidi riuerberi de' santissimi tuoi. Errai, ah! quanto errai, lubrificando dirupi alle mie corse distorte! Per riformar miei viaggi, cerco la norma da inerranti vestigie.

Deh Medico pietoso: queste lagrime mie con stillicidio ardente cadan pur sempre su le impoluerate tue piante, per intriderne fangoso, ma vitale collirio e su gli occhi de' ciechi nati, e sul fascio nò piu cieco di mia mal nata perfidia. Il mio dolor contrito sopra i tuoi piedi adorati sfarina i miei delitti: gli tergo co' capelli, per non risorbire co' baci il vomito schifoso de' miei veleni. Inchioda, inchioda con vn fulmine d' oro, vero, e sacro Tonante, la libertà contumace del mio crine fastoso alle radici dell'Albero di Vita; ed il mio cuore eter-

eternamente v'innesta. Impasta tu col mio pianto,
e colla terra vergine di tue carni diuine massa di
creta piu pretiosa, con cui tua destra creatrice, se-
gia formò vn Adamo, ora vn' altr' Eua riformi.
Cancellin pure queste calde rugiade le antiche mac-
chie dell' anima, mentre dileguano su le mie gotte
le studiate ceruffe, e gli adulterini cinabri; e'l mio
alabastro corregga con odorosi nubi, piu che
dell' aria, il putrido fiatore de' miei laidi costumi.

O Maddalena Ma rìa! O Impudica di Maddalo!
O Feto della terra! O Naufragio viuente! Trofeo
delle infamie! Bandiera de' delitti! Schiudesti pur
tue pupille, come sempre ad altrui, vna volta an-
che a te stessa; e talpa, tanto piu auuenturata, quan-
to piu miserabile, tratta fuori delle tue coneti dif-
ciechi di contro al Sole, per rinascere morendo a piè
della tua Vita. Calpesta, schiaccia queste labbra
immondissime, o Purità del Cielo, perche gl' inna-
ti tossichi ne scoppin fuori; e macinando il corpo di
questa vipera, componi profittuole antidoto all'a-
nima velenata. Non disdegnar, Simone, fra tuoi
conuiti le serpi. Non vengo al tuouo Adamo, per
dementarlo col pomo; ma a profumar tua mensa
col nardo del mio dolore, e a temperar coll' acqua
di mie lagrime i tuoi vini troppo fumosi. Che par-
li, mal consigliato? * *Hic, si esset Probeta, sciret, qua-
lis est Mulier, qua tangit eum.* Ah tu nol sai, nol rau-
uisci, qual io mi sia, Fariseo.

* *Luc: 7.*

Non son piu *Mulier*; quell' Eua piu nocente, che
co' vezzi de' risi, e co' fascini de' gli sguardi rinouai
mille fiato preuaricanti gli Adami. Non son colei;
quell' empia Iezabell, che faccando colle lasciuie
i piu zelanti Elij, tentai agghiacciar ne' lor petti
le feruorose fiamme co' maliardi riuerberi delle im-
pure mie neui. Non son colei; non son io, Madda-
lena;

lena; quel carro trionfale di ogni disonestà, che
trasse catenata al Campidoglio infame la Gioventù
Palestina. Non son piu costei, non son *Mulier*. Son
io vn Pellicano, per lacerar mie carni: Sono vna le-
onza, per fare in brani i miei sfrenati disij. Sono vn
Inferno viuo, per tormentare vn anima a Dio de-
funta. Son io (nol vedi?) vna Baccante di sacra
Penitenza, che scarmigliata di fronte, e diuam-
pante di zelo, precipito ogni indugio a incendiare
la mia Pentapoli; a porre in iscompiglio, in vn Ca-
os il mio Mondo donnesco. Se traggo dal mare il
nome, nol vo' mai piu diuiso da gli amaròri; e Mad-
dalena darà lena al suo cuore, per correre ogni pe-
na, per diuorare ogni morte.

Mio dolce Giudice, deh che rispondi tu alla tua
Rea contrita? Scriui su la mia terra adultera col dito
di tua pietà Sentenza di condono, o pur anzi mi con-
danni alle pietre? **Vade in pace*. Và Maddalena: Sei
sciolta. *In pace?* Io in pace? In pace la piazza
d' arme di ogni delitto? In pace l' armeria de' Luci-
feri? In pace Maddalena? La lizza delle Furie?
Ah non in pace, ma in guerra: In guerra contro a
miei occhi, fucine d' infernali faette: In guerra con-
tro delle mie carni, pestilenza al mio spirito, ed all'al-
trui: In guerra Maddalena contro di Maddalena:
Maddalena pentita, a ferire, a bersagliare Maddalena
lasciua. Si: tu mi assolui, mio Dio, ma perch' io
mi punisca. Io la Nocente: il Giudice: il Manigól-
do. Dunque volgasi scena, e aggranis il supplicio
oue piu baldanzoso formontò il fallo.

**Luc: ib.*

Careggiai a tutto studio questo vil pezzo di fan-
go mascherato di vn vel di carne: ogni mia in-
dustria auuenire sia in riporlo al suo luogo sotto
ogni piede. Quanti e nastri, e calamistri annodai sul
mio corpo, tanti alle anime altrui formai lacci, e cape-

N

stri:

stri: Dunque l' error si ammendi con istrangolat nel mio corpo tutti i mal regolati miei sentimenti tra reticolate gramaglie . Con pelli profumate, apprestai alle mie mani carcer soaue , per inescar prigioniera al mio fastoso seruaggio la libertà de gli Amanti : Compenserò mia colpa , condannando le mani a non prender mai posa nel dimenar flagelli su le mie carni . Sudò balsami a mie delitie l' Arabia : lagrimò perle a' miei vezzi l'Eritra : a dar mi acque pregiate tormentò l' arte ogni fuoco . Ecco surrogo a' balsami i miei sudori ; alle perle i miei sangui ; al fuoco , e all' acqua le ceneri , ed i miei pianti .

Catene d' oro , tramutatemi in ferro : Il ferro è piu diceuole abbigliamentò , e fermaglio ad vn anima schiaua . Bissi , diuenite cilicci : Non veste bi'si piu nobili il Pentimento . Tiro , rinuncio le tue porpore : Porpore piu viuaci hanno a spremere a Maddalena le flagellate mie vene . Vi calpesto, babilonesi ricami : Ricami di Paradiso trapunteranno su le mie membra le spine . Sbandiscou per sempre da' miei contatti , odorosi oricanni : Fragranze piu soauì suaporerà il mio cuore ne' miei sospiri . Gemme, voi, che su le mie vesti instellaste con lampi pretiosi la mia orrida notte , ite a confondere , piu che la vostra , la mia vana superbia , sotto il fango , e tra mondiglie . E voi , chiome esecrabili , che , ò disciolte in trabocchi , ò raccolte in volumi , vantaste prigionieri su le mie tempie fastose e gli aurei Taghi , e i flessuosi Meandri ; ora dal capo di non mentita Tifisone , ah sì, diuincolate serpenti , per addentar non piu le anime altrui , ma le peruicaci mie colpe . Ed io, infelicissima , che adultera rubelle a te , mio sacro Sposo , vedoua di tua gratia , per inuaghir gli Oloferni , sinistramente
in me

in me eopiai le Giuditte ; ecco rinuncio , detesto mie funeste vittorie , e cambio in mie catene le mie lasciue coronè . Carità , tu mi sforzi a sì sante vendette . Diuino Amor , tu mi sproni a odii sì salutari : ad abborrirmi , per meglio amarmi : ad annientar Maddalena , per conseruar Maddalena .

Vade in pace . Si : vada in pace Maria , non di Maddalo ; di Nazzarette : Quella , mio Nume amato , che Madre Vergine insegnò a' gigli vn pin illibato candore : Quella , che trasse il Cielo in terra a decantar la Pace ne' tuoi natali : Maria , che dal suo sen ti figliò ; non Maria , che nel suo cuor ti uccise . *Vade in pace* . Si si ; andrò in pace , poiche tu il vuoi : andrò teco , sospirato mio Bene , che sei * *Pax nostra* . Partirò non partendo , da te sempre indiuisa , * *qui facis utraque vnum* : a viuere entro il tuo petto : a morir nel mio cuore ; finche haurò cuore , e finche tu non rinunci di essere il Dio della Bontà , della Pace .

* *Ephes. 2*
* *ib.*

L E M A D R I

DE GL' INNOCENTI.

XXVII.

INferocite , o Cieli . Troppo lenti son vostri fulmini ; vostre fiamme troppo aggelate , se nelle estreme agonie , e nella violenza di spasimi mortali non giungete a troncarne lo stame della vita , a darne posa entro il sepolcro . Che talento in voi sì barbaro ? di farne sterili allo spuntar della prole ? di replicarne le doglie , finito il parto ? e di sbranarne

N 2

il cuo-

il cuore, con istrapparne dalle braccia le piu viue parti dell' anima ? O Dio ! che tragedie ? che mostri ? che orror feroce di sacrificj sacrilegi , oue ammontonanfi alla rinfusa le vittime dalla perfidia fuenate , e in vece di allumar faci giulue al nato Re Messia , in terra spegnonfi le sue stelle , quando per festeggiarlo si triplica in Cielo il Sole ? Così dunque quell' astro , che aprì a' Magi stranieri l'Oriente di gratia , a figliuoli dimestici portò notte mortale , e vn Occidente di sangue ? Il nascimento del buon Pastore condanna alle spade gli agnelli ; e l' Agnello diuino, chiamando al suo presepio tutti i custodi delle greggie, lascia la piu scelta in abbandono alle zanne de' lupi , e de' leoni piu crudi ? Cieli , o Cieli , che intrecciamenti son questi ? di natali , e di morti ? di culle , e tombe ? di nenie , e treni ? di primauere , e di verni ? Che misterj ? che cifre ? Che cominci il ricatto de' Schiaui dalla loro uccisione ? che s' imbianchi la stola della Fede in vn bagno vermiglio ? che la Circoncisione si replichì da' pugnali in mezzo al petto de' Circoncisi ? Vdite, ualte almeno i nostri occhi , che parlano co' diluuj di pianto ; se vi assordan le strida delle bocche, confuse tra gli vrli , e tra i muggiti delle madri agonizzanti, e i belati, e singhiozzi de' moribondi figliuoli.

O figli amati ! o sudati lauori del nostro seno, e del cuore ! o nostre troppo care, e troppo fuggitiue allegrezze ! balenanti tesori nell' acquitarui perduti : gioie gittate a terra a' trastulli della barbarie . Così così cadete , fiori di latte grandinati da tempesta di ferro ? candide stelle di nerissima notte, deh come vi eclissate ne' primi raggi , e recate le tenebre allo spuntar del giorno ? Come partite dal Mondo senza conoscerlo ? e priui della Scienza del bene, e male , in vn momento ne prouate barbaramente

gli

gli estremi? Ah tacete, tacete, traditori innocenti di vostre vite. Belate a' vostri danni, anime semplicette; e chiamate in vostro aiuto co' vagiti la Morte, che vi soffoga in fasce, e vi surroga in beueraggio veleni. Cercate le mammelle, e afferrate le spade, che non istillano vitali umori ne' vostri sitibondi palati, ma squarcianui in ogni membro le bocche a vomitarli coll' anima. Col riso su le labbra, e col ferro alla gola, scherzate colle Furie; nè sapete tacere, perche non sapete temere. Ah stringeteui a' nostri petti, dolci pene di nostre viscere. Se vi trafigge il coltello, v' inchioderà con gli abbracci delle vostre nutrici. Rientrate, colombini graditi, ne' nostri seni: che ben sottrarranui da' diluuij di sangue, fatti Arche di ricouero i vostri nidi nati. O come in quest' ora tremenda inuidian nostri grembi a' Cerigoni quel lor pietoso talento di nascondere, quasi in vna vitale dal ventre loro pendente, le proli tenerelle, per sottrarle da' rapitori. O Dio! perche in figliarui non ne diè norma vn Elefante?

Manigoldi dell'atroce tragedia, che fate? (oimè) che fate? Se, perche nacque, la Innocenza condannasi; tutto ricada nelle madri il supplicio. Colle scuri, e falcastri troncan si quercie annose, non pullulanti germogli. E qual vendemia voi raccorrete da vue così acerbe, che stanno ancor sul fiorire? In corpiccini sì minuti e come truouan luogo le piaghe? Voi non ferite corpi, ma punti. In noi, in noi vibrisi il ferro: ne gli squarci di nostre carni sfoghinsi gl'impeti di barbaro furore, se anelate sangui umani, e se quello del cuore, che gronda da' nostri occhi, rimane insulto a dissetar la ferezza. Ah si: volete, ad vn sol tempo, ad vn colpo, raddoppiato il bersaglio: ferir le madri con isfucare i figliuoli: Ma l'ottenner

tenner già , prima de' vostri fulmini , i lampi de' vostri acciai , che ne attanagliarono e gli occhi , e l'anima collo spauento . Ardenti lumiccini co' soffi , non colle daghe si ammorzano ; e in genitrici amanti il timor solo è piu mortal della morte .

O Dio ! o Dio ! e non vi destano in petto scintille di pietà que' teneri vagiti ? Quella innocenza di latte , che ride nelle lor gote , non serena il pallore di vostre fronti senere ? Non vi spettrano il cuore i dolci sguardi di animuccie sì care ? Le tigri , i basilischi non darebberfi eglino e miti , e arrendeuoli a' pargoletti sì semplici , che balbettando vi chiaman padri , quando gli assalite carnatici ? I marini , i marmi stessi , al caldo stillicidio di quelle lagrimette interiti , apprendon sensi umani , e visceral compassione . Oime ! punto non vi piegate ? A tante tenerezze ancor sì duri ? sì perucaci ? Gridate sangue ? ferite ? Su piagate , suenate . Almen questo s'impetri : non uccidete . Ah sorda ! ah cieca Barbarie ! Non hai tu cuor , non hai anima : sei di macigno . Empi , fieri Tiranni : il caldo de' sospiri vi agghiaccia : il molle delle lagrime vie piu v' impietra . Isbrannui le pantere , i leopardi : incenerinui le fiamme , i fulmini : inghiottai la terra : v' ingoi il mare : v' inabissi l' Inferno . Non piu , crudeli , non piu . Non affettansi gli agnelli in brani ; digolansi ad vn colpo .

Ah dolci figli ! Perite ? Ferri , spade , pietà . Ammolliteui voi al contatto di queste Rose , ò ritorce-
te vostre punte feroci contra le destre omicide . Ed o come trabocchi dalle vene squarciate , sangue , caro , sangue gradito ! A' tremendi riuerberi di tante Larue impazzate non aggelasti ? Colombini infelici , sol tanto rei , perche nati alla luce sotto gli artigli di vn girifalco , ui vn Re Assassino . Voi
non

non più succhiarete i nostri latti : sorbirem noi vostri sangui ; e inchiodando le labbra su le vostre ferite , incontrerem co' baci i vostri spiriti fuggitini . Ah figli ! non più figli , ma scempi , ma trofei lagrimeuoli d' inesorabile Crudeltà . O veduta orrenda , inaudita ! Questi , reciso il capo : Quegli , trafitto il cuore : Questi squarciato in brani . E non bastaua vn lupo solo contra vna greggia di lattanti agnelini , che scatenaronsi falangi intere ?

Tu tu , coronato Manigoldo , tu sei l' Eroe dell' orribil tragedia , il Faraone di Palestina . Non hai nel tuo dominio mar rosso di acque , il volesti di sangue ; e vendicar presumi la Proteruia Egittiana sommersa colla Innocenza d' Israele suenata : Erode , che rodi , e sbrani col barbaro vocabolo chi sol ti noma . Dal fiato di vn Infante pauenti le rovine delle tue machine ; e non trouando tuo nemico , che intracci , addenti chi tu non vuoi . Oue non puoi catenar l' Innocente , tutti fai Rei : e nel tuo barbaro Tribunale è delitto più enorme il nascimento , anzi che l' uccisione . Incarnato Tricerbero , aizzi le tue Furie , e schieri in Betlemme l' Inferno , quando vi discende con gli Angeli il Paradiso : e mentre questi annuncian Pace ; tu la guerra ritrombi , primo mostro abortito dal tuo padre Lucifero : quegli tutto mandando a fuoco ; tu a ferro , e a sangue .

Ah nato Redentore ! suela tuo diuin volto , per sepellir ne' tuoi raggi notte sì buia . Compaia il Sole , or che gli Astri son spenti . Nell' Aurora di rinascente Fede da tanto sangue vermiglia , piangete , o Cieli , rugiade , per rinuerdire ne' vostri campi eterni nostri Gigli recisi . Sbranò la Crudeltà il nostro riso in fasce , e lasciò viuua l' agonia , nell' amore . Su sterpianci le chiome : smarrito è l' orna-

l'ornamento del nostro capo. Battiam co' pugnì i petti: cada confuso colle lagrime il latte, digradenol pe'so di vedoue mammelle. Fiere, fulmini, deh pietà! Non più spafimi mortali, ma morte. Volò in Cielo la Innocenza lattante: Seguanla le nutrici: In terra noi perdemmo l'esser nutrici, e madri. Dunque qual mestier più ne resta? di Presiche inconsolabili.

M A R I A

VERGINE NEL CALVARIO SOTTO
LA CROCE.

XXVIII.

AH si: Anima della mia anima, ben ti stai ora allogata. Il Frutto di vera Vita non matura che su l'albero di Morte: e 'l Pomo della Scienza (oggi tutta del male) sotto sferza seuera del Sole di giustitia s' inuermiglia di sangue. Col Segno dell' Agnello suenato entra nel Mondo Primavera di gratia: e 'l giardino delle Virtù, nel recidersi il Fiore di Paradiso, tutto inuigora, e rinuerde. Parto amato: pel tuo naouo nascimento (Primo-genito de' defunti) hai tu scelto genitrice nouella, che, per non deporti dal grembo, co' suoi abbracciamenti t' inchioda. Perche è madre sol di agonie, ti sprema latte di aceto, e fiele: e ben ciò viene in grado ad vn figliuolo, che vanta in suo pregiato titolo il * *Vir dolorum*. Ahi Croce! ahi dura Croce! vena delle mie lagrime, fucina de' miei sospiri. Mi uccidi; e pur ti adoro: mi squarci il cuore; e pure inui-

* Isa: 53:

inuidio tua sorte . Tu teco abbracci il mio Bene :
io sconsolata non giungo a consecrare vn mio ba-
cio su le amate sue piante . Tu teco stringi il dol-
cissimo Frutto del mio feno : io mi dileguo in am-
bascie sul tuo amarissimo tronco .

Gesù , mio caro figlio : Ma come mio, se cancellò
tua lingua il caratter di madre ? * *Mulier, ecce filius*
tuus . Questo mancava al sommo de' miei spasimi ,
di perdere col mio figlio il piu gradito mio nome ?
Forse tua bocca , tutta intrisa di fiele , consigliata-
mente pietosa , schiua di amareggiarlo ? Ma che
prò ad vn cuore sommerso in vn mar di amaròri ,
alleuiarne vnà stilla, quando che il torla vie piu es-
cerba il tormento ? Il primo Adamo , egli è vero ,
che di sua sposa cambiò il vocabolo : ma se 'l tuo
oracolo oggi è mistero , deh perche *Mulier* la tua
Eua diletta , e non anzi * *Virago* ; mentre ben vedi,
che al *Vir dolorum* fa specchio immobile mia viril
tolleranza nel proscenio delle tue pene ? Forse ab-
bandoni tua madre , osseruator tenace ne' tuoi do-
lorosi sponsali di quel rinomato tuo canone * *Re-*
linquet homo matrem, & adhærebit uxori suæ ? Ah nò ,
non ti diuieto la Croce , la penal tua consorte : mi
lagno de' diuorzi colla tua prima sposa , cui prote-
stasti nelle sacre Canzoni di ranuiuarla giuliva al
rezzo di questa pianta : * *Sub arbore malo fuscitauit te* :
e tu qui anzi teco co' tuoi chiodi mi uccidi . Dinin
Giacobbe , ben puoi tu hauere , e ad vn tempo , e
in vn talamo , due mistiche consorti , di amore , di
dolore . Sia pur ella tua Rachele la Croce : Ila, la
primiera , è Maria ; io dessa , * *lippis oculis* per le
incessanti mie lagrime : se non se forse del tutto
cieca ; peròche , spento il mio Sole , ogni altra lu-
ce serena nii è buia notte . Se piu ti è in grado la
tua sposa di pene : figlio , sono anch' io dessa , e sì

* *Ioan:19*

* *Genes:2*

* *ibi ; &*
Marc: x.

* *Cant:8.*

* *Gen:29*

colma di affanni, che la dolente è trasmutata in dolore. Ah figlio! amato sposo! deh accomunami il penale tuo talamo; che ben eglino i sì lunghi, e penetranti tuoi chiodi varranno per configgere e due corpi, ed vn anima in vna Croce. L'hai tu partita dianzi a gli abbracci del Cireneo: ah non ne diredar la tua madre.

Su su approntatemi, manigoldi, vna scala. Il mio figlio compie le sue nozze mortali: * *Consummatum est*. Vn sol momento rimane a' diuorzi dell'anima. Se la Innocenza nell' orto, ne' preliminari di sua Passione, hebbe dal Cielo il Confortatore assistente; ah non vuol ragion di pietà, che 'l Confortator l'abbandoni fino a gli estremi respiri. Ed io ho ben cuore valeuole da surrogarmi all'Angelo in cotal ministero; e a far tra' mostruosi prodigi di questo nero giorno comparire anche vna madre, che moribonda, ò pur morta, incoraggia il figlio a morire. Simeone, ben qui mi reco a memoria, tuo funesto presagio: * *Tuam ipsius animam pertransibit gladius*. Vna spada eh? e non anche vna lancia? e non anche tre chiodi? e non vn nembo, vna tempesta di faette, e di strali? e tanti appunto, quante gocciolè spande da ogni suo membro lo suenato mio Bene, di cui fu indultre accorgimento rendermi immune da' dolori del parto, per radoppiarmi le agonie nel suo morire.

Gronda, mio Cielo squarciato, gronda piogge di sangue su le mie tempie. Ristora col tuo scarlato l'ornamento perduto e del mio capo, e del cuore. Piuuè la manna nelle Arabe foreste, per addolcire i sudori del tuo popol ramingo: Stilli tuo nettare nel mio seno, per cumulare assenti al mio fiele. * *In die desponsationis tuae*, fregia pure col tuo ostro il mio manto; e mentre il Paradiso prende il duolo

duolo per la tua morte, e veste ceneri il Fermamento, io co' vermigli sanguinosi rinerberi di tua carità incomparabile in veduta dell' Vniuerso ammantommi di fuoco. Caro sangue, si sei tu mio, benche tu non isgorghi dalle mie vene. Non rauuisci nelle mie viscere l' original tua sorgiua? Deh torna a sepellirti nella prima tua fonte. Se non basta, per fuggerti, vna sola bocca; squarcinsi inciascun mio membro da lance, e chiodi infinite. Il mio figliò tutto egli è poppe amorose; tutta diuenga pietose bocche la madre.

Amata prole, nel tuo Rosario di Redentione, compionfi da te oggi tutti i Misteri penosi; ed a me lasci il quarto inchiodato nell' anima, il portar la tua Croce, ma con insieme il Crocifisso indiuiso. Tu se' il ferito; e in me vibri i tuoi spasimi. Il tuo dolore da tante piaghe suapora; il mio senza spiragli rincentrasi nel cuore, diuenuto il restagno de' tuoi tormenti. Ma deh perche ti lagni su coteffo tuo mortal torcolo, che non ti accorra verun pietoso? ** Et de gentibus non est vir mecum.* Non v' ha il *Vir*: v' ha però *Mulier* (quella appunto, che testè nominasti) consorte inseparabile di tue pene, nel giorno di tua sanguinosa vendemmia. *Mulier, ecce filius tuus.* Sì, sottoscrivo a' tuoi cenni, purchè il Secondogenito, che tu mi assegna, non mi tolga il Primiero, che Vnigenito delle mie viscere, tutta seco ne porta l'eredità del mio cuore.

*Isa. 63.

Figlio diletto, mio caro figlio, tu muori, e chiudendo ver me la fronte, prendi l' vltimo congedo? Ah figlio! ah dolcissima prole! spirasti, oimè, spirasti. Deh come dipartirmisi l'anima senza tormi la vita? Se mi vuoi viuua; lascia, ch' io teco muoia. Risorgerò ben tosto, collega anch' io di tanti altri cadaueri, per piangerti piu viuamente con lagrime.

di defunti , oue a compassionarti sembra defunto ogni viuente. Ma se a'pii, se a' veraci Amatori amorè è catena di diamante ; dunque io ti seguo, già spenta; e sol rimango viua, per non mai cessar di morire .

SANSONE

CIECO , FORZATO DIANZI DA' FILISTEI
A GIVCAR PER ISCHERNO , SCVO-
TE DVE COLONNE , E TERMINA
SVE PRVOVE .

XXIX.

F Iniamo il giuoco , mia Sorte . Hai vinto tutto . Per ricattarmi di tutto , solo vn colpo mi resta: Giuoco Sansone . Perduta anche la luce e delle Stelle , e del Sole , mi chiama mia buia notte ad vn riposo eterno ; e 'l festino haurà a compirsi con vn salto mortale de' Spettatori . Ho io colla mia danza da cieco fatto il prolago al mio Dramma, e' l preludio a i cadimenti: vengan pure ora i Personaggi ad intrecciare vn ballo, non piu veduto, colle traui, e colonne del lor teatro . La mia tragedia, da me recata fin ora a gli occhi, e alle risa de' miei dileggiatori, vuol terminarsi coll' applauso de' pianti ; e chiuderà l'ultimo Atto vna nuoua scena di Babello , col precipitio e delle mura , e delle machine , e colla confusione , non che delle lingue , di ogni altro membro . Ecco mi alle colonne gemine , che m' inuitano al Non piu oltre , alla estrema delle mie pruoue , non con istabilirle , ma con ischiantarle . E di vero come puo meglio , che abbracciata al marmo , morire la
intre-

intrepidezza, la quale colle mie braccia deludendo la baldanzosa fidanza de' figliuoli di Noè (ritrouatori, e fabbri di due colonne primiere) con altre due nouissime, scosse, e diuelte, saprà ritornare i diluuij, non di acque, ma di sassi; per dar naufragio più stabile, e più graue a vn popol peruicace ne gli oltraggi di Dio; e per erger al mio nome rimembranze d'immortale trionfo co' rottami, e rovine del mio mortal trofeo.

Filistei, deh scioglietemi vn nuouo enigma: *De ludente exiuit serietas; & de risu egressus est fletus*. Voi, che dianzi mal sapeste diciferarmi il primo sul leone da me ucciso, forse che l'ultimo prontamente diuifarete di vn leone uccisore, che muore per non morire, che per atterrare si atterra, e che per uino seppellirsi tra i brani delle sue prede, con vno scotimento di mani in terra farà nascer tremuoti nell'aria. Or lasciate, ch'io stanco dal trastullarui, mi adagi sol per poco, e prenda vn sorso di lena, per approntarui vn giuoco serio, e sì graue, cui tutto il Mondo applaude, ed ogni età ne pauenti.

Fanciullo, tu, che serui di occhio al mio piè, affida amendue le mie mani su le due base del gran teatro, donde io col contatto del marmo rincorar possa la mia costanza a far le ultime danze, degne di vn Eroe vilipeso. E benché io giuochi alla cieca, tu dipoi ò mi discolpa, ò mi loda appresso chi ben vede, s'io diedi in fallo, ò se 'l mio colpo fu da maestro occhiuto.

Sanfone, cieco infelice, ah sì, disferra pur tuoi occhi, non ad altrui più nò, a rauuifare te stesso. Mira fiso il tuo male, or che 'l mirarlo ti è tolto. Il fallo del tuo fallo ti ha egli reso a'Filistei e giocoliere, e githoco. Vna mentita Venere, e sol nelle frodi verace, ti fe' di Amante stolto diuenire Amor cieco;

cieco, e lusinghiera vezzosa, chiamandoti sua Son-
te, ti afferro pe' capelli, per annodar co' trionfali
legami le tue servili catene, e per ridurti altresì (cal-
vo di fronte, e tutto nudo di senno) a volgere la
ruota di tue sole sciagure. Ordì colle tue fila nel
suo grembo le trame; e perche piacque a' tuoi occhi
(vsuraia spietata), da gli occhi tuoi ritolse colla
sua impressa imagine le tue pupille. Le ruote del tuo
carro, nate a calcar trionfi per ogni via, prigionie-
re col Trionfante, cambiaron vso, e mestiere; e in-
vece di aggirarti affiso sopra fasci di allori, viderti
sudante, e lasso rotarle in vn molino sopra 'l fru-
mento. Tu dianzi Fortuna a Sansone, perduta ora
la chioma, ti è sol rinasa la insegna di tua durissi-
ma ruota, che sol tu volgi, per isfarinar le tue pal-
me: prima tu centro di applanfi, ora bersaglio cir-
colar de' tuoi scherni. E qual seme di speranza piu
ti rimane, motrice Intelligenza di vn Ciel di sasso?
Che prò sgangherar porte di città, e inalberarle su
i monti, se ogni briciol di pietra ora è vn gran-
monte al mio piè; ed i miei laberinti alla otiosa
mia fuga, e nelle piazze, e nelle vie piu ampie,
non han nè porte, nè conoscon sentieri? Ecco il
Predator delle volpi anch' egli al laccio, che non
piu incendia i campi Filistei, ma egli solo dinam-
pa di vergognoso rofiore.

Ed o Sansone! questi ludibrij a te? Non è mar-
tiro bastevole alla fortezza esser cieca, se non at-
teggia anche istriona? Io, io, che porto nel mio no-
me il Sole, e nelle glorie delle mie geste i suoi rag-
gi, condannato a inabissarmi nelle ombre, oue non
posso comparire spettatore, farmi spettacolo; e nu-
tir co' miei ginocchi e le altrui risa, e i miei soli
tormenti? Ah si, che ogni mio giuoco è vn onta
di Sansone, ed è mantice a' miei singulti. L' aura de-
gli al-

gli altrui cachinni . Conduco in mostra per ischerzo le mie non finte disauventure ; Personaggio , e fauola vera ; rideuol Comico di mie sole tragedie . Ed o + così trauolge fiero destino la mia scena serena ? così diuora i monti de' miei onori vn baratro d' ignominie ? Dunque il mio volto , che scoloraua co' suoi riuerberi le fronti , e i cuori alle Falangi ostili , ora le fa ridenti nelle mie derisioni ? e Sansone , reso lo scherno di nemica baldanza , a sollazzo de' vinti mantiene il giuoco di sue perdute vittorie ? Questi trapassi orribili io prouo da vna femina , che accecandomi il cuore col fascino de' suoi sguardi , giunse a inchiodarmi anche gli occhi colle tenebre di vn portatile Inferno .

Ed è pur vero ? ed è vero , che lo Sbranator de' leoni incespicasse irretito da vna timida lepre ? e Dalila , e l' empia Dalila vanta su le carpite pupille di Sansone i trionfi esecrabili di sfrenata libidine . Dunque vn popol cieco con feste , e risa erge in queste due caue di mia vedoua fronte le piramidi infami alla mia luce spenta , alla mia fama sepolta ? Questo a me ? questo a Sansone ? a quel Sansone , che compendiando nella ignuda sua destra gli esercizi piu agguerriti , fe' danzare disfatte in brani mille teste d' Incirconcisi a' colpi di vna mascella di vil somiere ? a Sansone ? il cui grido guerriero passeggiò ogni contrada arredato di terrori , e coronato di fulmini ? a Sansone ? dalla cui destra la robustezza , e 'l valore appreser l' arte di trasmutare , in capelli le gomone , e in vetri le catene ? Io il cianciere ? io il bagattelliere di nemica dispregiante alterezza ? E 'l soffro inuendicato ? e seguo a viuer defunto ? Chiuse le mie pupille , ah si , ch'io porto in iscena , non piu Sansone , ma il mio cadauero , e l' ombra . Dunque alla bara , al sepolcro ;
ma sol

ma sol da fabbricarmisi di ossa smacinate , e di squarciate viscere de' Filistei . Pietoso Nume , or qui tu rendi Sansone al tuo Sansone . Arma il mio braccio di mio vigor primiero ; ond' io sotto altra ruota sfarini l' arroganza de' risorti giganti, or che cieco , ma raueduto , meglio il tuo lume discerno fra' miei orrori .

Precipitate dal vostro indegno Cielo , temerari Luciferi . Cada in pezzi la Sfera della malugica con gli Assistenti maligni al crollo de' due Poli , ch' io sferro , e schianto . Ambisco , anelo precipizi sì venturosi sopra 'l mio capo , che mi gittano a' piedi il Caos tra i rottami , e gli squarci de' rubelli di Dio . Venga con gl' Idolatri di Dagone , nelle rouine del suo pinnacolo a baciarmi le piante l' Idolo infame ; e l' empie Gerarchie , ne' propri diroccamenti , e ne' loro vrli confuse , confessin (lor mal grado) che 'l Gran Dio d' Israele puo sfragellare e i Faraoni , e gli Egittii di Palestina con due verghe di marmo per man di vn cieco . Muoia Sanson da Sansone , e corteggin suo carro nel trionfo mortale gli estinti Filistei : tremendo ad essi di pari e viuente , e defunto . Ecco colla mia morte eterna le mie vendette ; e nel mio cadimento incalzo i miei nemici fino all' Inferno .



S A V L

SCONFITTO, E FERITO A MORTE.

XXX.

DEh per pietà chi mi uccide? Già su le labbra l'anima fuggitiua, da argine odioso respinta, s'inuolge in se medesima; nè si arretrà, nè vola, perch' io nè muoia, nè uiua. Deh pietà: Chi mi uccide? Questo morir non morendo, ah, ch' il trouò a' miei danni, il più atroce di ogni supplicio, oue la morte non muore, e viuenti si eternano le agonie? Il mio affanno imperuersato impossibilita ogni conforto. La mia rouina irreparabile tocca il fondo del proprio abisso; nè rimane luogo al mio pensiero di poter diuifarmi estremamente più misero. Il morire (tremendissimo nell' oggetto) in riguardo al soggetto, in cui ora è per cadere, perde il senbiente di morte, ed ha colore di appetibilità; peroche terminando le ambascie del disperato mio uiuere, se non mi reca felicità col suo mezzo, almen mi toglie la infelicità col suo fine; uccidendo ad vn tempo e le miserie, e 'l miserabile.

Vomitare, o mie viscere (poiche e le lance, e gli strali vi centuplicaron le bocche) vomitate ad vn tratto, coll' anima, e col sangue confusi, i ueleni mortali de' miei dolori. O Dio! ho le mie membra in ogni lato trafitte: smantellata è la carcere, e per nulle spiragli non fa il mio spirito riu-

P

ueni-

uenirè il sentiero a dar l' vltimo fiato . Empia Parca , Parca inumana : il filo di mia vita , tu il vedi, già tutto è logoro. Tronca vna volta: spacciammi: sul precipizio mio non mi tener sospeso per vn capello . Intendo, Cieli, intendo mia Sentenza fatale: *Sentiat, se mori* . Ma io mai non conobbi le strade del mio viuere : e perciò appunto mi porta la mia condannagione a rauuifar l' orrore del mio termine estremo , del mio morire . Dunque io muoio ? e muoio su le cime di vn monte , perche piu sublimemente fronteggi il proscenio di mie suenture . Ed io quel Saul , che * *ab humero , & sursum*, giganteggiaua sopra 'l mio popolo ; digradato della corona, e del capo da reo destino , dibalzo ne gli abissi , non a pascer giumente , ma a guidare Ombre . Ed a che altro hammi seruito dal presenio ergermi al trono , che a promouere il peso del mio mortal cadimento ?

1. Reg. 9

Gionata ? figlio ? destati : corri a troncar colla tua daga le fibre di quel seno infelice , che ti auuiuò . Vccidimi , prole amata . Che mi sueni amore , e non odio , è vn ideal ristoro ; ma pur valeuole in parte a disacerbarmi nel cuore vn Inferno di spafimi . Ahi Gionata ! già mi uccidesti co' funesti riuerberi del mio Gionata ucciso . E soprauiuo alla spenta mia Vita , suenturatissimo padre ? Che tirannia si è questa di spietato morire , cui la morte, per mantenermi tra' viui , raddoppia la sua falce , e gli strali ? suolge , sienta ; non recide lo stame : mi vuol moribondo , e non morto . Forse così muoiono i Re ? con tante morti al cuore , quanti hanno, su le tempie, e nel petto , gemmati raggi , e dorate catene ? Ecco la nera Erinni , che con Centurie di Larue mi suolazza d' intorno , e mi deride : si appressa , e fugge : mi abbraccia , e mi rigetta ,

getta, quasi uccello tra panie, che dibattendo, i suoi ceppi più inchioda. Son io reso vn bersaglio versatile di due miei implacabili congiurati nemici; saettato ad vn tempo, a tergo, a fronte, da' Filistei, dalle stelle, che con aspettri di piombo, e non più d'oro, mirandomi, diluuiano sul mio capo sciagure.

O chi mai sì ti dissennò, Samuello, a rapirmi dal saio all' ostro, dal vincastro allo scettro? Quale afflato maligno ti enfiò il petto, e ti agitò la destra, perche mi vngesse il crine con vn crisma, comunicato, il quale scompigliando la quiete de' miei pensieri, sospinse dal mio tugurio natio fin su le nuuole a fabbricarui Mondi di vento? E che prò a me il conquisto del Regno, se non che a perderne il Regnante? Meglio io regnaua senza regnare, e Saul comandando in Saul, recaua io meco il mio Reame indiuiso, da non combattersi da altrui, da non distruggersi, che da me stesso. Huomo tra' miei giumenti, inalzato tra gli huomini ingiumentati: lo splendore dell' oro mi abbacinò: il mirar luce di troppo alto meriggio tolse mi di veduta a me medesimo: e'l diadema regale mi cadè su le tempie, per incepparle entro vn cerchio puntato, che pur anche seruir poteami di ruota d'oriuolo, prohteuole a regular tempi, e moti, e del mio viuere, e dell' altrui: Ma il piombo della vmità primiera, trabbalzato di sua festa, sconcertò l' armonia; e le ore mie furon colpe, e i momenti follie. Tu, tu forgiua de' miei mali, maladetta Ambitione. Dormiui intirizzata immobile sotto il gelo di mia meschinità; ma a' primi raggi di Sole amico, e al caldo fiato di ridente Fortuna diuincolando, quale aspidio, per le mie vene, con dente velenato malignasti il mio

cuore; e a chi temesti accommunare il trono, ora a forza tutto abbandoni.

Dauid, e che piu indugi? Te, te chiama da terra la vedoua mia corona a prenderne il possesso col dire darne il coronato. Vieni; che l' collo del Golia Palestino, proffeso al suolo, e agonizzante, inuita a sè quella spada, che segnalò tua destra su la gola del Filisteo. Tu se' nato a dicollar giganti, quegli ancora di alterezza: nè qui fa d' vopo, che tu ruoti la frombola: basta il lampo del tuo coltello, per ispegnere vn semiuino. Ora è il tempo, non piu a recidermi il lembo del manto, ma lo stame della vita. Non puo bere piu pregiata tintura la nouella tua porpora, che dal sangue del regale tuo emulo. Troncami il capo, e pareggia questo rigoglioso papauero alle vmili calte, e giacinti dell' orticello di Iemini. Colle, fila della tua arpa attorcesti il demonio, che m' inuasua: col filo di tua spada scaccia dal Mondo coll' inuasato vn piu maluagio Lucifero. Rammentati, che tua tolleranza fu cote del mio furore. La mia inuidia ti appiccò le ale a' piedi, per non farti mai trouar posa: pianta tu ora il mio teschio per pietra terminale de' tuoi noiosi viaggi. Correggi col tuo brando il fallo di mia lancia, e mostra, che hai tu piu ferma la mano a schiacciarmi la fronte, che non io dianzi il braccio per traforarti il petto. Ah perche non trucidarmi; o Dauid, entro il mio padiglione assonnato? Almeno suenami moribondo. Se promouesti mai sempre i trionfi di tua pietà co' nemici, concedi ad essa l' onor della mia morte, sì da me sospirata nelle mie crude peruicaci agonie. Cancelli le ignominie del Reo la nobiltà del Carnefice: nè fia, che millantino i Filistei di hauermi egli no
atter-

atterrato; quando il Terror de' Filistei mi habbia ucciso. E pur questa reliquia di disperato conforto mi nieghi; o Ciel crudele? Dunque hai tu chiusa ogni tua pupilla, ogni senso a questo vomito di barbara Fortuna?

Su paggio, snuda lo stocco. Nobilita col regio sangue la viltà del tuo ferro. Triemi? t'impietri? O Dio! e a qual estremo io giunsi di esecrabil miseria, che mendicando la morte e da gli amici, e da gli emuli, col negarmela tutti, ciascun mi uccide? Vrlo, fremo, mi mordo, mi squarcio in brani. Ah nò: ferma impazzato. Se altro non vuoi, è pronto il manigoldo; dimestico, non foristiere. O Saul, Saul, or si comprendi, e rauuisci, che non puo egli piu degnamente morire il pessimo de gli huomini, che per mano del pessimo de gli huomini. Su, e scrui, ed eseguisce tuo capital Decreto sopra 'l tuo petto colla punta di tua spada: Muoia Saul; e Saul l'uccida: Cada ad vn colpo la vita, la morte; il Tiranno; il Reo; il Carnefice.

L A S P O S A

DI S.ALESSIO, DA LVI LASCIATA INTATTA.

XXXI.

Alessio? Alessio? (o Dio) oue sei? oue fuggi, innocente Tiranno di chi ti adora? Come sì rapido mi t' inuolasti, a gli occhi lampo, fulmine al cuore? In quale scuola apprendesti corrispondenze sì fiere? Qual Megera (direi celeste, se 'l Cielo albergasse Furie) ti fu maestra di squarciar viscere; ma

re ; ma senza morsi ? di ferire , come i Parti , fuggendo ; ma senza piaghe ? di rapire abbandonando ? di dimezzare vna sola carne , vna vita , e lasciar viuo il corpo ; ma priuo di anima ? Mio conforto diletto , ah tornami a me stessa col tuo ritorno : ò tutta tu rauuuiami , ò pur tutta mi vccidi . Alessio mio , pietà : muouiti alle mie lagrime , Amato Di-
samante ; che a' stillicidj sì ardenti scauansi i sassi , e i macigni si spetrano .

Che se 'l mio pianto eterno non ha luogo in cuor sì crudo , e se 'l mio amor più tenero più tenacemente t'indura ; odi almeno , almen ti piega 'a' paterni singulti ; almen ti arrendi , o scoglio , a' languori incessanti dell' annosa tua madre , cui per degno compensamento hai lasciate compagne le ambascie del tuo parto col tuo diparto . Chi non t' incolpa di parricidio , se sueni i genitori ? carne-
fice egualmente spietato , ò che tu gli vccida col ferro , ò con vn ferreo dolore . Alessio ? Alessio ? (o Dio) que sei ? que fuggi ? Io non ti truouo , che nel tuo nudo vocabolo , il quale ripetuto da me in ciascun de' momenti , rinasce , per vccidermi in ogn' istante : nome vacuo ; nome senza soggetto , che di mie sole lagrime , che di mie pene . Dimmi almen , sposo mio , a qual morte condanni la innocenza tua Rea ? Il mio supplicio è egli . Purgatorio , od Inferno ? Se 'l tuo ritorno non mi ristora ; io dispero ogni confortò ; io mi abbandono a ogni tormento .

Austri al mio mal cortesi ; e voi a' miei cordogli Aquiloni pietosi , crudeltà , crudeltà col mio Crudele : chiudetegli nel mare i porti , e nell' aria il sereno . Campi , negategli le spighe ; e voi fonti , i ruscelli . Ten-pesti , o Cieli ; ma sien di rose . Fulmini , o Stelle ; ma a' soli sguardi . Fiere , inferite coll'

coll'orrore de' cessi, non col furor de' denti. Forse che 'l mio Ramingo, raueduto di sua colpa nella sua pena; oue ogni ospitio foristiere il rigetta, bramerà il suo natio; da dura forza rispinto, ou'è sì languido a ricondurlo l'amore.

Ite, sospiri miei, funesti messaggieri di mia morte, itene voi su le penne de' venti a ritrouar la fuggitiua mia Vita: e se in essa non vi auuenite, ò pellegrina nelle pubbliche vie, ò nauigante ne' mari, scorrete ogni foresta, intracciatene ogni monte, ogni valle, ogni pendice; incentrateui ne' piu solinghi tuguri, nelle piu cieche, e piu abissate spelonche. Se da gli huomini non ne hauete contezza, chiedetene alle fiere, alle aue, a i sassi; ben piu teneri di quel cuore inflessibile, e disamante: e ritrouatolo al fine, ditegli: Alessio, la tua sposa ti attende, non perche tu seco piu uiua, ma perche tu accorra al suo estremo diparto; perche tu sol le chiuda, (esangue, e spenta) le aggelate palpebre. Tornerai rostante oue il cuor ti richiama. Haurai teco seguace tua lasciata consorte, non il corpo, ma l'ombra. Misera! che vaneggio? I miei sospiri da me non partono, inchiodati col mio dolore; e 'l male inconsolabile vomita i suoi veleni, e li risorbe. Il mio dardo omicida, fissomi in mezzo al cuore da vn piè fugace, ogni rimedio altrui, ogni mio sfogamento delude; e solo attende dal feritor la salute, il quale quanto piu fugge, tanto vie piu esacerba le mie ferite; e 'l mio penar piu rinuerde, quanto piu forte in me si radica la cagion di mie pene.

O Stelle, occhi di Ciel sereno; compassionate almen voi mie mortali tempeste. A voi sì non v'è celato il mio ramingo Tiranno: e forse ch' egli ne' suoi pellegrinaggi tolse in iscorta, e in norma vo-

stri

Atri giri inerranti. Deh voi mel dite ouè quel crudo si asconde; che ogni catena, ogni ceppo, per rinuenirlo, al mio piè fia più frate di ogni capello. E ben sperar mi lece da' vostri raggi conforto; mentre anche co' sacri Magi furon gli atri guida fedele al disiato Redentore. Ah! nò: che la mia buia notte, diredata per sempre e di Stelle, e di Luna, pertinace in vn Chaos di confusioni, e di affanni, già tanti lustri, ha sepolta nelle dimenticanze ogni luce; nè in mio prò alterna mai sue vicende col giorno. O Alessio, Alessio, ben il sai tu, che Stella, e Sole di qualunque sposa è il suo consorte; e 'l Sole, gran pellegrin del Cielo, ne' suoi viaggi eterni non v'è egli mai diuiso dal suo Mercurio seguace. : Può bene vn piè di latte indurarsi in diamante da marital costanza, e delicata donzella incallir fronte, e fede a i geli, ed alle arsure su le orme di rammingo Diletto; calpestando generosa ogn' inciampo di bronchi, e pruni; ogni orrore schernendo di leoni, e cerasse, a' riuerberi di quella Vergine, che ne' Segni stellanti del Zodiaco perpetua i corsi suoi tra ferali apparenze, illesa nel suo bel lume. Mi an' vergine? mi abborri sposa? Ah! nò: che non è vn mostro sposarsi insieme i gigli senza deflorar suo candore. E tu mal segui tuaौरana Reina, che non lasciata dal suo sposo Giuseppe, ma viandanti di vn cuore, santificarono entrambi i sentieri di Egitto colla purità del lor piede, e conseruarono il piccolo Messia al riscatto del Mondo colla indiuisa carità coniugale. Sei ben fenice, Alessio, ne' tuoi strani viaggi; ma nella castità non sei solo. Io, benchè sommersa nel fiele, apparar so dalle api (madri vergini della dolcezza,) a sugger fiori di spine, per compor teco faui di meriti, e di virtù non caduche. Ma sposa senza sposo; ma vedoua

pul-

pulzella : ma rea senza delitto : O Dio ! non è dolore ; è agonia : non è diuortio di occhi , e di corpi ; ma di anima , e di cuore . E vn Centauro ; è vna Singe , Alessio mio , l'ostinata tua fuga : è vn Idra al mio pensiero , dinoratrice di mie speranze , che del mio pianto beue , e de' miei sospiri si pasce .

Ah cuor di ferro ! ed io in che colpa ; onde tu habbia a diredarmi egualmente , del tuo amore , del tuo sguardo ? Se , perche ami Dio , mi disami ; o sei tu rozzo , e mal perito scolare nel Dialectto di Cristo , mentre rompi , e tranolgi quel rinomato Oracolo : Che quel , che Dio congiunse , huomo alcun non diuida . E tu se' l' huomo diuisor del mio sposo : direi perciò , e profugo , e vagante sopra la terra (qual fu di Caino il supplicio) se 'l mio Alessio non recasse piu viuo e nella innocenza , e nel volto vn Cristianissimo Abele . Ah si : ben io di pari e con piu giusto accorgimento addottrinarmi douei dalla tua scuola disamorata , a fuggir da te co' pensieri , come tu da me colle piante : ma mostruosa (forz' è , ch' io dica) mia incapacità , che confondendo i termini , e gli elementi del cuore ; allor ch' io studio di disaniarti , piu ti amo .

O mio Alessio (e pur non mio) se non ti è noto , anch' io sono raminga , e vengo reco , e i miei passi son voli . Corre l'anima mia , quando anche posa il tuo corpo : ò ch' io vegghia , ò ch' io mi assonni ; ti precorro , ti seguo ; e 'l mio sonno , e 'l mio vegghiare è vn incessante viaggio ; ma viaggio senza termine : e perche mai non raggiungo la sospirata mia meta , eternamente in me stessa son pellegrina . Si Alessio , si mio sposo , sono anch' io pellegrina ; e perche non ti truouo in verun luogo , in ogni luogo mi porto . Stabile nel tuo moto , ho viandante il pensiero , e fermo sem-

Q

pre il

pre il dolore, tanto il mio mal piu presente; quanto la cagion piu lontana; e l'anima dipartita, piu viue reco doue ama, che non fa meco doue anima. Son pellegrina, Alessio; e pellegrina ancora ogni carne al sepolcro, ogni viuente alla morte; ma non mai solo.

Prestatemi, ah prestatemi vostre penne, o colombe, come mi apprestate i singulti. Vn Aquila Romana mi rapì 'l cuore, e sen fugge. Per rattennerle il volo, spando in aria reti, e catene, da' miei pensieri fabbricare di fuoco; ed ella le deride, auuezza a schermire anche i fulmini. O Alessio, egli è pur vero: ne' squarci del mio petto sembri tu uccel di rapina; ma come non intendi per nulla i miei dolenti richiami?

Ma voi, gemme, non mi uccidete: pegni amari di dolce amore: memorie flebili di allegrezze sepolte: reliquie pertinaci del mio lungo martirio, non mi uccidete. Ah voi non siete gioie, ma semi de' miei spasimi; tormenti pretiosi; lampi fulminatori; gemme, ma occidentali, nate, non a schiararmi, anzi a raddoppiarmi la notte. Siete gioie, ma morte senza la Gioia mia viua, che ben s'innolse, come morte, in vn velo, per lasciarmi in voi l'enimma di ogni mia gioia defunta. Ma pur sì meste mi rallegrate, e sì noiose pur mi aggradiate. Vi bacio morte, perche in voi anche traspira l'odor di quella mano, che col toccarui accrebbe il vostro pregio, e al suo cuor la durezza. Ah vieni, Alessio, vieni a ritorre tuo deposito, che nel mio campo non matura che spine, e rimane a te senza frutto. Almen furròga al tuo piè la tua penna, e mi addita con vn tronco carattere oue io lo inuii, per ristoro opportuno di tua mendicizia. Ma che parlo? che penso? E non è il vero, che

che ogni gioia rifiuta chi v'è in traccia di pene? E chi 'l Mondo lasciò, pone in non cale gli atomi luminosi delle sue pietre.

E come, come (o Dio) anche le delirio, e i diporti congiurarono a' miei tormenti? Vado a sfogar colle aure nel mio giardin le mie doglie; e le amene verzure de' viali rinforzano le mie disperationi col colore di vna speranza, nelle lor frondi sempre tremante. Miro i raminghi, e fontuati, ruscelli delle fontane; e da qui, dico, copio il mio Alessio le prime immagini della sua fuga. Mi affaccio al Teuere, e lagrimosa il priego, e lo scongiuro a ritornarmi in vn battello il mio rapito Tesoro: ma quel fiume orgoglioso soffogando co' vortici le mie parole, e i disii, gonfia le sue correnti col deluso mio pianto. Sedutami in vn poggio, chiamo il mio sposo; e da cieca spelonca rispondendomi vn eco, mi riporta all'orecchio, anche il suo nome, tronco, e diuiso. Corro da' giardini al palagio, e qual Baccante amorosa, mi aggiro, cerco, chiamo: e palpitante di ambascia, semiuiua cadendo sopra 'l mio vedovo letto; questo, dico, era il talamo, ed ora il tumulo delle sventurate mie nozze. Ma non truouo, non truouo, nè pur nel sepolcro, il riposo: donde risorgo colma di fiamme, e piu che mai viua a i dolori. Ed eccomi per fine nel mio Alessio mi auuengo, che ridente, e giuliuo a me ritorna in vn quadro.

O Imagine, nata solo a schernirmi, lasciatami per maniche de' miei lamenti! In questa tela si il mio fiero destino ordì le trame de' miei martirj, e con vn finto Alessio, immobile, e senza vita, compensa il vero, che viue alla mia morte colla sua fuga. Fredda tela, così mi accendi? Tu con aria serena mi appresenti il mio Alessio, festeuole ne' miei

S. T O M A S O

DI AQVINO, CON IN PVGNO VN TIZZON
DI FVOCO, PONE IN FVGA
TENTATRICE IMPVDICA.

XXXIII.

Cielo, Cielo inerrante : poiche il consenti,
poiche ti è in grado ; io non mi arretro, io
non ischiuo il cimento : ma fa mestiere, che in
congiuntura impensata, e stranamente perigliosa,
tu meco a larga mano dispensi le tue misericor-
die, armando vn petto ignudo con tue poderose
assistenze. Vedo appressarmisi vn Mostro, che vi-
bra fiamme da gli occhi, e da gli atteggiamenti
catene: Ed io solingo; ed io ristretto in carcere,
come appronterò le difese senza te, mio Nume
amato, fido vsbergo, e coraggio de' tuoi guer-
rieri? S' io qui potessi (come già quel Romano)
render di ghiaccio, non vn Re Porsena, assedia-
tor di Roma; ma vna Messalina, vendereccia im-
pudica, che sembra andar futando suoi drudi in-
fami fin nelle Rocche, nelle prigioni, e ne gli an-
tri; ben volentieri affocherei la mia destra su ro-
uentata bracierà. Ma la Furia baccante, che sfre-
natamente mi assale; non mi dà tempo a diuisar
configli, non che a martellare saette. Ne' secoli
primieri, promulgando nel Sina sua legge sacra
il mio Dio, corredò il monte di caligini, e fuo-
co. Dunque, per conseruarla illesa entro il mio
spirito, ben potrà vnilissimo seruo tener lungi chi
la con-

domuto dal fuoco il tuo più proprio marco , per segnalarti tra gli animali immondi , e tra gli scortii più osceni . O quanto vai tu errata , serpe luciferina , se pensi dissennarmi col pomo , non del Sapere , ma del Piacere ! ed appunto , qual pomomio pensier ti rauuifa (ma di que' della scomunicata tua Sodoma) di corteccia vermiglio , ma farcito per entro di ceneri velenate , che prometti col tuo padre Satana , a chi mal cauto s' induce a vagheggiarti , deità , ma di Abisso . Il vermine , che già stanco di rodere tua coscienza infracidata , passò ad abitar ne' tuoi occhi , così ben mi rende auueduto di tuo lezzo stomacheuole , che mi necessita gli abborrimenti , e gli orrori .

O Dio ! io sono in carcere col buon Giuseppe ; nè mancami l' adultera , che m' infesta , che mi afferra , per istrapparmi di dosso il religioso manto , e la tunica polimita di verginal candore . Mal ti consigli , impazzata , con fiamme impure dileguarmi le neui , che mi auualora in seno la purità , e ne minia il suo bisso su le mie vestimenta . Và vè , laruatà Sfinge ; e nemica di sacre neui , e incapace di balsami celesti , raguna vampe , e ceneri , per riformar tuoi cristalli , che appreso dal tuo volto il mestiere del fingere , a' tuoi sguardi non san rapportar che menzogne . Và dal giglio a prouederti di più limpido specchio , per ben contemplar tue sozzure , se a' riuerberi delle mie bianche lane , non ammette rossore tua sfrontata libidine . Fauellan si le mie vesti , e con voce di Aurora ti rampognano , e inuitano a depor le ombre , ed a cambiarti in Alba di pura luce .

Deh venga l' Alba : compaia pure il giorno di tua Risurrettione , anima al Ciel defunta ; mentre colla mia lingua l' Angel di Dio ti parla in *Albis* ,
e ti spa-

e ti spalanca il sepolcro, perche ti auuiui. Sorgi, infelice, dal mortal sonno: che pur ode il letargo l'idioma del fuoco. Inorridisci, ed apprendi, queste esser le armi dell'estremo Giudicio, per incenerare ogni carne. Questa lingua fumante t' insegna a ben capire come sappia parlar l' Inferno. Ah mira, mira, anima miserabile, mirati almeno con mie piu purgate pupille; e tolti la cortina di tua auernal dipintura, rauuisci i tuoi capelli, non capelli, ma aspidi: i tuoi occhi, non occhi, ma caue di dragoni: i tuoi sguardi, sguardi di basilisco: il tuo candore, caligini cimerie: il tuo seno, semenzaio di vipere, e di scarpioni: il tuo volto, spettro di morte. Ecco in iscorcio dipintoti tuo piu proprio visaggio, perche tostamente tu ne faccia il paragone coll' Original di Lucifero nel Tartaro de'Reprobi; se non ti dai pentita.

Zelantissimo Elia, deh tu mi accorri colle incendiarie tue vampe; che ad atterrar le Furie, piu d' ogni altr' arme è valeuole vna scintilla di quel celeste tuo fuoco. Anch' io, nol vedi? ho per contro la mia perfida Iezzabella, che mi perseguita con sozzi amori; ma sol libero mi resta il campo ad imitar tuo zelo, non la tua fuga. Fuggi tu dunque, Mostro esecrabile; e l' mio tizzone sia egli spada di fuoco, a tener lungi per sempre e le Eue, e i Serpenti dal casto mio Paradiso.

* * *

*IL FINE
DELLA PRIMA PARTE.*